

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 46 — SABBATO 15 NOVEMBRE 1847.  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 56.

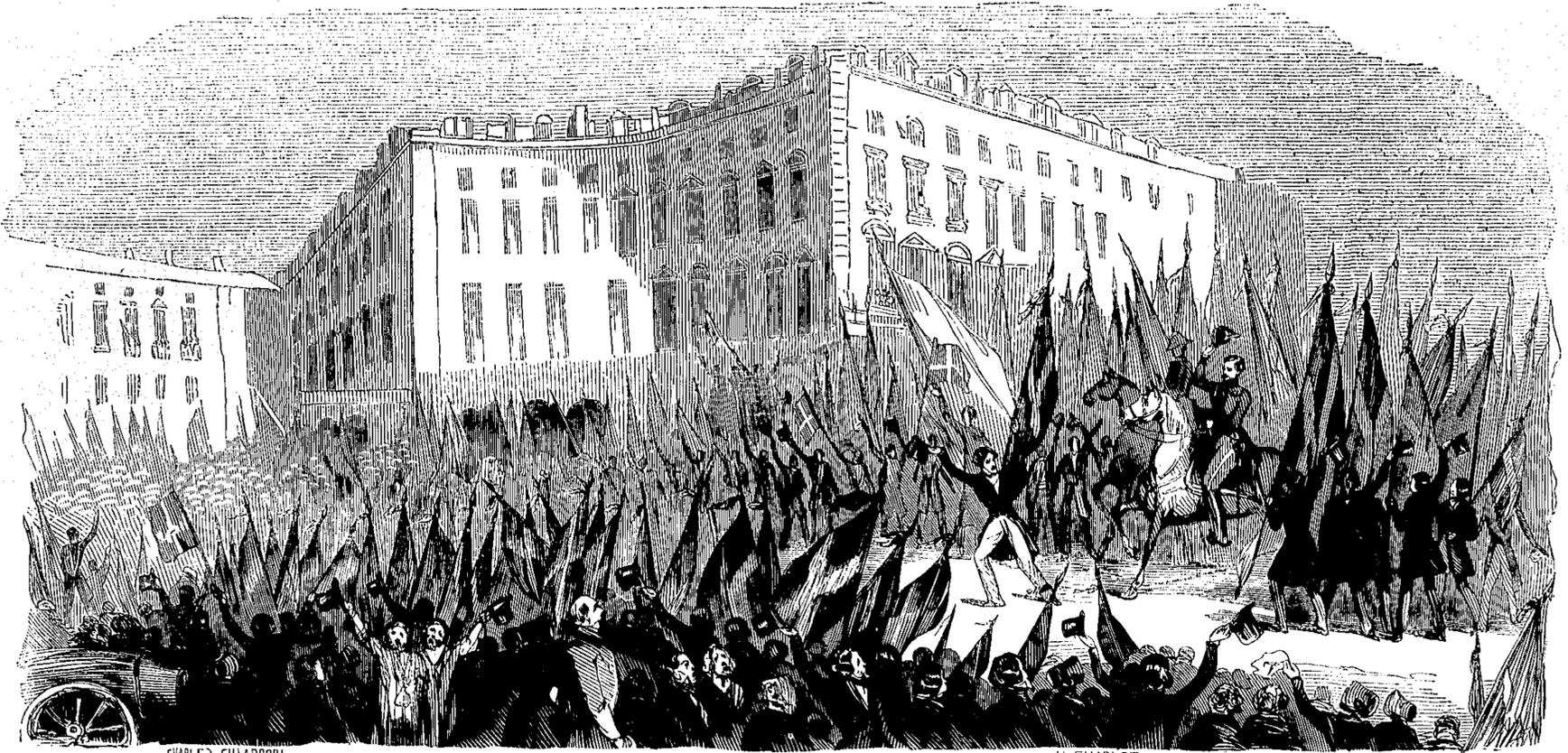
### SOMMARIO.

L'ordine pubblico. — Cronaca contemporanea. Quattro incisioni. — Terza riunione generale del comitato d'agri-

coltura d'Orune. — L'albergo dei poveri in Genova. Continuazione e fine. Tre incisioni. — Miscellanea. Il Nilo e sua inondazione. Due incisioni. — Commento agli primi ventiquattro capitoli del trattato di Leonardo da Vinci, che sono i fondamenti della pittura. — Le

mode italiane. Inno in prosa. — Rettificazioni e schiarimenti. — Inno nazionale dei Sardi. — Giorgione. Tre incisioni. — Il 3 novembre 1847. — Al pubblico italiano gli Editori. — Moda. Frammento delle memorie d'una modista. Continuazione. Un' incisione. — Rebus.

Gli Associati sono pregati di leggere il ragionamento degli Editori che trovasi in fine del presente numero relativo al proseguimento di questo Giornale pel venturo anno, e di darne lettura ai loro conoscenti ed amici non associati.



CHARLES CHIAPPORI

H. CHARLOT

(Veduta della piazza Vittorio Emanuele in Torino, il giorno 5 novembre)

### L' ORDINE PUBBLICO

Il principale elemento della prosperità materiale non solo, ma anche della civile di qualsivoglia nazione, è l'ordine pubblico. Le buone istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie non sussistono senza di esso: senza di esso ogni progresso è impossibile, la libertà diventa licenza, il diritto è soggiogato e vinto dall'arbitrio. Mirate la Spagna, mirate il Portogallo, che sono i paesi di Europa, ove le parti politiche dissentono in tutto fuorchè nel conspirar sempre contro l'ordine pubblico, ed ivi troverete l'esempio più doloroso della verità testè accennata. La legge è impotente, è lettera morta là dove i cittadini non serbano quel contegno pacato, dignitoso, tranquillo, che si addice ad uomini indipendenti che amano di vero amore la patria e considerano come stretto loro dovere l'adoperarsi al trionfo delle opinioni che credono vere non collo schiamazzo, cogli strepiti in piazza e colle incomposte dimostrazioni, ma colle armi legali della scrittura e della parola.

L'ordine pubblico necessario in qualunque nazione che ambisca e voglia meritarsi davvero il glorioso titolo di civile, è poi indispensabile presso quei popoli, ai quali la sapienza e la bontà del Principe restituirono i sacri diritti, che ad essi tolsero la prepotenza e l'arbitrio. Come mai una nuova istituzione può consolidarsi e conquistare la sanzione irrefragabile del tempo e quella autorevolissima della esperienza senza la tranquillità, senza la pace, senza l'ordine pubblico? come mai il Principe, che nella sua saviezza fu largo ai suoi sudditi di concessioni politiche può crederli capaci di nuovi beneficii, qualora si accorge che essi non sanno fare di quelli già ottenuti uso buono e ragionevole? Il concetto di riforma, è forza persuadersene, implica quello di ordine: senz'ordine la riforma non è riforma, ma deformità. Chi dice riforme senza legalità, dice una parola vuota di senso, profferisce una bestemmia politica. L'ordine è l'espressione più sublime della libertà: è, per ado-

perare un paragone tolto dalle matematiche, la libertà innalzata alla massima potenza civile: esso è negli ordini morali ciò che la legge di attrazione è nel mondo fisico, il principio di armonia, cioè, di aggregazione, di forza, di unità.

Nello scrivere queste parole non ho certamente la sciocca vanità di credere che esse esprimano concetti nuovi o pellegrini od ignoti all'universale: so anzi che per tutti i miei concittadini dabbene, per tutti gli amici d'Italia esse sono più che verità, assiomi: ma le province italiane, governate da CARLO ALBERTO, dal 30 ottobre in poi trovansi in tali condizioni, che rendono non inutile la ripetizione di certe massime e di certe verità, le quali comechè trite e conosciutissime non sono fuor di proposito, e debbono essere scolpite nella mente e nel cuore di tutti coloro pei quali il bene pubblico, la gloria d'Italia non sono vane parole. Il semplice annunzio delle riforme concesse dal

Re produsse negli animi di tutt' i Subalpini indicibile letizia, la quale non mancò di appalesarsi con solenni e pubbliche dimostrazioni. Le feste del 31 ottobre, del 3 e del 4 novembre, il magnifico e trionfale accompagnamento fatto al Re nel partir da Torino, il giubilo delle province, le accoglienze straordinariamente liete fatte all' Augusto Sovrano ad Asti, ad Alessandria, a Genova, parlano alto, ed attestano al mondo che nel beneficiare i suoi sudditi Carlo Alberto beneficò gente degnissima di beneficio. Adesso qualunque altra clamorosa dimostrazione sarebbe fuor di proposito e probabilmente nociva: adesso il tripudio e l'esultanza debbono cedere il posto alla riflessione ed alla meditazione. Il re italiano assicurò con provvide leggi la felicità presente dei suoi popoli, giitò i germi della loro felicità avvenire, ma la conservazione di siffatti germi non potrà ottenersi, la loro esplicazione non potrà compirsi senza il concorso dei cittadini.

Finora, sia detto a lode del vero, i Torinesi adempirono egregiamente i doveri di buoni cittadini, di sudditi leali e riconoscenti, di ottimi Italiani: l'esuberanza della loro gioia non degenerò in esorbitanza: furono dignitosi nell'entusiasmo, moderati nel giubilo. Però non è a dire con parole il loro sdegno nel vedere che taluni scongiurati col profetere nelle scorse sere urla inconsiderate e coll' affollarsi in assembramenti per le strade senza motivo, misero a repentaglio la pubblica tranquillità e furono sul punto di oscurare la serenità della comune esultanza. La pubblica opinione è unanime nel condannare quelle stupide dimostrazioni. Chi siano quei ribaldi prezzolati o quegli stolti, nessuno sa: chi siano gl' iniqui, i traditori che segretamente corrompono ed incitano quegli sciagurati, è facile indovinarlo: sono i nemici d'Italia, sono gli amici dello straniero! Oggi *Viva Italia, Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva Leopoldo II* sono grida nazionali, sono le grida che erompono dal cuore di tutt' i buoni. Chi grida *morte all' Austria, abbasso i Gesuiti, viva il re d'Italia è nemico di Pio IX* e quindi scismatico, è nemico di Carlo Alberto e quindi ribelle, è nemico della civiltà italiana e quindi barbaro, traditore. Se qualcuno fu affascinato da melliflue parole e fu tratto in inganno, ascolti una parola severa si ma imparziale e sincera, e si riveda. Le due fonti del moderno risorgimento italiano sono oggi la Religione ed il Principato civile: e l'una e l'altro vogliono ordine e pace. Solo nell'ordine e nella pace gl' Italiani si prepareranno agli eventi che la Provvidenza destina. Maledizione a chi suscita discordie, a chi semina scandalo ed anarchia! ogni frode tornerà vana, ogni artificio sarà scoperto, le maschere cadranno dal viso degl' ipocriti, **IDIO PROTEGGE L' ITALIA!**

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

## ITALIA.

**STATI SARDI.** — L'esultanza dei Subalpini per le riforme concesse da CARLO ALBERTO si mostra in tutt' i modi. Luminarie, banchetti, inni, rendimenti di grazie al Signore, tutto quanto insomma può esser fatto da un popolo ebro di gioia e compreso da sensi di sincera riconoscenza verso il distributore di tanti benefici. L'aspetto di Torino è cangiato; sotto i portici, per le strade non s' incontrano che facce ridenti e giulive, non si sentono che parole di plauso e di concordia: amici e semplici conoscenti si stringono cordialmente la mano, si festeggiano, si abbracciano, colmano di benedizioni il nome di CARLO ALBERTO. E pur sublime, è pur commovente lo spettacolo di un popolo che alla voce del suo Principe rinase alla vita civile. A compimento della pubblica esultanza molti e molti onorati cittadini ebbero la generosa idea di raccogliersi per ordinare una colletta a beneficio dei poveri: a tal uopo si organizzò immediatamente un comitato composto dai signori marchese Roberto d'Azeglio presidente, conte Edoardo Rignon vicepresidente, avvocato G. G. Prever cassiere, Truqui segretario, conte Amedeo Chiavàrina, cav. Giovanni Battista Cossato, avvocato Lodovico Daziani, Medico Lucca, teologo Pietro Unia, medico Gioacchino Valerio, avvocato Luigi Vicari. Il proclama pubblicato dal benemerito comitato è scritto in termini concisi, sentiti e tali da sovrastare a qualunque elogio. I Torinesi colle loro abbondevoli largizioni corrisponderanno, non ne dubitiamo, al patrio e caritatevole invito: e le gentili Torinesi si adopereranno dal canto loro senza divario di ceto e di condizione a raccoglierte. Oggi invidiabile dovere incombe alle donne italiane, ed è quello di fare delle loro grazie istrumento prezioso non di civetteria o di leziosaggini, ma di carità e di virtù. La carità della patria è sentimento squisitamente gentile e delicatissimo, ed i cuori delle donne, fonti inesaurite di tenerezza e di amabilità, sono più degli altri degni di sentirlo, di riscaldarlo, di trasfonderlo negli animi di tutti.

— L'associazione agraria volle festeggiare anch' essa le nuove riforme. Domenica scorsa moltissimi fra i suoi soci convennero a cordiale banchetto in una delle vaste sale della trattoria dell' Universo. Il numero dei commensali fu di cento: furono invitati alcuni fra i Genovesi dimoranti a Torino. A presidente fu scelto l'avvocato Riccardo Sineo: allorchè le frutta furono in tavola incominciarono i discorsi: primo a sciogliere la parola fu il presidente: dopo di lui l' egregio medico cav. de Rolandis propose un brindisi applauditissimo al RE RIFORMATORE, AL BENEFATTORE DE' SUBALPINI E D' ITALIA: il teologo Biolley alla Chiesa cattolica; Lorenzo Valerio ai Genovesi: Carlo Carezzi e l'avvocato Rossi, in risposta a quest'ultimo, all'unione dei Subalpini coi Liguri: l'estensore di questa cronaca, Giuseppe Massari, ai Piemontesi ed a Vincenzo Gioberti: il canonico Bellotti a Gioberti: l'avvocato

Fava alla concordia: Domenico Carutti alla stampa e quindi altri all'armata sarda, ai promotori dell'attuale incivilimento subalpino, al presidente, agl' Israeliti. Il brindisi a questi ultimi fu accolto col solito plauso: vi rispose con calde e riconoscenti parole l'avvocato Davide Levi. Si finì con una colletta improvvisata a beneficio dei poveri. La cordialità di quella festa non può narrarsi; la nostra penna è assolutamente inetta a tradurre in iscritto le impressioni del cuore. Per parte nostra possiamo affermare, che giammai nella nostra vita provammo sentimenti più dolci, tenerezza più grande. L'adunanza affidò all' ottimo Carutti l'onorevole carico di dettare e divulgar per le stampe rugguagliata relazione del memorando banchetto del 7 novembre.

— Il nuovo magistrato di cassazione è già costituito; furono chiamati a farne parte i più ragguardevoli componenti della magistratura ligure, sarda, piemontese e savoirda. Anche il consiglio supremo di censura è tutto ordinato: n' è presidente il conte Sclopis, membri ordinarii l' illustre botanico cav. Moris, il teologo Ghiringhella, il capitano Ricotti, il cav. Luigi Cibrario, l'avvocato professor Tonello e l'onorando senatore cav. Carlo Boncompagni: scelte ottime e tali giudicate dalla pubblica opinione. L' antica censura fu licenziata: fu surrogato in sua vece un consiglio composto dal cav. abate Costanzo Gazzera, presidente, dal cav. Baudi di Vesme, dal professore Albini, dal conte Luigi Franchi e da un quinto che resta a nominarsi. Questi nomi sono una garanzia per gli scrittori, per le leggi, per l'ordine pubblico. La revisione della stampa subalpina non poteva venir affidata a menti più pure, più intelligenti, più giudiciose. Grande e delicato è oggi l'ufficio di revisione, ma un consiglio di revisione composto da un Franchi, da un Albini, da un Vesme e diretto da un uomo ottimo, sapiente, illuminato come l' abate Gazzera, non potrà sostenerlo se non degname. Gli scrittori colla loro moderazione e colla loro assennatezza ben lungi dall' accrescer difficoltà ai revisori, spianeranno loro la via e la renderanno più agevole. Revisori e scrittori gaggeranno di zelo e di saviezza nel farsi degni dell'onesta libertà di scrivere, che CARLO ALBERTO concesse ai suoi popoli, e che ora non è più figlia dell'arbitrio, ma delle leggi.

— Martedì mattina parlò da Torino monsignor Corboli-Bussi: le trattative da lui intavolate col governo di S. M. per la lega doganale col Papa e con Toscana, sortirono a buon fine. L'unione dei tre principi italiani è oramai un fatto autentico ed indubitato: ne esultino i buoni Italiani. La lega sardo-tosco-romana sarà per la nostra penisola sorgente di tutti quei benefici che già fruttò alla Germania lo *Zollverein*. Monsignor Corboli lascia di sè nell'animo di quanti lo conobbero carissima memoria; la sua modestia incantava, la sua affabilità seduceva, la sua riverenza per Pio IX inteneriva. L'onorando prelado recasi a dirittura in Modena accompagnato dal suo degno amico professore Giuliano Pieri, giovane di cuore nobilissimo e di svegliato intelletto, col quale passammo tante volte lieti momenti e benedicemmo a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II. È da sperare che il soggiorno di monsignor Corboli in Modena torni vantaggioso ai Modenesi; Modena vuol essere provincia italiana: Francesco V al titolo di duca si arrecherà a gloria aggiunger quello di Principe riformatore e nazionale.

— Ora passiamo a discorrere delle feste fatte nelle province per le ottenute riforme: descriverle minutamente e tutte è impossibile: laddove parla il cuore ogni artificio di discorso vien meno. Pel resto non basterebbero tutte le quarantotto colonne del *Mondo Illustrato* per dir di tutti e di tutto: da Susa ad Alessandria, a Valenza, a Genova, a Sarzana è un osanna continuo a Carlo Alberto. La sera dei quattro novembre la VENERIA REALE in segno di giubilo riconoscente fu illuminata: una volontaria sottoscrizione dei cittadini sopperiva a tutte le spese. Si cantò l'Inno al re, si gridò sino a notte avanzata *Evviva il Re, Evviva Italia, Evviva le riforme*. Solamente fu visto con dispiacere che in mezzo alla folla circolassero delle pattuglie di soldati: nessuno sognava a disturbar l'ordine pubblico; a qual pro dunque quell' inutile apparato di forza armata? — A CIRIÈ si celebra il 31 ottobre la festa di Santa Cecilia: quest' anno fu brillantissima: la gioia delle ottenute riforme generava grande entusiasmo. Fu dato un pranzo al quale intervennero moltissime persone: la sera il teatro fu illuminato: si cantò l'Inno al re scritto dall'avvocato Canasseri e musicato coll'aria dell'Inno a Pio IX dello Sterbini. L'orchestra era diretta dal maestro Michele Gerbino. Tutte le abitazioni furono illuminate. — A COLLEGO, a PIANEZZA, a RIVOLI, a CARIGNANO si fecero analoghe feste: in quest' ultimo paese la sera del giorno quattro si fece generale luminaria, e nel giorno 7 vi fu splendido banchetto, al quale intervennero i più distinti cittadini. Il conte Domiziano Mola di Larissè pronunziò un discorso, che piacque moltissimo.

— Le feste fatte in AGLIÈ meritano, per la loro originalità e per la loro spontaneità, particolare menzione. La mattina di giovedì 4 novembre l'ottimo sindaco Massimo Mautino, reduce da Torino colla bandiera, di cui accennammo sabbato scorso, fu incontrato a FELERO, paese tre miglia distante da Agliè, da una deputazione, rappresentante la guarnigione ch'è di presidio per la regina Maria Cristina, il clero e le autorità civili della villa; i quali gli annunziarono che tutta la popolazione, unita a quella dei vicini terreni, era accorsa per venire a salutare il vessillo che era stato arretrato alla festa della capitale. S. E. il conte Colobiano mandò la musica al servizio della Regina, che suonava maestrevolmente sotto la direzione del signor Matteo Gezzano l'Inno al Re, cantato da vari e numerosi drappelli di signore, di donzelle e di giovani portanti coccarde e stendardi nazionali. Giunti alla piazza del Castello, il conte Colobiano, tutti gli scudieri e le dame della Regina discesero dal palazzo e vennero a salutare il corteggio, mentre la Regina dalla finestra vedeva sfilare una scelta e plaudente moltitudine composta dalle persone più ragguardevoli dei paesi vicini. Le campane suonavano a festa; s' udiva il continuo rimbombo degli spari dei mortaretti. Arrivati dinanzi al corpo di guardia, i soldati si schierarono, e

salutarono le diverse bandiere nazionali indicanti le nuove riforme, ed unirono i loro gridi *Viva il Re!* a quelli del popolo. Dirimpetto alla casa del sindaco era stata eretta una colonna per deporre la bandiera venuta da Torino, ove venne inalberata al suono festoso dell'Inno a Carlo Alberto. Attorno furono eretti varii trofei d'altre bandiere, tra le quali una allusiva alla maggior larghezza della stampa coll'effigie di Gutenberg, e col motto *Facta est lux, libertas*. Un lauto banchetto era preparato, e più di cento persone vi presero parte. Assistero monsignor arciprete d'Agliè Toux, il parroco di Bains col sindaco sig. Nigra, i sindaci dei varii comuni, gli uffiziali della guarnigione, ed il comandante de' carabinieri, che lesse un caldo discorso, che fu salutato d'evviva da tutti i commensali, come pure furono ricevuti con indescrivibili applausi un discorso del sindaco sui nuovi diritti acquistati dai municipii, ed un altro detto dal cavalier Trompeo sui benefici d'una maggiore larghezza censoria della stampa. Insomma tutte le riforme concesse dal Re furono salutate da unanimi evviva. Si ripresero poscia le bandiere, e processionalmente accompagnati dalla musica, e sempre dalla crescente moltitudine, tutti s'avviarono alla chiesa, ove il prelodato monsignore fece un discorso per dimostrare al popolo accorso, che questa non era una semplice festa di divertimento, ma una festa nazionale in onore del Re. Si cantò poscia un *Te Deum*, e con infinite torcie accese si percorsero le vie principali della regia villa, tutte illuminate splendidamente, cantando l'Inno a Carlo Alberto; e passando davanti la casa del degnissimo prelado che aveva concorso si degname alla festa, tutto il popolo lo volle ringraziare, ed un all'Inno del Re quello del grande Pontefice. Unanimi tutti vollero pure mostrarsi riconoscenti a S. M. Maria Cristina, regina tanto benefica per quelle popolazioni, e tutti coi lumi entrarono nel regio castello, e pregarono S. E. il conte di Colobiano ad essere interprete dei voti universali presso S. M., ringraziandolo d'aver voluto esso pure cooperare al giubilo di questo giorno accordando la musica della Corte, e S. E. volle che si conservasse memoria di questo giorno, segnandosi per il giorno seguente ad una sottoscrizione per l'erezione d'una lapide da collocarsi sulla porta della casa del sindaco ove stette il vessillo; questa rammenterà ai posteri le riforme concesse dal Re, e come furono accolte dal suo popolo. Il cav. Cao, comandante il distaccamento, arringò i soldati, poscia sollevando la spada sguainata, tutta la truppa giurò di difendere il Re, il vessillo sabaudo e l'indipendenza italiana, ed a questo grido fecero eco tutti e sacerdoti, e borghesi, ed un numero drappello di donne gentili, ripetendo l'evviva al Re riformatore. In fine, essendo la notte inoltrata, baciando le raccolte bandiere, tutti ordinatamente si dispersero.

— Anche i buoni cittadini di RIVAROLO diedero prova del loro gaudio per le riforme, festeggiando il giorno onomastico del Re con straordinaria lietezza. Fu esposto il Venerabile nella chiesa di S. Carlo: si cantò un *Te Deum*: nel palazzo municipale vi fu pranzo di cento persone. Si cantò l'Inno al Re. L'ottimo sindaco, cav. Maurizio Farina, con zelante ed indefessa premura si adoperò per regolare andamento delle cose: i brindisi pronunziati al pranzo verranno stampati per cura del municipio. I buoni abitanti del Canavese rammentano con gioia di essere i compaesani dei Botta, dei Giulio, dei Pinelli, e non vogliono sottostare ad alcuno nel significare la loro gratitudine al Re e la loro patria esultanza.

— La sera del 4 novembre fu per INTRA, PALLANZA e SUSA sera d'inenarrabile gaudio. I rispettivi sindaci invitarono gli abitanti a fare universale illuminazione. Gli evviva a Carlo Alberto, a Pio IX, a Gioberti, all'Italia furono infiniti e fragorosi. Gli abitanti di Pallanza colsero la propizia occasione per abjurare le antiche antipatie, e celebrarono solennemente il rinnovamento della loro fratellanza cogl'Intresi e coi Sunesi. Carlo Alberto è il padre di tutti, l'Italia è la patria comune: non più odii, non più grettezze municipali: le antiche miserie sono svanite: la pace e la concordia sono nel cuore di tutti i Subalpini. L'incontro delle due popolazioni fu commoventissimo: le guidarono gentili signore coi nazionali vessilli e con fiacole nelle mani. Ricambiarono fra loro le bandiere: tutti piangevano di tenera contentezza: tutti gridavano *Viva il re! Viva Pio IX! Viva Gioberti! Viva Italia!* Tutti poi si recarono a salutare l'immagine del Re sfarzosamente illuminata e fregiata del motto: A CARLO ALBERTO RIFORMATORE GL'INTRESI RICONOSCENTI. Poscia i Pallanzesi e Sunesi partirono accompagnati dai plausi fraternamente amorevoli degl'Intresi. Che gioia! che spettacolo! Il corpo municipale si recò nel tempio del Signore per rendere solenni azioni di grazie alla Provvidenza: nol permise il vicario della diocesi.

— Le sincere dimostrazioni di giubilo degli abitanti di SALUZZO per le riforme concesse dal Re non si limitarono alla generale illuminazione seguita nel 3, ed al *Te Deum* cantato il 4 nella cattedrale al cospetto delle autorità e di numeroso popolo. Domenica a sera (7) l'Inno al Re del Bertoldi fu cantato da una grandissima quantità di gente, preceduta da molti giovani che portavano l'azzurra bandiera, ed erano accompagnati da parecchi pubblici funzionarii. Alla sera poi nel teatro quell'Inno fu reiteratamente ripetuto fra gli unanimi applausi degl' affollati accorrenti. Nel lunedì gli Ebrei parteciparono anch'essi del gaudio comune distribuivano pane ai poverelli. Ora si prepara un magnifico ballo per sottoscrizioni, ed il prodotto sarà destinato a beneficio dell'asilo infantile, e de' poveri. Nei giorni delle indicate popolari solennità ogni cosa procedette con ordine e calma; perlochè il Sindaco della città di Saluzzo, giustamente lieto del lodevol contegno serbato da' suoi compaesani, li ringraziò con apposito proclama, nel quale aragione li chiama degni di quel più largo e libero vivere, che non è, e non sarà mai incompatibile colla pubblica e privata tranquillità.

— A PINEROLO, a CUNEO, a MONDOVI, a SUSA, a CHERASCO, a CIERI, a FOSSANO la stessa ilarità, lo stesso tripudio, la stessa effusione di giubilo. In quest' ultima città si aprì sottoscrizione per celebrare una festa ad onore dell' amatissimo sovrano: in breve fu coperta da oltre a settecento firme. Si

cantò messa solenne in chiesa: nel dopo pranzo vi fu gran processione di bandiere: la sera splendida luminaria, lieti canti, fuochi artificiali.

Ad ARONA un degno sacerdote, il canonico D. Boniforti, giovane oratore di bello ingegno e di nobile cuore, improvvisò un inno, nel quale si celebrano le nuove riforme ed a cui vennero adattate le armoniose note del Magazzari. La sera del 4 novembre la città fu rischiarata da mille e mille fiaccole: ritratti del re, stemmi, iscrizioni per la circostanza, bande musicali, plauso popolare, niente mancò a render bella ed ordinata la festa. Una schiera di eletti giovani con fiaccole e stendardi cantava l'inno del Boniforti: mille barcette si staccarono allora dal lido per godere del meraviglioso spettacolo. Era bello vedere l'illuminazione del diroccato castello dov'ebbe culla s. Carlo Borromeo. Fu un continuo gridare evviva al Re, a Pio, a Gioberti, all'Italia. Il vicino straniero poté in quella gioia non contaminata da nessuna esorbitanza, da nessuna incomposta dimostrazione farsi idea della generosità del popolo italiano, del suo ossequio al Re, del suo affetto alla patria, del suo inalterabile amore all'ordine ed alle leggi.

Ad ACQUI un bel manifesto fu pubblicato dal sindaco per invitare i cittadini a festeggiare con straordinarie dimostrazioni le riforme del Monarca subalpino. Fu fissato a tal uopo il giorno di San Carlo. L'illuminazione quella sera riuscì splendidissima: magnifiche iscrizioni furono collocate al palazzo civico, alla torre di città sulla piazza, alla porta dell'Accademia ed alla casa di un privato. Una di queste diceva VIVA CARLO ALBERTO — CHE LI 30 OTTOBRE 1847 — SANZIONANDO L'UNITÀ DE' DESIDERII FRA GOVERNANTI E GOVERNATI — SI RESE PADRE DELLA PATRIA — ED INNALZÒ IL PIEMONTE ALL'ALTEZZA ITALIANA — CUI IL SUO DESTINO LO CHIAMA.

A NOVARA le feste riuscirono lietissime, splendidissime, veramente straordinarie. Mancava ancora la musica del Rossi, e subito l'inno del Bertoldi fu musicato dal maestro Coccia e cantato da tutti. Viva il re lo dicevano le labbra, ma il grido veniva dal cuore. Si specchino tutt' i Principi della terra in Carlo Alberto: chi di loro è amato dai sudditi più di lui? chi di loro è più degno di tanta riverenza e di tanta devozione? Le iscrizioni dettate per l'occasione da Negroni e dal Rondani-Prina sono veramente stupende, e se le ristrettezze delle nostre colonne non cel vietassero, noi a tutta lode le trascriveremmo tutte: nella prima si celebra la nuova costituzione dei municipii, nella seconda la stampa, nella terza le garantigie accordate alla libertà individuale dei cittadini, nella quarta la pubblicità dei dibattimenti orali, nella quinta la corte di cassazione. Non possiamo resistere al piacere di partecipare ai nostri lettori l'iscrizione sulla stampa: è concepita nei seguenti termini: DISCIOLTI GLI ANTICHI CEPPI — IL PENSIERO E LA STAMPA — NON HANNO PIÙ ALTRO VINCOLO — FUORCHÈ LA LEGGE DI CRISTO — L'AMORE DELLA PATRIA E IL PUBBLICO ORDINE — OH! BENEDETTO VINCOLO — MIGLIORE D'OGNI LIBERTÀ.

Appena la notizia della nota ufficiale della Gazzetta Piemontese giunse a GARLASCO, benchè già fosse la sera avanzata, quasi per incantesimo il paese fu illuminato. La società filarmonica si radunò sulla piazza ed ivi eseguì parecchi componimenti musicali, i quali venivano ad ogni tratto interrotti da strepitose acclamazioni a Carlo Alberto ed a Pio IX. L'inno al papa fu intonato e cantato con entusiasmo dalla raccolta moltitudine. La folla era immensa, eppure non uno sconcerto, non l'ombra del disordine. E qual è la miglior garantigia dell'ordine pubblico se non il buon volere dei cittadini?

A NIZZA MARITTIMA la famosa novella giunse la mattina del 4 novembre: era un andirivieni continuo, un affollarsi di gente nei caffè, dove leggevasi ad alta voce la Gazzetta Piemontese del 30 ottobre. Ogni parola destava incredibile, indescrivibile allegrezza: la sera generale luminaria. Il nome del re fregiato in mille maniere brillava di fulgentissima luce in molti siti, e massime nella Nuova piazza. Nelle botteghe, nel palazzo vescovile i nomi di Carlo Alberto e di Pio IX intrecciati insieme: caro e dolce simbolo dell'alleanza civile che stringe fra loro i due REDENTORI D'ITALIA. Sul civico palazzo e su molte altre case sventolava la bandiera nazionale carica di allori e di ghirlande festive. Gli Israeliti non furono gli ultimi ad addobbare ed abbellire a festa le loro case. Nella finestra media dell'ultimo piano del palazzo civico stava effigiata Nizza che presta giuramento al Re col motto francese *toujours fidèles*. Nelle altre due finestre vedevansi le iniziali del Re e della Regina coi moti *Vive le Roi, Vive la Reine*. Al primo piano vedevansi in mezzo l'immagine di Caterina Segurana (che nel 1543 salvò la patria dagli assalti dei Turco-Galli) con in mano la lunata insegna tolta all'alfiere turco che giace spento in terra ai suoi piedi, dove leggevasi le parole *Vive Savoie* in mezzo, *Nizza fidelis a Turc. et Gall.* a destra e *Car.* II duo a sinistra. Moltissime e belle erano le iscrizioni che vedevansi in altri siti della città. Non diremo degli evviva strepitosi al Re riformatore, alla patria nostra Italia, al sommo Gerarca, al grande iniziatore del moderno incivilimento italiano Vincenzo Gioberti. Nel teatro la stessa sera (4 novembre) grandi evviva, canti di circostanza in italiano di Cesare Fighiera ed in francese di Agata Sofia Sassernò. A mezzanotte sterminata moltitudine preceduta dal nazionale vessillo percorreva la città prorompendo sempre nei medesimi applausi. Quel giorno di lieta memoria per Nizzardi non fu contrastato da nessun disordine. E noi esultiamo di poter concludere i cenii delle feste che si fanno in ogni città quasi sempre con questa stessa parola: lo facciamo espressamente a scorno dei nemici d'Italia, a conforto dei buoni, a lode del magnifico Carlo Alberto, che ha la soddisfazione di vedere i suoi sudditi esultanti sì ed allegri, ma sempre solleciti della pubblica pace, sempre zelanti della pubblica tranquillità.

Il viaggio del Re a Genova fu veramente, come dicemmo sabbato scorso, viaggio di TRIONFATORE. Da Torino fino alla superba regina della Liguria la strada che doveva percorrere l'adorato Monarca era gremita di gente:

a Moncalieri S. M. passò sotto due archi di trionfo a posta preparati. A TRUFFARELLO il Re fu incontrato da giovinette vestite di bianco, che gli offrirono fiori: a POIRINO S. M. soffermossi e si compiacque here del caffè da uno speziale. L'ottimo Principe era commosso oltre ogni dire: rinunziamo a descrivere le acclamazioni della popolazione. Fino ad ASTI si rinnovò sempre lo stesso spettacolo: il regale corteggio fu sempre circondato da sterminata calca di popolo giulivo ed ebro di entusiasmo e di riconoscenza.

Ad ASTI era già stato fatto un programma per l'accoglienza da farsi a S. M.; ad esso aderirono tutt' i buoni cittadini. Il proclama dell'ottimo sindaco avvocato Berruti piacque universalmente. Sull'arco trionfale innalzato davanti la piazza del teatro leggevasi le due iscrizioni seguenti: la prima L'ASTRO — ATTESO DALLE SUBALPINE GENTI — AUSPICE CARLO ALBERTO — APPARVE INCORONATO DI NOVISSIMA LUCE — LI 29 OTTOBRE 1847 — IL POPOLO ATESE — COMPRESO DI FUGLIALE REVERENZA E GRATITUDINE — VUOL MOSTRARE OGGI — COME SENTA IL BENEFICIO — DEL SUO ITALIANO PRINCIPE — 3 NOVEMBRE 1847. La seconda L'ISTORIA — INCIDERÀ NEL SUO VOLUME D'ORO — IL TUO ATTO MAGNANIMO — CON CHE FACEVI CHE PIÙ LIETO SORRIDESSE — IL SOLE ITALICO — A' TUOI FIGLI DEVOTI — MA NISSUNA STORIA POTRÀ MAI SIGNIFICARE — QUANTA SIA LA LORO GIOIA — NELL'AMMIRARTI DA VICINO — O CARLO ALBERTO. Fu disposto che all'incontro del Re fossero arretrate tredici bandiere coi seguenti moti: una colla data 29 OTTOBRE 1847 e le altre coi moti — LARGHEZZA DELLA STAMPA — CORTE DI CASSAZIONE — CODICE DI PROCEDURA PENALE — DIBATTIMENTI PUBBLICI — TRIBUNALI ECCEZIONALI SOPPRESSI — PROVINCE DICHIARATE ENTI MORALI — RIORDINAMENTO DEI COMUNI — CONSIGLIO DI STATO — STATO CIVILE — POLIZIA RIORDINATA — VIE FERRATE — EDUCAZIONE PUBBLICA. All'arrivo di S. M. che fu circa le due pomeridiane, le tredici bandiere, portate da altrettanti soci, estratti a sorte, si mettevano in bell'ordine a fianco del convoglio reale. L'avv. Savina, uno de' cinque deputati, si faceva presso l'amatissimo Principe interprete de' sensi di gioia e di gratitudine del popolo atese e ne riceveva affettuosissime risposte. Frattanto le vetture reali giugnevano sotto d'un ricco padiglione, laddove presentavansi a S. M. tutte le autorità ad esprimerle l'universale riconoscenza. Il Re mostrò d'aggradire benevolmente dimostrazioni sì affettuose. Tutta la via principale era stata da' cittadini addobbata magnificamente: la moltitudine di persone era immensa, infiniti gli evviva. Da parecchi veniva di tanto in tanto intonato l'inno del Bertoldi, or già fatto popolarissimo. Passato il convoglio reale, le bandiere portavansi ad offerire al Municipio ed all'atto della presentazione il professor Gatti pronunciò un discorso tutto ridondante di patrio o nobile entusiasmo. Il resto della giornata fu degno del principio; canti, inni, evviva, banchetti, eloquenti discorsi, niente mancò a far compiuta, bella, ordinata la pubblica gioia. L'illuminazione fu di tanta ricchezza che non mai fu vista Puguale. Sarebbe d'uopo un volume per trascrivere tutte le iscrizioni, narrar minutamente tutte le feste, render giustizia a tutti. — A SAN DAMIANO, villaggio considerevole fra Asti ed Alba vi furono il giorno 4 feste per lo stesso motivo. Parlò eloquentemente dal pulpito a lode del re e delle riforme l'onorando prevosto Gatti. — Ad ALESSANDRIA S. M. venne accolta con entusiasmo, che non può descriversi; i colori nazionali spiccavano dappertutto: la luminaria fu vaghissima, ricchissima, sfarzosissima. Le feste di GENOVA sorpassarono poi in magnificenza e splendidezza tutte le altre: lasceremo parlare il nostro egregio corrispondente senza cangiar sillaba:

« La notizia recata dalla Gazzetta piemontese riguardante le concessioni fatte da S. M. a' suoi popoli, fu così grata a' Genovesi che il 1° giorno del corrente mese fu un vero giorno di tranquilla esultanza. Ogni volto era atteggiato al sorriso; ogni fronte serena; le destre si protendevano e si stringevano fraternamente. — Tutti pensarono tostamente di esprimere i sentimenti di gratitudine al loro Re; la qual cosa non appena fu nota a' Sindaci della Città, che pubblicarono tosto un invito, che riuscì sommatamente accetto. — Il giorno 4 alle ore 2 pomeridiane una numerosissima folla di gente radunavasi, siccome erasi anticipatamente concertato, nella vasta passeggiata dell'Acquasola; ivi scorgevasi cittadini di tutti i ceti, nobili e plebei, giovani e vecchi, preti, frati, ecc. Alle 2 ore e mezzo circa partì un grande drappello degli accorsi, in bell'ordine militare, preceduto da alcuni magnifici vessilli; poco dopo partiva un secondo drappello con nuove bandiere, poi un terzo, un quarto ecc. fino a che rimase deserta l'Acquasola; i primi drappelli andarono fino alle porte della Lanterna; altri sulle piazze di Negro, del Principe Doria, San Tommaso, Acquasola verde ecc. fino al palazzo del Re, tutti disposti in fila e resi numerosissimi dalle persone che lungo la strada per corsa eransi attruppate volenterose. Erano le tre e mezzo circa e compariva la carrozza del Re col real seguito; ora inattesa, imperciocchè l'arrivo del Sovrano, negli andati anni, aveva luogo alle quattro e mezzo, o cinque ore pomeridiane. Non ostante questa anticipazione dell'arrivo, il concorso fu straordinario, immenso. — Mentre passavano le reali vetture, si fecero molti evviva prolungatissimi ed altissimi. — Sceso il Re dalla vettura vide sfilare le truppe e tutti i suoi sudditi, i quali rimessi in bell'ordine, preceduti dalle loro bandiere, salutarono nel passare dinanzi al Re (che stava sulla porta del proprio palazzo) coll'abbassare il vessillo e col ripetere i molti evviva e i battimani ecchegianti. Al Re venne offerta la bandiera, nelle quali leggevasi: *Il Commercio di Genova riconoscente*; egli l'accettava di buon grado, ringraziando, commosso. Sfilati i drappelli, sempre ripetendo gli evviva e i saluti, ritornarono donde erano partiti, vol' dire all'Acquasola, si deposero le bandiere, e tranquillamente si dissiparono. I principali saluti inalzati, furono questi: *Evviva l'Italia, evviva Carlo Alberto riformatore, evvivano le Riforme, evvivano i buoni fra-telli piemontesi, evviva il Piemonte, evviva Gioberti, evviva Pio IX, evviva Genova e Torino ecc.* — Sulle

« principali bandiere, ricche e maestosissime, era scritto — *Evviva Carlo Alberto riformatore — Evviva l'Italia — evviva l'Unione, evviva l'Indipendenza italiana, evvivano le Riforme, evviva il Re, ecc.*, è notabile che sopra due vessilli recati da due sacerdoti, e seguitati da altri molti sacerdoti, leggevasi *Evviva Carlo Alberto, evviva Gioberti*. — Mentre i drappelli de' cittadini passavano dinanzi a' reggimenti militari, ripetevansi i saluti di *Viva la Linea, viva il Piemonte, viva Savoia, viva la Marina, vivano i Cannonieri ecc.*, e si agitavano in alto i cappelli. — I soldati ricambiavano i cittadini di fraterno sorriso, e i tenenti, maggiori, ecc. salutarono colla spada i cittadini borghesi. — Venne la sera e tutta Genova fu illuminata a festa — a festa straordinaria. I cittadini passeggiavano lieti le strade della loro patria quando improvvisamente si seppe che il Re, in onta alla fatica del viaggio, in onta alla sua non ancora ripristinata salute, esciva dal Real palazzo per vedere l'illuminazione. Fu quello un momento di vera gioia. Il Re infatti era uscito. Molti fecero tosto acquisto di torce, si radunarono dinanzi al cavallo ed al seguito del Re e così accompagnarono il Sovrano per la Città ed alla di lui dimora. Un'onda sterminata di popolo si accalcava innanzi, a fianco, dietro a S. M. sempre agitando i cappelli in alto, sempre gridando, sempre acclamando con entusiasmo, con frenesia. — Come S. M. fu sul portico del palazzo e stava per congedarsi da' cittadini, e gli si leggeva sul volto la profonda commozione dell'anima, alcuni gagliardi e distinti cittadini fecero alcune generose domande al Re, e tra le altre lo supplicarono dell'*ammistia*; egli rispose affabilmente, intenerito veramente alle parole de' sudditi, e rispose — che già ci aveva pensato — che lo prometteva. — Allora molti gli chiesero di baciarli la mano; il Re acconsentì, ed i più vicini baciarono e strinsero al seno la destra del loro padre. Questa scena, che noi non esageriamo, fu commoventissima sì per il cuore di S. M. come per l'anima dei Genovesi. — Congedatosi il Re, e ritiratosi, cessarono i clamori, ed il popolo, senza che avvenisse il più lieve disordine, si sciolse. — Verso le dieci ore circa, molta gioventù intonò un *Inno al Re, popolare*; e fu cantato lungo la strada Nuova, strada Carlo Felice ecc. In breve aumentò il numero e si fece grande. Alle undici ore circa, la folla si sciolse sulla piazza del Teatro Carlo Felice e tutto rientrò nella calma primiera. — Ieri a sera (venerdì) si ricantò per le pubbliche vie, ed assai bene il detto *Inno popolare* da più d'ottocento giovani. Finito il canto si dissiparono.

« « Sabbato sera avea luogo al teatro Carlo Felice una festa teatrale dedicata a S. M. La sala, sfarzosamente illuminata, riboccava di spettatori; le loggie erano adorne di vaghissime spettatrici vestite colla massima eleganza. Suonate le sette e mezza, comparve nella loggia reale S. A. il Duca di Genova: alla sua venuta si alzò un evviva unanime prolungatissimo di tutto il popolo, cui, in assenza di S. M., rispose il Duca di Genova con cortesi saluti. Fu vaghissimo spettacolo il veder da ogni palchetto le signore agitare con entusiasmo un bianco fazzoletto, quasi esprimendo con simili modi la loro esultanza. Dopo di che s'intonò l'inno al Re, musica del genovese maestro Uccelli; alla seconda strofa di questo canto, applauditissima e festeggiatissima, comparvero come per incanto da ciascuna loggia due bandiere le quali s'intrecciavano e si sostenevano a vicenda colle vicine; v'erano, vagamente disposte, bandiere sarde, savoiarde, piemontesi e genovesi; con questi segni si volle esprimere la tanto desiderata concordia e fratellanza degli Stati Sardi. Non è a dire quanto fosse incantevole e sorprendente questo apparimento di nazionali vessilli e quale impressione abbiano destato nel pubblico. Si continuò a cantare l'inno al Re, interrotto, accompagnato, seguito da grida di tutta espansione. Finito quest'inno, il popolo, dalla platea e dai palchi, intonò il suo inno al Re, *popolare*, cantato con vero trasporto e replicato con sempre altissimi evviva. Furono poi fatti molti saluti al Re, alla reale famiglia, all'Italia, alle riforme ed ai buoni fratelli Piemontesi. A metà circa dello spettacolo S. A. il Duca lasciò il teatro fra gli evviva di esultanza, e recessi nelle superiori stanze del ridotto, o veglione, riccamente illuminato a festa. Appena pose piede nella sala si rinnovarono i soliti evviva; dopo di che si cominciarono le danze. S. A., con rara cortesia ed affabilità ballò per un'ora circa. A mezza notte ritornò al reale palazzo salutato nelle sale, per le scale, dal terzozzo del teatro, per la strada, ove la gente era in numero veramente straordinario. A un'ora e mezza circa dopo la mezza notte si diede fine alle danze nel ridotto, e s'intonò il popolare inno al Re, che fu la chiusa della festa, veramente sontuosa e brillantissima. Il Duca espresse commosso i segni del suo grande aggradimento.

« « Ieri mattina (domenica) la strada che dal Reale Palazzo rea al Duomo riboccava di persone; si attendeva S. M. che recavasi a messa; tutti lo salutarono con esultanza: lungo quella strada, non breve, i sontuosi palazzi, ond'è fiancheggiata, erano tutti adorni, alle finestre, di arazzi d'ogni maniera, come ne' di solenni delle processioni del *Corpus Domini*. Ritornato al palazzo S. M., il popolo, irrompente in plausi ed evviva, lo accompagnò esultante; scomparso il Re, tutto tacque, e tutti continuarono il loro cammino.

« « Ieri (7 novembre) al dopo pranzo ed alla sera, fu cantato da molti l'inno al Re, o all'Acquasola ed ora per le Strade Nuove; poscia si sciolsero. Non è a dire quale e quanto sia l'ordine dei Genovesi in simili dimostrazioni; ognuno ne meraviglia e ne gode. Si attendono altre concessioni, e si preparano nuove feste.

« « A SARZANA, a SAVONA, a CASTELNUOVO, a CHIAVARI, a LERICI, a SESTRI ed ONEGLIA in tutte le città e borgate della Liguria le feste furono spontanee, universali, splendidissime. Noi non la finiremmo mai se volessimo dar contezza di tutto, e narrare distesamente quelle festività. Pel resto è ben facile indovinare che in sostanza le feste popolari, cordiali e spontanee furono le stesse, e la pazienza del lettore sarebbe

certamente fastidita dalle continue ripetizioni. A Sarzana trovavasi di passaggio Massimo d'Azeglio, a cui si fece gran plauso. In tutte le feste liguri furono fatte grandi dimostrazioni di affetto cordiale per i Piemontesi. Questo fatto è consolante ed è preludio di lieto avvenire per l'Italia. Le matte ire municipali si sperdono: oramai esse saranno curiosità da studiarsi dai dilettanti di anticaglie e di pergamene ingiallite. Liguri e Subalpini sono Italiani, sono membri della stessa famiglia, sono tutti figli carissimi ed amantissimi di CARLO ALBERTO PADRE DELLA PATRIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — In MILANO è un gran discorrere delle cose subalpine; non è a dire il giubilo dei buoni Lombardi alla nuova dei progressi iniziati dal principe nazionale che governa queste estreme province d'Italia: e noi pure palpitiamo di amore per i nostri diletti Lombardi, e facciamo voti perchè Iddio conceda loro sorti e destini migliori. Adesso gli evviva a Carlo Alberto sono nella bocca di tutt'i Milanesi come già quelli a Pio IX. Merita a questo proposito esser riferito un fatto che noi sappiamo di certa scienza e che ci affrettiamo di partecipare ai nostri lettori. Tutt'i Croati stanziati in Lombardia portano in petto l'effigie di Pio IX, e

giurano e dichiarano non voler combattere contro di lui. Il giorno di domenica 31 del passato ottobre gli ufficiali di un corpo di Croati stanziati in Pavia fecero un banchetto dove cantarono tanto clamorosamente l'inno a Pio IX da deliberare la polizia ad intervenire. Risposero sguainando le sciabole e continuarono a cantare. Qual è il buon cattolico che ardisce oggidi dichiararsi nemico del Vicario di Cristo?

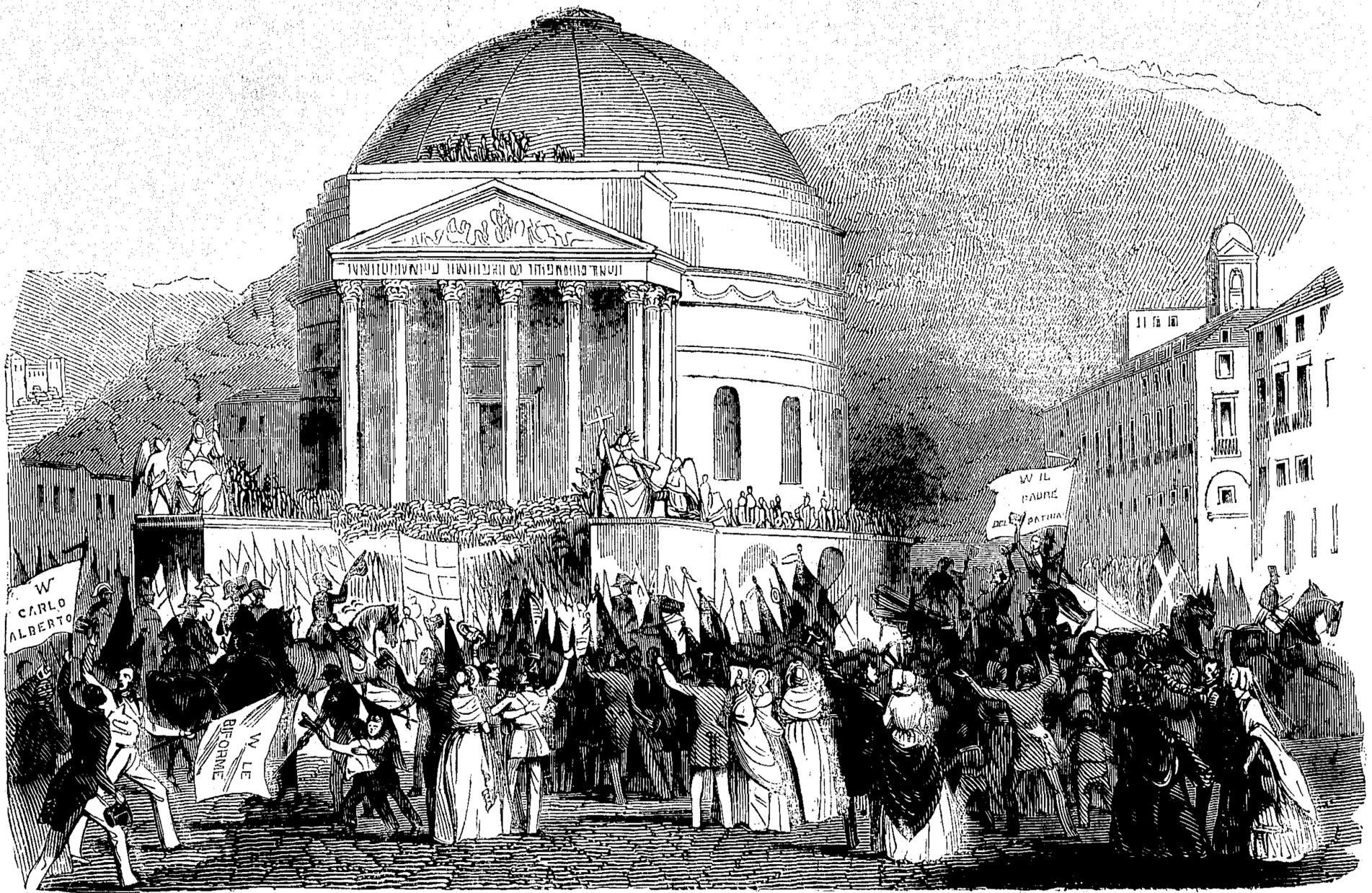
— Le autorità ebbero ordine dal governo di far cancellare tutte le iscrizioni, che veggoni sulle mura e che sono la sola libertà di stampa concessa ai Lombardi, tutte tranne il *Viva Pio IX*, che tapezza tutte le mura. Il duca di Modena spedì staffetta per chieder soldati ad oggetto di occupare Fivizzano. La faccenda era di gran momento: fu tenuto un consiglio al quale intervennero il Vicerè, il conte di Ficquelimont, il generale Radetzki, il governatore ed altre autorità superiori: fu conchiuso di chiedere istruzioni a Vienna. Intanto si spedì l'ordine di far progredire alcuni corpi di truppa sopra Mantova, di dove sarà facilissimo correre a soccorso del duca. Iddio allontani dall'Italia centrale il flagello dell'intervento straniero.

— Il prezzo dei cereali è ancora elevato non ostante l'ab-

bondante ricolta di patate, di castagne e di granturco: l'esportazione è sempre vietata. Il municipio milanese spese in soccorsi alla povera gente per la carestia dell'inverno scorso 240,000 lire. Altro soccorso ebbero i poveri da una sottoscrizione spontanea per somministrar pane bianco agli ammalati, ma non occorre che di erogare il 54 per cento dell'offerta. Il resto si conserva per ovviare a qualunque nuovo bisogno.

— Le due gazzette ufficiali di Milano e di VENEZIA trascrissero la nota della *Gazzetta piemontese* del 30 ottobre senza commenti. — Fu proibita un'opera che doveva andare in iscena presto al teatro della Scala: s'intitolava *Margherita Pusterla* ed era musicata dal maestro Lacroix. S'ebbe paura delle allusioni, e massime della congiura dell'atto secondo, tanto più che una scena di congiura nel ballo degli Afgani vien' ognivolta applaudita clamorosamente.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — La grande preoccupazione dei Toscani è sempre l'affare della Lunigiana; faccenda gravissima da cui può dipendere la pace d'Italia e forse quella di Europa. I voti dei buoni sono tutti pel pacifico ordinamento delle cose. *La Patria* assicura che il governo austriaco è disposto a trattare diplomaticamente, e che quindi fino a che



(Veduta della chiesa della Gran Madre di Dio in Torino il giorno 3 novembre)

non sia noto l'esito finale delle trattative intavolate sarà forza al duca di Modena aspettare. Intanto i buoni Italiani confidono nella Provvidenza, si addestrano nel maneggio delle armi, ripongono fiducia illimitata nei loro Principi riformatori, e non si sgomentano. Essi non debbono cercare con temeraria presunzione i pericoli, ma ove sia forza affrontarli stiano impavidi e fermi. Chiudano gli orecchi alla voce di quei ribaldi, che sognano stragi ed anarchia, e vorrebbero strozzare nel sangue la moderna civiltà italiana. Tranquillità e moderazione: ecco quali debbono essere, quali sono le norme che regolano la condotta di chi ama davvero l'Italia e brama di cuore che l'opera di Pio, di Carlo Alberto, di Leopoldo porti i suoi frutti.

— La nuova delle riforme subalpine venne accolta in FIRENZE, in LIVORNO, in LUCCA, in tutte le toscane città con un plauso indicibile. Ora, scrive un ragguardevole personaggio all'estensore di questa Cronaca, *respiriamo liberamente: le notizie di Piemonte sono magnifiche*. Il municipio fiorentino ed il popolo attestarono la loro gioia con infiniti evviva al ministro sardo, marchese Carrega. All'arringa del gonfaloniere di Firenze quegli rispose ringraziando a nome del suo sovrano. A Livorno le acclamazioni furono vivissime sotto le finestre del console sardo.

— A Lucca il fausto evento fu celebrato con solenni azioni di grazie nel tempio del Signore. Tutt'i cittadini si recarono nel duomo ad innalzar voti a Dio per Carlo Alberto: può dirsi che tutta la città vi assisteva: la linea e la civica abbellivano la festa colla loro marziale presenza. Sulla porta maggiore della chiesa leggevasi la seguente iscrizione: *LODE E GLORIA ALL'ALTISSIMO — CHE NELLA CONCORDIA — FRA I POPOLI E I PRINCIPI RIFORMATORI — PREPARA LA GRANDE OPERA — DELLA RIGENERAZIONE ITALIANA*. All'uscir di chiesa solenni e reiterate furono le grida *Evviva Carlo Alberto, Vivano i fratelli Piemontesi, Viva l'indipendenza italiana*.

— L'avvocato Luigi Fornaciari, di cui tutti rammentano la ferma e decorosa condotta nelle ultime emergenze occorse sul finire del regno dell'ex duca Carlo Ludovico, fu nominato da Leopoldo II aggregato all'ufficio del procurator generale e di cassazione di Firenze con ottocento seudi annui di paga. La notizia di quest'atto di giustizia fu accolta dai Lucchesi con esultante gratitudine.

— Mori in SAMMINIATO il 21 ottobre il Nestore dei letterati toscani, Pietro Bagnoli, autore del *Cadmo*. Aveva ottantaquattro anni compiuti.

— Il 23 del p. p. ottobre fu esposto in PISTOIA sul quadrivio della *Porta Vecchia* presso al caffè della *Guardia na-*

zionale un cannone da campagna di quattro calibri del peso di libbre 700, uscito dalla fabbrica di Terzo Rafanelli pistoiese; ed è apparso di un getto saldo e pulito sì nell'interno che nell'esterno, e pregevole per l'ottima qualità della lega del bronzo. A queste qualità indispensabili si aggiunge in esso il pregio di un bel getto per un ornato di lauro in basso rilievo che lo circonda, e per la figura di *Ferruccio* spiccata e distinta in atto di brandire la daga, e sotto al Ferruccio un altro fregio che compie l'ornamento esteriore. Si chiama *Cannone Ferruccio*.

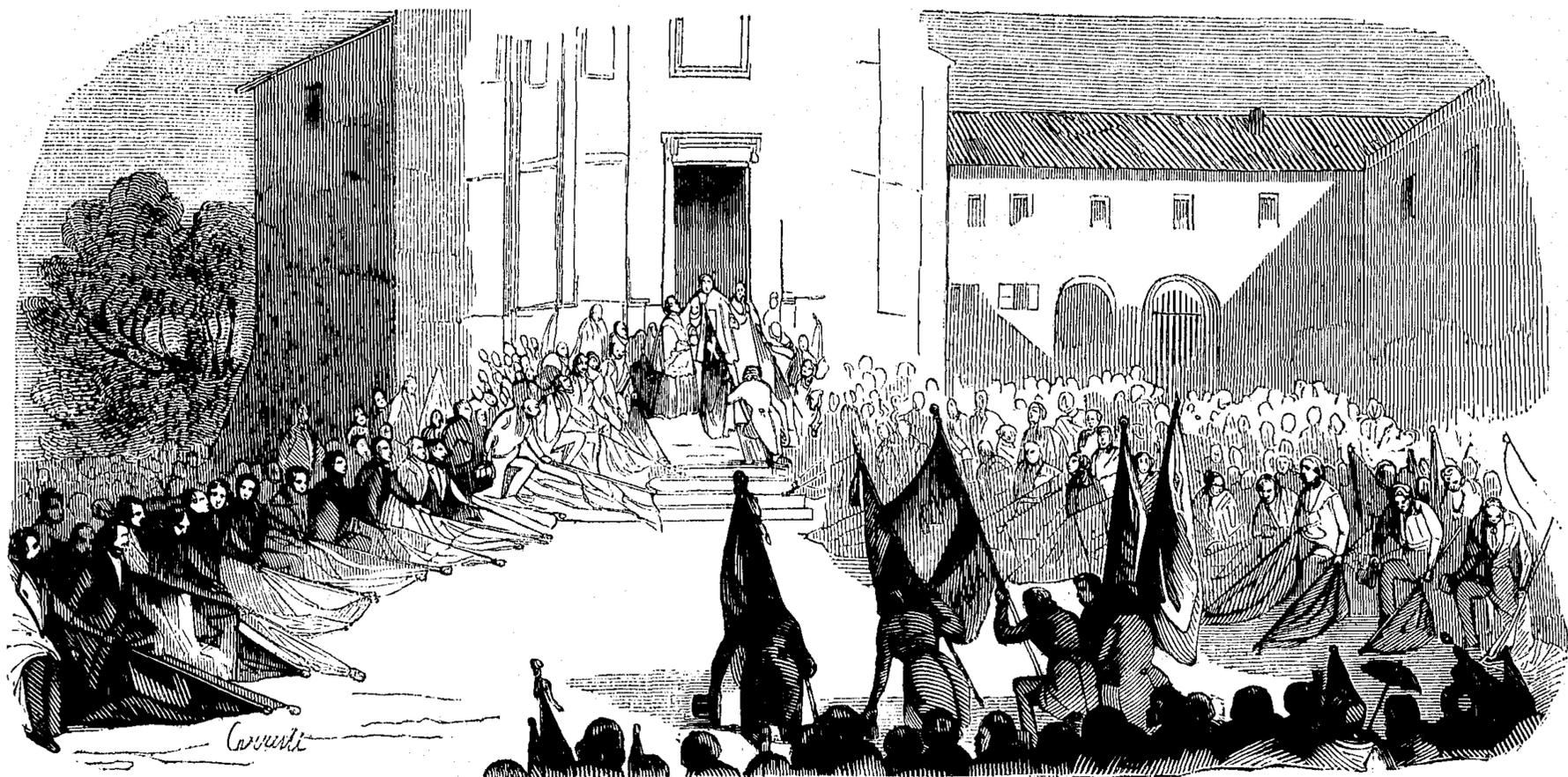
— Dal due novembre in poi il periodico *L'Alba* di Firenze diventò quotidiano: non ostante che la spesa si raddoppiò, si aumentò di poco il prezzo d'associazione, che sarà di sole annue lire quaranta.

— Il Granduca ordinò il pronto ordinamento della guardia civica: l'ordine segnato dal ministro Ridolfi fu accolto con gran plauso dalla pubblica opinione. Intanto la mattina del 6 novembre giunse a Firenze la nuova dell'occupazione di Fivizzano per le truppe modenesi. *La Patria*, afferma quel fatto essere opera dell'arbitrio del duca, e l'Austria esser disposta a trattar la questione pacificamente. I buoni italiani aspettano impavidi gli eventi, e si spera che il flagello dell'intervento estero sarà questa volta ancora allontanato dalla patria nostra.

STATI PONTIFICI. — Roma nei passati giorni fu tutta in agitazione per causa del giornalismo. Alcuni *intriganti*, non contenti d'aver posto in mala vista di Pio IX l'articolo del *Contemporaneo*, tendente a dimostrare che il cattolicesimo

non può aver partiti, e che la religione del Vangelo si fonda nella fratellanza, e non nel suscitare la disunione dei popoli, ottennero coi mezzi i più riprovevoli, che l'augusto Pontefice ne desse una pubblica disapprovazione nel giornale ufficiale

romano. Questo fatto indignò il popolo contro i malvagi eternamente briganti; ma nella sua prudenza si tacque. Però il giorno 26 del corrente ottobre il *Diario di Roma* annunziò la sospensione del censore professor Betti, il quale aveva



(Benedizione delle bandiere sul Monte dei PP. Cappuccini, il giorno 5 novembre 1847)



(Entrata del Re al Palazzo la sera del 4 novembre in Genova)

approvato l'articolo. Allora tutti i giornalisti sospesero volontariamente i loro giornali, e mandarono una deputazione dal Betti per condolarsi di quell'avvenimento che aveva dispiaciuto a tutti coloro che vedevano nella stampa l'unico modo di diffondere le buone idee.

— Il giorno 28 ottobre i giornali furono di nuovo pubblicati, mediante formale promessa fatta al popolo (ragunato

sotto la casa del professor Betti per applaudirlo), che il censore sospeso sarebbe stato immediatamente rimesso nel diritto delle sue funzioni. — Una parte di tutti i battaglioni della Civica andò il 29 dello stesso mese al circo di Caracalla a tirare al bersaglio: erano 3m., ed assieme con tutti i tenenti colonnelli, i maggiori, v'era tutta l'uffizialità. Si dice che il Santucci di segreteria di Stato, e gli altri suoi pari siano per essere

dimessi. — Il Papa nel giorno 26 si condusse a Nettuno a visitare il porto Neroniano, che forse si riattiverà, e la sera era di nuovo in Roma. Il popolo attende con ansia la riunione dei deputati delle provincie, e spera che questa bella istituzione verrà adottata da altri principi italiani; ma con lealtà e buon volere.

— La sospensione del professor Betti, censore della stampa

risguardante gli affari politici, ha partorito qualche cosa di bene per la stampa stessa. La legge del 13 marzo verrà riformata: a tale oggetto è stata nominata una Commissione composta dal R. P. Modena, domenicano, dal signor Paolo Mazio, dall'avvocato Vanutelli e dall'avv. Benedetti. Si tien per certo che dopo tale riforma i giornalisti saranno pagati della libertà che verrà loro concessa. — I civici del battaglione Pigna furono ricevuti in udienza da Sua Santità il giorno susseguente a quello in cui i medesimi avevano montato di turno alla guardia reale. Il Papa gli indirizzò da principio parole piene di quella bontà che vince ogni cuore; poi, entrando in discorso degli ultimi avvenimenti di Roma, disapprovò altamente la popolare dimostrazione fatta al professor Betti per la sospensione del medesimo. In ciò si crede che il Papa fosse male informato, perchè quella dimostrazione non era stata fatta dall'intero popolo, ma da soli trenta individui, i quali erano stati pregati dai buoni liberali e dai giornalisti stessi a non darle effetto; poichè sarebbe stato un dar le armi in mano ai nemici per nuocerli. Del resto il Santo Padre esortò tutti a stare uniti con lui, poichè, egli disse: «Noi siamo forti della nostra e della vostra opinione!» Si noti che parlava ai civici. — Il giorno 3 i Gesuiti aprirono le scuole del collegio Romano. Invece dei 1000 giovinetti che vi accorrevano gli altri anni, soli 56 entrarono nel ginnasio. — Nello stesso giorno giunse a Roma lord Miton, e nella sera la notizia che il Re di Sardegna avea fatte importantissime concessioni. — Il Circolo Romano iscriverà nell'albo dei soci onorari tutti i deputati delle province, dei quali una gran parte è giunta di già in Roma. — Si parla tuttora della rinuncia del cardinal Ferretti, e del novello ministero. La rinuncia difatto esiste; ma i motivi che inducono quel porporato a rinunziare non sono allarmanti. Ne sono causa i raggi di tali, che cominciano venir a noi all'universale, le mezze proposizioni dei diplomatici esteri a Roma, i quali abusano del carattere franco e leale dell'ottimo cardinale, e la reale oppressione fisica e morale in cui si trova per la soverchia fatica. Non godranno però di questa rinuncia i nemici del ministero Ferretti, poichè il celebre conte Pietro occuperà forse un posto diplomatico di più alta importanza dopo l'uscita del cardinale. — Il 4 novembre il Papa si recò alla chiesa lombarda di S. Carlo, e tanto nell'andare che nel ritorno gli applausi del popolo furono vivi e sinceri. I soci del Circolo Romano gli ricoprirono la carrozza di fiori. La sera una popolare dimostrazione era stata organizzata per pregare il cardinal Ferretti a non dimettersi dal ministero; ma quel porporato, risaputo il fatto, mandò persona affinché lo impedisse. L'incaricato giunse alla piazza del Popolo, già ricolma di gente, esternò il desiderio dell'Eminentissimo, e la moltitudine in un istante si dissipò.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il conte Bresson, ch'era giunto da pochi giorni in NAPOLI, si recò la sera con un rasoio: tutti si perdono in congetture per rendersi ragione di quel deplorabile suicidio. Il Bresson era l'occhio diritto di Luigi Filippo: fu ambasciatore a Bruxelles, a Berlino ed a Madrid, dove conchiuse l'anno scorso quel famoso matrimonio Montpensier che minacciò mettere a soqquadro la pace del mondo.

— Sempre la medesima incertezza sulle nuove di Calabria: i periodici romani narrano che in un ultimo scontro delle truppe regie cogli insorti vicino Cosenza il capo di questi ultimi, barone Longobucco, venne fatto prigioniero. Il nostro cuore sanguina a sì acerbe notizie. E sarà possibile che oggi, dopo gli esempi di Roma, di Toscana, del Piemonte, siavi in Italia provincia governata da principe italiano contrastata dalle civili discordie e bagnata di sangue cittadino? Il regno della violenza e del terrore non può durare: Ferdinando II, noi lo sappiamo, non conosce le vere condizioni del paese: egli è aggirato da perfidi e malvagi consiglieri: che invece di parlar parole di clemenza e di concessioni, sforzano il re a dare ordini contrarii ai suoi interessi, contrarii allo spirito religioso e civile dell'epoca nostra. Le sventure di Napoli avranno fine: l'iride di pace che spuntò nel cielo subalpino dissiperà i nubi che ancora oscurano l'azzurro firmamento dell'Italia meridionale.

#### PAESI ESTERI

FRANCIA. — Il ministero diretto dal signor Guizot compì il 29 dello scorso ottobre il settimo anno della sua esistenza politica. I ministri quel giorno si raccolsero tutti in casa del re a festeggiare in lieto banchetto quell'anniversario. La simpatia però della quale godeva da principio quel ministero oggi è scemata di molto: in tutt'i Francesi è un sentimento concorde di biasimo e di riprovazione contro la sua condotta nelle ultime emergenze d'Italia. Il signor Guizot è uomo d'ingegno altissimo e di vita intemerata, ma gli errori dello statista fanno dimenticare i pregi dello scrittore e quelli dell'uomo privato: la Francia non vuole più una politica di egoismo e d'interesse, ma una politica schietta, leale, francamente amica ai Principi riformatori. Se il ministero attuale persevera nella sua condotta sarà astretto a ritirarsi colpito dall'indelebile anatema della pubblica opinione.

— In uno dei suoi ultimi numeri il giornale dei *Débats* discorre del Piemonte e del suo Principe con parole quanto lontane dal vero altrettanto ingiuste e senza fondamento. Le speranze riposte dai Subalpini e dal resto degli Italiani in Carlo Alberto sono seguiti pel giornalista francese: a quelle scempie declamazioni fa eloquentissima ed irrepugnabile risposta la nota della *Gazzetta Piemontese* di sabato 30 ottobre. Tutt'i ragionamenti del giornalista, che vuol farla da profeta, poggiano sull'arena e sono un armeggiare contro il vento. Staremo a vedere in qual modo il falso profeta giudicherà gli eventi ch'egli con isquisita sagacità pronosticò a rovescio: Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II non curano, non debbono curare le contumelie dei *Débats*: chi loda le carneficine e gli eccidii di Messina e di Gerace ha il diritto d'ingiuriare i MAGNANIMI e PATERNI PRINCIPI che reggono l'Italia centrale e la subalpina.

— Il giorno di domenica 10 del passato ottobre fu popo-

lare e lieta solennità in Coutances, piccola città della provincia della Manica, vicino Cherbourg, per l'inaugurazione della statua di bronzo di uno dei più illustri suoi figli, Carlo Francesco Lebrun, duca di Piacenza, collega di Napoleone Buonaparte e di Cambacères nel consolato, e poscia arcivescovo dell'impero. Le autorità amministrative e militari della provincia, le autorità municipali, i rappresentanti del clero, i più notevoli cittadini e gran folla di popolo di Coutances e dei circostanti paesi furono presenti alla cerimonia. Da Parigi si recarono espressamente il conte Daru, pari, il conte di Salvandy, ministro della pubblica istruzione, e l'avvocato generale Quesnault, rappresentante di Coutances al parlamento. Allorchè la statua di Lebrun fu scoperta, fu salutata dal suono delle bande musicali e dagli echeggianti evviva della moltitudine. Il sindaco del paese, in acconcio discorso narrò brevemente la vita dell'insigne suo compaesano, rammentò i servizi da lui resi alla nazione, ed il gran conto in che Napoleone teneva i consigli del Lebrun, e conchiuse col rallegrarsi di veder giunto il giorno, in cui gli abitanti di Coutances consacravano con durevole monumento i sensi della loro gratitudine ed ammirazione per l'illustre loro concittadino.

— Il tratto di via ferrata che da Creil condurrà a S. Quintino è terminato fino a Compiègne, e fu già messo a servizio del pubblico. Compiègne è una delle più amene residenze reali dei dintorni di Parigi, ed è famosa per la vasta e densa foresta che sta vicina. Dista dalla capitale intorno a cento chilometri, e colle ordinarie diligenze ci volevano più di sette ore per fare il viaggio; adesso col mezzo della via ferrata che parte da Parigi giunge a Compiègne a capo di sole due ore ed un quarto.

— L'egregio Vittore di Laprade fu nominato professore di belle lettere nella Facoltà di Lione. Egli è uno dei più giovani e più valorosi poeti francesi coetanei: nel suo poema *Psyché* e nelle sue *Odi* si ammira gran delicatezza di sentimento, stile puro e castigato, sensi generosi ed umani, pellegriana altezza d'idee. Il Laprade è fra coloro che non si lasciarono ammaliare dal vezzo del secolo, schivò dall'imitare i novatori a sproposito che tengono oggidì il campo nelle lettere francesi, e si abbeverò alle pure fonti della tradizione classica dei greci e dei latini. Due anni or sono ebbe carico dal governo di viaggiare in Italia per trovar documenti intorno alla storia della venuta di Carlo d'Angiò e del suo regno nelle Due Sicilie, e seppe accattivarsi la stima e l'affezione di tutti coloro fra i nostri connazionali che ebbero il piacere di conoscerlo.

SPAGNA. — Il ministro Narvaez fu di bel nuovo modificato: il general Cordova cessò dal sostenere l'ufficio di ministro della guerra: probabilmente gli sarà surrogato lo stesso Narvaez. Questi conserva la presidenza del consiglio: il portafoglio degli affari esteri fu dato al marchese di Casa Irujo, duca di Sotomayor. Il general Serrano diede la sua dimissione di capitano generale della provincia di Granada. La Spagna non ha ancora conquistata quella stabilità politica che sola dà forza ed indipendenza ai paesi civili.

INGHILTERRA. — I ministri inglesi sono tuttodi preoccupati dall'attuale crisi finanziaria: piovono le istanze e le suppliche dei commercianti alla regina Vittoria per ovviare all'attuale stato di cose. L'opinione di lord John Russell e di lord Palmerston fu finalmente accettata dai loro colleghi: il parlamento verrà aperto quanto prima. I rappresentanti del paese sosterranno il governo coi loro consigli, e lo aiuteranno coi loro autorevoli suggerimenti ad alleviare il peso delle terribili calamità che in questo momento duramente flagellano l'Inghilterra. Sir Roberto Peel si recò ultimamente a Liverpool, dove i principali commercianti gli diedero un magnifico desinare: l'ex-ministro parlò colla consueta sua assestatezza degli odierni disastri economici, e si disse deliberato a sostenere le provvide misure che sarebbero per esser fatte dagli ottimi ministri della regina.

— S. S. Pio IX ha ordinato sopra nuove basi la gerarchia ecclesiastica cattolica dell'Inghilterra. La diocesi di Londra si dirà arcivescovato di Westminster: a quella sede è assunto il venerando monsignor Walsh, attuale vescovo di Birmingham. Questa città, Liverpool e Bath saranno ciascuna sede vescovile. Così il Santo Padre provvede agli interessi dei suoi amatissimi figliuoli di qualsivoglia regione del mondo: e l'Inghilterra corrisponderà degnamente alle paterne cure di Pio: il luttuoso scisma che la separa da tre secoli dal resto della cristianità, noi lo speriamo, avrà fine. Popoli e principi civili oggi non debbono più fare che una sola famiglia moderata dal Supremo Pastore. L'arbitrato civile del Pontefice non sarà più un sogno nè un desiderio, ma una consolante realtà.

— L'astronomo Hind scoprì un nuovo pianeta, il quale appartiene alla categoria degli asteroidi, di Giunone cioè, Vesta, Cerere, Pallade, Astrea, Ebe ed Iride. Ecco in breve andar di tempo scoperti cinque nuovi abitanti del firmamento. Astrea ed Ebe dall'Hencke, Iride ed il nuovo da Hind, Nettuno da Leverrier. Il De Vico a Roma, una signora dilettante di astronomia in Germania scoprirono nuove comete.

OLANDA. — Il re d'Olanda aprì di persona gli Stati generali dei Paesi-Bassi lunedì 18 ottobre a La-Haye. Nel discorso di apertura si lodò molto del prospero stato e delle condizioni attuali delle finanze olandesi, e promise di far presentare dai suoi ministri un progetto di legge che modificasse la legge elettorale finora osservata nei suoi Stati.

BELGIO. — Il raccolto che si presentava con auspicii sì fausti è finito ed abbondevole: la generale aspettanza, per buona ventura, non venne delusa. La popolazione innalza al cielo per tanto favore fervide e sincere azioni di grazie. Da un computo ufficiale testè divulgato risulta che quest'anno il raccolto del grano oltrepassa in quantità quello dell'anno scorso per 4,07 ettolitri, e quello della segala per 7,13 ettolitri. In tutto il territorio belgico 625,357 ettari sono consacrati alla coltura dei cereali: quest'anno si raccolsero in essi 5,127,112 ettolitri di grano e 7,053,447 di segala.

— L'anno venturo sarà fatta in Bruxelles l'esposizione na-

zionale degli oggetti d'arte, che ricorre ogni triennio. Il governo ha già pubblicato il decreto che regola l'andamento di quella esposizione. Comincerà il 15 agosto 1848 e finirà il 15 ottobre del medesimo anno. Tutti gli artisti che vorranno far mostra dei loro lavori dovranno inviarli il 31 luglio al più tardi.

— La via ferrata da Colonia a Minden e ad Annover testè aperta al servizio del pubblico è utilissima oltre ogni credere al commercio del Belgio, ed agevola di molto le comunicazioni fra quel paese e la Germania. S'è già veduto il grande risparmio di tempo che se ne ottiene: così la *Gazzetta di Prussia* (*Allgemeine preussische Zeitung*), impostata a Berlino la sera del 15 ottobre, giunse a Bruxelles il 17 alle cinque e mezzo pomeridiane, vale a dire ventiquattr'ore prima del solito.

— SVIZZERA. La guerra civile sta per scoppiare nella Svizzera: forse all'ora in cui scriviamo già il sangue cittadino fu versato da mani cittadine in quell'infelice paese: Il generale del *Sonderbund* è Salis-Soglio, nativo di Coira; quello della Dieta federale il ginevrino Dufour. Facciam voti, perchè la voce del clementissimo Pio si frapponga fra i combattenti e faccia cader loro le armi di mano. La voce del Sommo sacerdote è voce di concordia, di pace, di amore: nessun cuore bennato, nessun cattolico sincero saprà resistervi.

GERMANIA. — Il ministero bavarese diramò per ordine del re una circolare a tutt'i censori dello Stato per esortarli ad essere miti il più che potevano, e permettere agli scrittori la critica leale e moderata degli atti del governo. Questa misura è provvisoria, poichè fra breve una nuova legge censoria regolerà in modo chiaro e preciso i limiti legali della onesta libertà di scrivere.

— Il congresso postale di tutte le nazioni tedesche si radunò in Lipsia in uno degli ultimi giorni del passato mese di ottobre, ed incominciò i suoi lavori e le sue deliberazioni. Il primo giorno v'erano già i rappresentanti dell'Austria, della Sassonia, delle città anseatiche e dei piccoli ducati e principati di Germania. A segretario del congresso fu scelto il barone di Fries uno dei delegati del governo austriaco.

— I COMPILATORI

#### Terza Riunione generale

DEL COMITATO D'AGRICOLTURA DI ORUNE

(PROVINCIA DI NUORO IN SARDEGNA)

Se questo Comitato non conta molti anni di vita, son molti i benefizii che ne ritrae l'agricoltura, imperocchè la lodevole emulazione che esso proponeva d'eccitare nell'interesse più prezioso che abbia la nazione, cioè l'interesse agricolo, si va d'anno in anno manifestando di più e producendo effetti più rispondenti al nobile scopo.

È questo il secondo anno d'esistenza d'esso Comitato e il giorno di sua inaugurazione (6 giugno) che solennemente festeggiò dalla Società sotto il patrocinio della Vergine degli Abbandonati ricorse anche quest'anno brillantissimo. L'alba del giorno 6 rischiava una scena commoventissima. Una folla ed amena foresta destinata a tenervi ciascun anno le riunioni generali accoglieva fra quelle verzure un bel numero di Soci corrispondenti accorsi da diversi paesi: a questi faceva bella corona una folla numerosa di pastori, di donne, e di fanciulli, brillanti di gioia nel tripudio generale di quella festa campestre alla quale sorridea la natura colle sue mille bellezze, quasi volesse riflettere la dignità di quegli affetti, e la dolcezza di quella religione che fu l'inspiratrice d'un pensiero sì sublime.

Sotto frondosi rami d'un elce secolare nel bel mezzo di un ameno boschetto sorgeva elegantemente composto un altare decorato dell'immagine della Vergine degli Abbandonati sul quale venne celebrata la santa messa per l'ottenuto indulto pontificio. Bello era il vedere tutta quella gente umilmente prostrata nante l'altare di propiziazione, mandare al Dio di pace, che regola le stagioni e l'ubertà dei frutti comparte, sospiri e preghiere dal fondo del loro cuore nel cupo silenzio della foresta non interrotto che dal canto dei salmi davidici, onde un coro di sacerdoti accompagnava il divin sacrificio. Il sentimento religioso traspariva in quell'ora solenne da tutti i volti, vestiva d'una malinconica tinta quelle verzure, favellava nel susurro delle frondi, nelle melodiose note dei garruli augelletti, nel soave aleggiare della brezza mattutina, e tornava più placido a posarsi nel cuore isvegliandovi una moltitudine di santi e teneri affetti che qui non han nome. Così forse nei primi tempi vedevasi il popolo di Dio raccolto all'ombra di un'antica pianta accompagnar le preci del venerando levita che estolleva al Dio d'Abramo cantici di benedizioni; perocchè la natura è il grande altare su cui l'uomo arse i primi suoi incensi al Creatore.

Pose fine a questa religiosa e commovente funzione il canto dell'inno ambrosiano coll'orazione di ringraziamento recitata dal vicario generale della diocesi di Nuoro canonico parroco e teologo Michele Guiso, il quale volle dare colla sua presenza a questa augusta cerimonia una maggiore solennità, partecipando alla comune letizia come un padre alla gioia dei suoi figli.

Poco appresso compiti gli uffici di religione sentiansi in tutta questa foresta sparsa di festivi banchetti echeggiare canti popolari; e ciò che più commoveva il cuore si era il vedere tutto quel popolo accorso da diversi paesi formare come una sola famiglia, e tanto tripudio aver vita in un sentimento medesimo, ond'esso pigliava le affettuose sembianze d'una gioia domestica.

Nel dopo pranzo di quel giorno l'intero Comitato recavasi in bell'ordine dentro il villaggio: all'ingrosso venne accolto da voci di giubilo, da spari di letizia, da evviva e da canti misti

al festivo suonare delle campane; in sulla sera a più lieto trattenimento del popolo diedesi un gradito spettacolo di fuochi artificiali egregiamente lavorati dal socio corrispondente ed organista civico di Cagliari Antonio Luigi Carta, che a parte ogni interesse volle prestare la generosa sua opera onde render più brillante questa filantropica festa.

Dopo ebbe luogo la prima sessione del Comitato la quale venne inaugurata con brevi ma eloquenti parole del Presidente della Società colle quali ricordava ai Socii il nobile fine di siffatta istituzione e quanto dovesse tornar caro ed onorevole l'interessarsi il meglio possibile per conseguirlo.

Prese quindi la parola l'avv. Satta Musio applicato all'ufficio fiscale generale e Socio corrispondente, e lesse un discorso sulla necessità ed utilità di propagare nell'isola la coltivazione dei gelsi; e dopo un breve sunto storico sul verme da seta e sul gelso, passò a dimostrare il vantaggio che i Sardi hanno a sperare nelle attuali circostanze dall'industria serica sopra gli altri rami di coltivazione, onde l'isola abbonda, perocchè in questi mal dotti possono sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nelle quali l'agricoltura, l'industria delle lane e dei formaggi, la coltivazione della vite e dell'ulivo presero uno smisurato incremento. Nella passività del commercio sardo, di quali derrate può ripromettersi un esito lucroso la Sardegna la quale nè per abbondanza nè per bontà di prodotti può venire al paro di molte nazioni a lei vicine? Fino a questo momento nazione nessuna, eccettuato l'impero cinese, poté contrastare all'Italia la bontà delle sue sete. Per fertilità di suolo, e per eccellenza di clima lo stesso può dirsi della Sardegna. Le piccole quantità di seta sarda portate in Marsiglia ed in altre città della Francia non vennero forse preferite alla seta di vari altri paesi? Basando in questi esperimenti, il chiarissimo dicatore non esitava a affermare che fonte di grandi ricchezze sarebbe per la Sardegna questo ramo di industria, ed a promuoverlo e propagarlo esortando con calde e persuasive parole l'attivo zelo del Comitato.

Quasi a conferma di tai detti alzavasi il signor Ciriaco Auto Sala di Bitti presentando al Comitato una piccola quantità di seta, frutto di quella cura che ci pose da qualche anno nella coltivazione dei gelsi e nell'educazione dei filugelli con molto buon successo; perocchè quel saggio fu stimato di eccellente qualità per unanime giudizio dei Socii.

Il Comitato prolungò la sua sessione fino a tard'ora occupandosi in conoscere quali persone avessero meglio adempito alle condizioni prescritte per meritarsi i premi di distinzione che esso Comitato doveva distribuire l'indomani per deliberazione presa nella riunione dell'anno precedente.

La mattina del giorno appresso, che era quella di domenica, fu scorsa dal Comitato nell'esaminare i novi telai colà di fresco portati dall'ospizio Carlo Felice di Cagliari onde migliorarne i tappeti ed i dossieri di lana, la di cui manifattura forma un ramo principale dell'industria del paese, e nel vedere le giovani allieve, così bene in poco tempo ammaestrate dal Nissardi capo tessitore nel suddetto ospizio, muovere con maestria quei telai, e le più piccole lavorare con destrezza ai filarelli a ruota. La vista di tali saggi rallegrò grandemente l'animo dei Socii considerando il notevole miglioramento introdotto in tal genere di manifatture ed ammirandone i costi felici e pronti risultati. Con tal esempio di pratica utilità verranno migliorati gli antichi telai senza misura inferiori e per economia di tempo e per vantaggio di lavoro, impiegandosi coi nuovi telai solo un giorno a tessere un dossier, laddove cogli antichi se ne impiegavano dodici; e potendosi filare coi filarelli a ruota, che vengono usati persino da ragazze di sei o sette anni, tre libbre di lana al giorno, mentre che coi loro fusi ne filavano appena una libbra.

Lode in ciò sia alla conosciuta filantropia del capitano Carlo Cappai attuale direttore dell'ospizio Carlo Felice che, non contento al molto bene che per impulso del suo bel cuore va senza posa operando nella città di Cagliari, nel Comune di Quarto ed in altri villaggi circoscriviti, volle egli stesso malgrado i disagi di una lunga gita venire in compagnia del Nissardi per stabilire in Orune i nuovi telai, e vedere cogli occhi propri il risultato della generosa sua opera. E lode pur gli sia maggiore per l'ottimo divisamento da lui manifestato di voler generalizzare le manifatture che sono in uso nel predetto ospizio, mandando telai di tale forma in qualunque parte dell'isola gliene si faccia richiesta, e insieme anche degli allievi dell'istesso ospizio per iniziare alcuni nelle tessiture, e oltre l'opera sua che egli si è compromesso di prestare personalmente sempre che ne occorra il bisogno.

Volle indi il Comitato assistere all'esame delle fanciulle, le quali furono trovate a sufficienza istruite nel catechismo religioso e nella storia sacra, nel leggere, scrivere e conteggiare, e mostronne riconoscenza e viva soddisfazione verso chi è tutto cuore per far andare questa scuola, encomiando lo zelo del viceparroco Giovanni Chessa, e della signora Donna Giovanna Dejua Minutili, che animati entrambi da vera cristiana carità, vollero alle altre loro occupazioni associare pur anco quella dell'istruzione delle fanciulle, il cui savio e ben inteso ammaestramento produsse e produrrà preziosi frutti massime nella parte morale.

E perchè ogni santa opera come da Dio comincia debito è che a Dio ritorni, venne indi solennemente celebrata nella chiesa parrocchiale la santa messa presente il Comitato e tutto il popolo, dopo la quale il rettore Francesco Angelo Satta Musio prese a discorrere con forza ed evidenza sul dovere che incombe ai ministri del Santuario per l'esempio datone da Cristo d'istruire i popoli e di spargere fra essi semi di cristiana civiltà, e di ben essere sociale, e di tener cara soprattutto la educazione dei fanciulli ai quali mostrò il Divin Maestro una singolare predilezione; e sull'obbligo che pure incombe ai padri di famiglia di riconoscere nei sacerdoti il mandato del Signore, che per alleviare le paterne cure e per supplire al difetto di mezzi e di cognizioni, necessarie ad ogni buona educazione, pose nella terra i suoi ministri come suoi rappresentanti a promuovere l'umana felicità e ad accendere dovunque col fuoco del Vangelo il lume della civiltà.

Siffatti sentimenti non sono vane parole che a quell'ottimo

parroco scendono ineffabili dal labbro; perocchè sono l'intima espressione di quel generoso suo cuore che diè vita ad una istituzione così salutare, associando al ministero evangelico or quello di padre nell'educazione dei fanciulli, or quello di maestro nell'educazione del popolo, da lui avviato in mezzo a continui miglioramenti nel rispetto dell'agricoltura, delle manifatture e dell'industria, or quello di vero filantropo sagrificando a tal fine porzione del suo privato censo: dal qual esempio mossi altri benefattori vennero con mezzi pecuniari a lui associandosi nel nobile intento di redimere un popolo dall'ignoranza e dalla miseria. A loro pertanto risuonano eterne benedizioni del povero consolato.

Dopo il discorso furono distribuiti dei premi a ducentoventi ragazze le quali più si distinsero o nello studio del catechismo, o nello studio della sacra storia o nel tessere o filare, o nei telai o nei filarelli nuovamente introdotti o per lo meno nell'aver dimostrato ardenza di volontà ed impegno ad apprendere. Le prime quattro distinte furono premiate d'un filarello a ruota; alle altre furono dati in premio fazzoletti, camicie, libri d'educazione ed oggetti simili. E qui è giustizia il far conoscere che tanto i premi come i filarelli nuovamente introdotti son dovuti alla generosità di alcune benemerite persone che li provvidero a proprie spese; e quantunque la loro modestia ci vieti di palesarne qui il nome, lo profferisce però colle lagrime e lo benedice ogn'istante il cuore dei poveri da loro beneficiati. Oh! il cuore del misero consolato è una pagina di storia che mai non si cancella.

Apriva l'adunanza pomeridiana un discorso del signor canonico teologo Ciriaco Pala cui avendo pressanti motivi tolto il piacere d'intervenire alla riunione, venne egli rappresentato dal signor Giovanni Tola vice segretario del Comitato. E poiché era quello il giorno della decretata distribuzione dei premi, e il popolo accorreva in gran folla, fu stimato conveniente che tale cerimonia seguisse nella chiesa parrocchiale. In questo discorso l'abile oratore, conoscendo che nel popolo cui parlava tanto erano oziosi gli uomini quanto laboriose le donne, tolse argomento al suo dire da quella parabola evangelica con cui il Divin Maestro rimprovera l'oziosità, e prese a dimostrare che se precipua destinazione dell'uomo in questa terra è l'agricoltura, la più antica e la più innocente delle umane industrie, lo dee esser maggiormente per quei popolani collocati sotto un clima dolcissimo, in un terreno oltre ogni dire ferace, fra montagne copiose d'acqua e d'armenti, e mancanti come sono di quelle altre risorse che formano la ricchezza di molti altri paesi.

Si passò quindi alla solenne distribuzione d'otto premi in denaro. Tre furono dati a quelli che maggiormente si distinsero nella coltivazione dei cereali, legumi, patate, ed altri generi introdotti per la prima volta quest'anno e propagati per cura del Comitato. Altro premio fu donato a quel proprietario che meglio seppe coltivare il suo predio eseguendo nuovi innesti particolarmente d'ulivo. Altri tre premi furono distribuiti a quei giovani che si presentarono nanti la deputazione stabilita dal Comitato per dare un esame in tutte le lezioni catechistiche d'agricoltura, che lungo il corso dell'anno vennero dettate e spiegate dal vice segretario del Comitato e maestro della scuola elementare Giovanni Tola. I giovani che si son presentati diedero un così bel saggio di chiarezza nel rispondere e d'intelligenza, da farne abbastanza sicuri del grand'interessamento che egli mette nell'istruirli. Il Comitato e con esso tutto il popolo attestogliene la sua gratitudine animandolo a percorrere la onorevole via con pari zelo ed amore, perocchè miglior beneficio non può egli rendere alla patria che instruendo la classe più laboriosa.

Subietto di esse lezioni catechistiche era un trattato sulla pastorizia che il Comitato stimò preferibilmente opportuno alla località del paese. Fatto per natura più alla pastorizia che ad altri generi di coltivazione, quantunque lo studio di trattati a questi relativi non venga pure trasandato; ed affino di renderlo praticamente più utile, ai generali precetti della pastorizia fece succedere delle modificazioni richieste da circostanze locali dei principii tendenti ad abbattere l'attuale pernicioso sistema dell'errante pastorizia, e ad insinuare di buon'ora nelle giovani menti il miglior tenimento del bestiame entro apposite stalle ed il bisogno di meglio nutrirlo supplendo con pascoli artificiali al difetto dei naturali.

L'ultimo premio finalmente toccò a quel servo che fu trovato più fedele, più laborioso, e di una religiosa e civile condotta regolarissima.

Fatta la distribuzione dei premi ebbe luogo la solenne processione della Madonna santissima, il cui simulacro portato in giro per il paese veniva preceduto dal Comitato, e seguito da una gran folla di gente fino al ritorno in chiesa, dove si diè fine col canto dell'inno ambrosiano e colla benedizione del Venerabile.

Tornatosi il Comitato nel luogo delle sue sedute, il socio corrispondente di Dorgali, Antonio Putzu, prese a discorrere le cause del cattivo essere dei formaggi sardi, le quali ei trovò principalmente nella cattiva cura che si ha del bestiame, dandogli mal ricovero e peggior nutrimento, e nel nessuno studio con cui viene trattata la manipolazione dei formaggi; invitò con calde parole i ricchi proprietari ad emulare il nobile esempio dato da Orune col felice esperimento della griviera, cui bastano alcuni altri piccoli miglioramenti per mettersi al paro delle migliori griviere che vengono dalla Svizzera, e fece conoscere di quanta utilità sia il miglioramento di questo ramo d'industria a tutta l'isola, e specialmente ai paesi di montagna ai quali, poco in essi prosperando l'agricoltura, rimane unica risorsa la pastorizia. Fece in fine relazione al Comitato della cura che esso da pochi anni ha messo per migliorar la razza pecorina, merè l'accoppiamento dell'ariele merinos regalatoagli dalla Società agraria di Cagliari, e dei risultati appaganti che ne ha avuto. Giova sperare che tai discorsi vengano pubblicati colla stampa, acciò le cure e i benefici del Comitato prendano una sfera più larga d'utilità, e s'arricchisca d'altra parte il patrimonio del bel dialetto logudorese in cui furono scritti con savio intendimento di giovare al popolo. Si è trattenuto indi il Comitato lung'ora discorrendo e com-

binando sui vari oggetti riguardanti il miglioramento della agricoltura e determinando i premi per l'anno venturo; ai quali se ne aggiunse un nuovo di scudi dodici estensibile a tutta la provincia da darsi dopo due anni a quel proprietario, che a cominciare dal presente avrà saputo meglio coltivare un maggior numero di gelsi. Fu infine chiusa l'adunanza coll'elezione dei nuovi impiegati, avendo eletto a segretario il sullodato avvocato Satta Musio e confermati tesoriere il sacerdote Chessa e vice segretario il predetto Giovanni Tola.

Noi ricorderemo sempre con gioia questo solenne giorno in cui alle sante cerimonie di nostra religione e alla devota confidenza del più bel titolo onde si onora Maria sollievo degli abbandonati, venne così efficacemente unito l'interesse del popolo a cui è nostro debito naturale e religioso il giovar sempre. A noi cresce la bella fiducia nel cuore e ce ne affida lo zelo di tanti Socii, la generosità di tanti benefattori, che questa religiosa festa, eminentemente sociale della villa di Orune, piglierà sempre più notevole incremento a maggior prosperità del paese, e ci nasce insieme forte desiderio che si nobile esempio venga emulato dagli altri Comuni dell'isola, ai quali le annuali riunioni e le reciproche conferenze di persone patriottiche ed illuminate in materia d'agricoltura e d'industria, unite ai generosi loro sforzi pel miglioramento dell'una e dell'altra, non potranno che schiudere un avvenire fecondo d'utili cose, durevole e progressivo.

Avv. SATTA MUSIO.

### L'Albergo dei poveri di Genova.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 695.

A promuovere fra questi poverelli una nobile emulazione, ed a far sì che i loro lavori riescano veramente commendevoli per diligenza e per una possibile perfezione, vennero istituiti alcuni premi (consistenti in medaglie d'oro, d'argento ed altro) i quali, previo scrupoloso esame delle opere, sono compartiti a coloro che offrono saggio di maggiore o men comune abilità. Il giorno della SS. Trinità è destinato alla solenne distribuzione dei premi, ed all'annuale esposizione dei lavori; festa veramente cittadina e veramente commendevole, cui tutti prendono parte, or ammirando le esposte opere dei ricettati, or benedicendo al nobilissimo Albergo.

Le principali manifatture cui attendono tuttodì i poveri in questo asilo, sono tappeti, coperte di lane, panni, servizi di tavola, più o meno fini, berretti, damaschi, ricami ecc. Di tutte codeste manifatture è procurato lo smercio; ed il prezzo della mano d'opera è ripartito in cinque parti, due delle quali vengono date all'operario, due all'istituto, la quinta parte è versata in una cassa di risparmio; ma anche questo quinto dell'ottenuta mercede è consegnato al lavorante nel caso che si trovi in istretti bisogni, o ch'è voglia abbandonare il ricovero.

Se qualcheuno fra gl'indigenti cade ammalato, è tosto curato dal medico dell'albergo; ove poi il morbo sia giudicato di lunga durata, il malato viene condotto all'ospedale di Pammatone, ed ivi mantenuto a spese dell'albergo medesimo.

L'Eccellentissimo Magistrato che con tanta cura e con affetto profondo sovrintende al patrio asilo, al presente è composto dei benemeriti signori marchese Gio. Carlo Brignole, presidente, e dei marchesi Giacomo Filippo Raggi, G. B. Della Chiesa, Lodovico Gavotti, Vincenzo Ricci, Nicolò Brignole, Stefano Centurione, Tommaso Spinola e cav. Lorenzo Bruzzo.

Addette al servizio interno delle donne sono alcune suore del Rifugio. — Un parroco e quattro cappellani, scelti dal Magistrato, bandiscono le religiose verità a' raccolti, e prestano loro tutti quei soccorsi che sono richiesti in chi segue la legge del Cristo.

Il numero dei poveri alloggiati nell'albergo ascende al presente a 1700 circa.

Molte cose potrei aggiungere a riguardo di questa benefica opera, ma oltrecchè non farei che ripetere ciò che alcuni valenti già scrissero in proposito, oltrepasserei per avventura i brevi limiti che a questi cenni ho proposto. Il perchè nell'albergo aggiungerò intorno alla storia dell'istituto, nè intorno all'amministrazione dello stesso, rimandando i lettori che fossero vaghi di più estese e minute notizie alla *Descrizione di Genova e sue riviere del poverissimo* o valente Giuseppe Banhero; alla *Guida artistica di Genova*, dell'avv. Federico Alizeri, ed a *Cenni statistici sull'interna amministrazione dell'Albergo dei poveri*, del chiarissimo e generoso marchese Vincenzo Ricci (uno fra i membri del Magistrato), lavoro per osservazioni esattissime e per sagge riflessioni quanto altri mai commendevole.

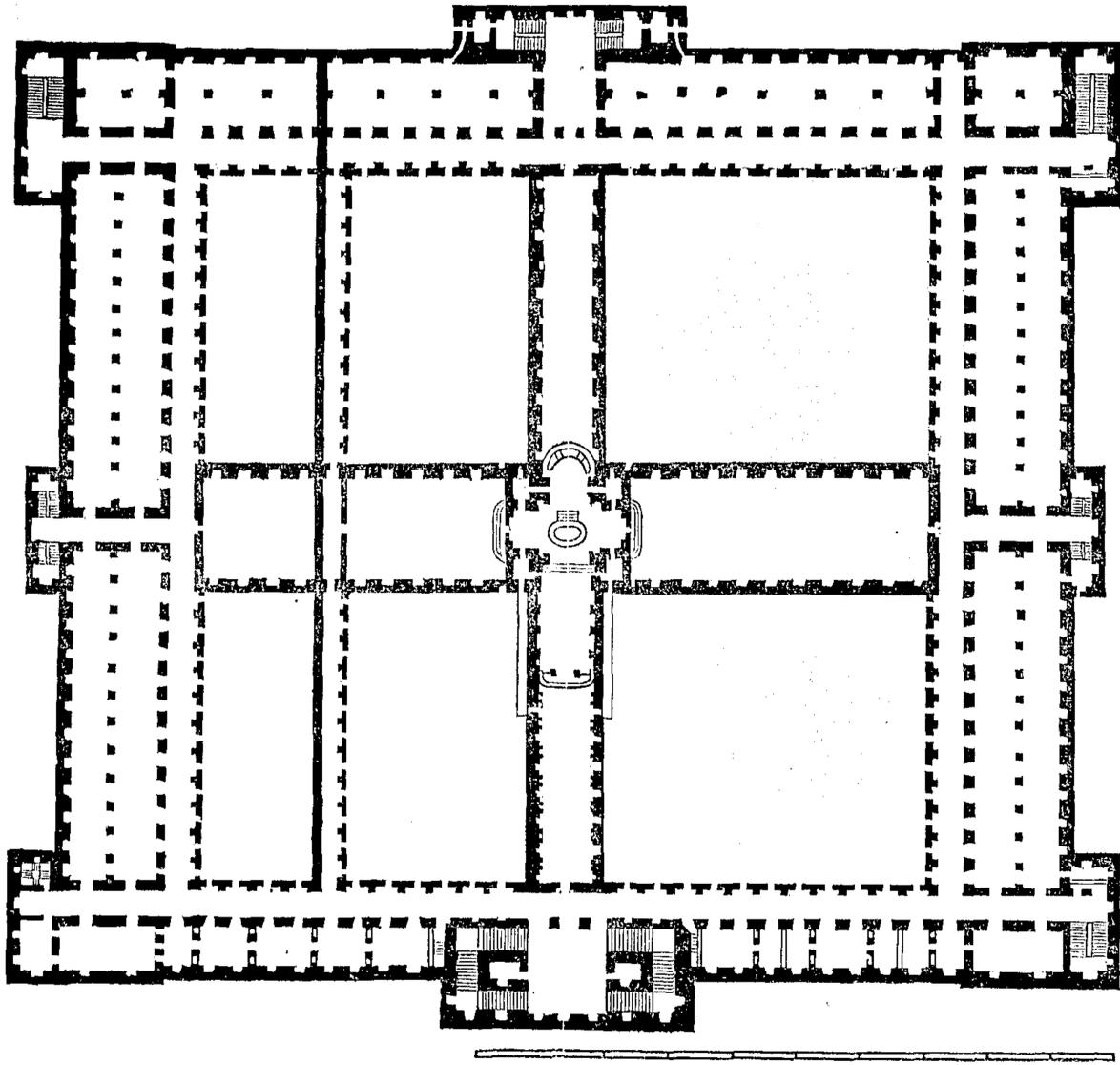
Restaci ora a far breve cenno dell'edifizio (locchè forse avremmo dovuto sino dal bel principio), perchè abbia di esso un'idea il lettore non genovese.

In capo alla malinconica salita fuori le antiche porte di Carbonara s'innalza l'Albergo dei poveri. Molti alberi alti e fronzuti fiancheggiano la salita medesima, e sembrano destinati ad ispirare una tranquilla mestizia ed un religioso raccoglimento dovuto ai luoghi sacri alla indigenza. L'altezza, l'ampiezza, la magnificenza dell'Albergo dei poveri fanno attonito l'osservatore; ed il bell'insieme dell'edifizio lo muove a trascurare, a perdonare qualche corruzione di gusto negli ornamenti della facciata a cui forma base un ordine toscano, e gira sopra un ordine corintio e piramideggia in cima un frontispizio composito. . . . (Così Davide Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria marittima*, tomo 2). Nel bel mezzo della facciata ammirasi un affresco di Gio. Batt. Carlone rappresentante Maria ed i Santi protettori di Genova; ivi pure sta scritta l'iscrizione che riportiamo:

AUSPICE DEO  
CIVIVM PROVIDENTIA ET LIBERALITATE  
MONTES DEJECTI, VALLIS COEQUATA  
FLUENTUM CONGAMERATUM  
ALVEUS DERIVATUM  
EGENIS COGENDIS ALENDIS  
OPIFICIO PIETATE INSTITUENDIS  
AEDES EXSTRUCTAE ANNO SALUTIS MDCLV.

Per mezzo di due magnifici scaloni si penetra nel maestoso vestibolo dell'edificio; cinque sono i piani, composti di lunghissimi corridoi e vastissime sale. Tanto nelle scale interne come nei superiori corridoi veggonsi iscrizioni, busti, e molte statue colossali che il visitatore non può osservare senza essere compreso da meraviglia; rappresentano esse i principali benefattori dell'Albergo, quali sono Brignole, Grimaldi, Spinola, Sauli, Serra, Cattaneo, Saluzzo, Raggi, Invrea, Roncallo, Gentili, Gandolfo, Massola, ed altri moltissimi benevoli, che per brevità non nomino, cui l'umanità sofferente va debitrice di rifugio e di continui soccorsi.

Nel centro dell'edificio che si presenta allo sguardo in forma di parallelogrammo, avvi la chiesa sotto il titolo di N. S. della Concezione, che fino dal 1664 fu eretta in parrocchia dell'Ospizio. Essa è fregiata di statue innalzate ad onore di alcuni benefattori, come anche di altre rappresentanti gli Evangelisti. Sull'altare maggiore sorge un gruppo che raffigura la Madonna Assunta, circondata e sorretta da molli angeli. Questa scultura è opera pregevole del francese Puget. Ma ciò che merita maggiore attenzione si è un bassorilievo in marmo che i più attribuiscono al sublime scalpello di Michelangelo; rappresenta una *N. S. della Pietà*. Gl'intelligenti notano in quest'opera i pregi che rifulgon ne l'edifi-

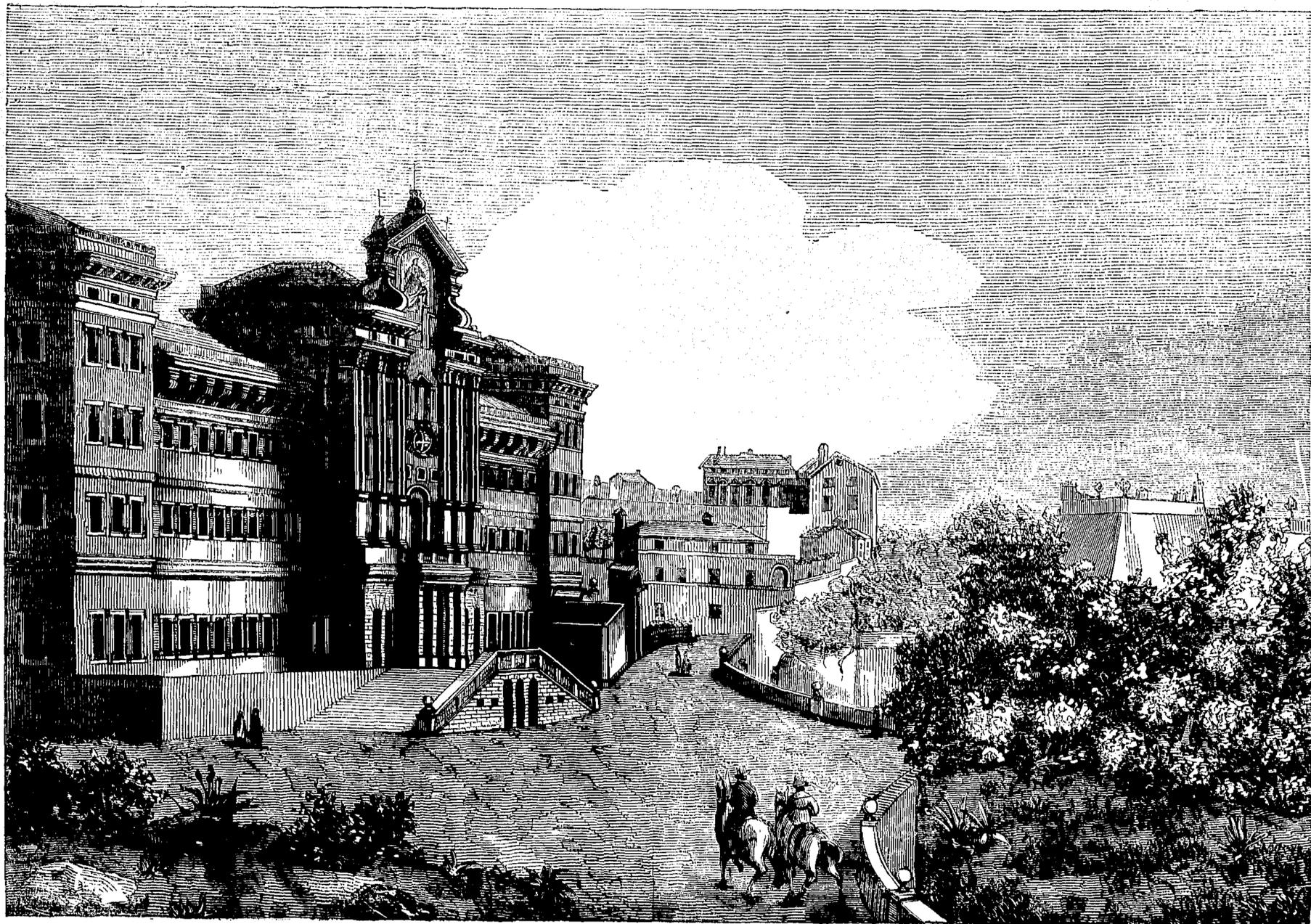


(Pianta dell'Albergo dei poveri in Genova)

vine creazioni del Dante della scultura.

Accennato, e con forse eccessiva rapidità, al materiale dello stabilimento, io dovrei far punto; senonchè alcune ingiuste accuse, alcuni sottili e velenosi sarcasmi, lanciati da scrittori stranieri a' miei fratelli di patria ed all'edificio innalzato dalla loro pietà, mi costringono ad aggiungere poche parole sgorganti dall'anima indispettita e amareggiata.

La magnificenza del nostro albergo, la profusione di statue e di colonne onde va adornato, furono dette da taluno, non Genovese e, la Dio mercè, non Italiano, disdicevoli ad asilo dei poveri, furono anzi chiamati muti derisori della indigenza. Tal altro osò svergognatamente asserire che la carità esercitata in siffatta maniera dai ricchi sui mendicanti è improvvida, nocevole — e ambiziosa. Diremo al primo che i Genovesi furono sempre grandi nei loro monumenti e nelle loro istituzioni, e che se vollero sorgesse ricco, superbo, gigante il ricovero dei poveri, egli fu, non per irridere alla miseria, ma a fine di risvegliare rispetto in altrui per la miseria medesima; non per vanto di censo cospicuo, ma per impulso di cuor generoso, ma per forte speranza d'incitamento nei coevi o nei posteri. Noi pregheremo quindi il secondo, Francese non privo di spirito, ma inesattissimo e sfrontato ciarlante delle cose italiane, a visitare altre fiatte e non così alla sfuggita come



(Palazzo dell'Albergo dei poveri in Genova)

egli fece, i nostri istituti, i nostri monumenti, le opere nostre onde accertarsi che da' Genovesi, anzichè favorire l'ozio ed il vizio, vuoi soccorrere al tapino promovendo gagliardamente il lavoro; ecco il desiderio da cui furono, da cui sono animati i moderatori dell'Albergo dei poveri. — Lo scrivere d'un polo senza conoscerlo, il dar giudizio d'una città, d'un paese, d'un borgo, d'un monumento senza studiarlo, è sfrontatezza spregevole; è segno di mente leggera, di pochezza di cuore. Genova, ottobre 1847. DAVID CHIOSSONE

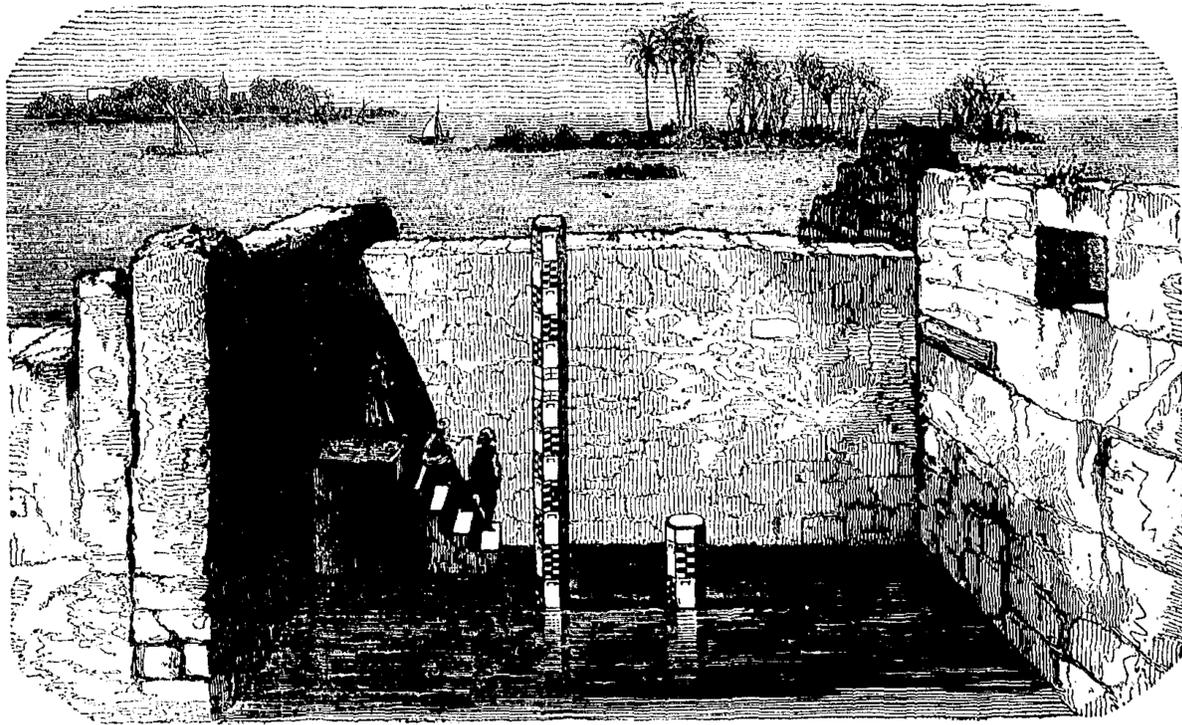
Miscellanea

IL NILO E SUA INONDAZIONE.

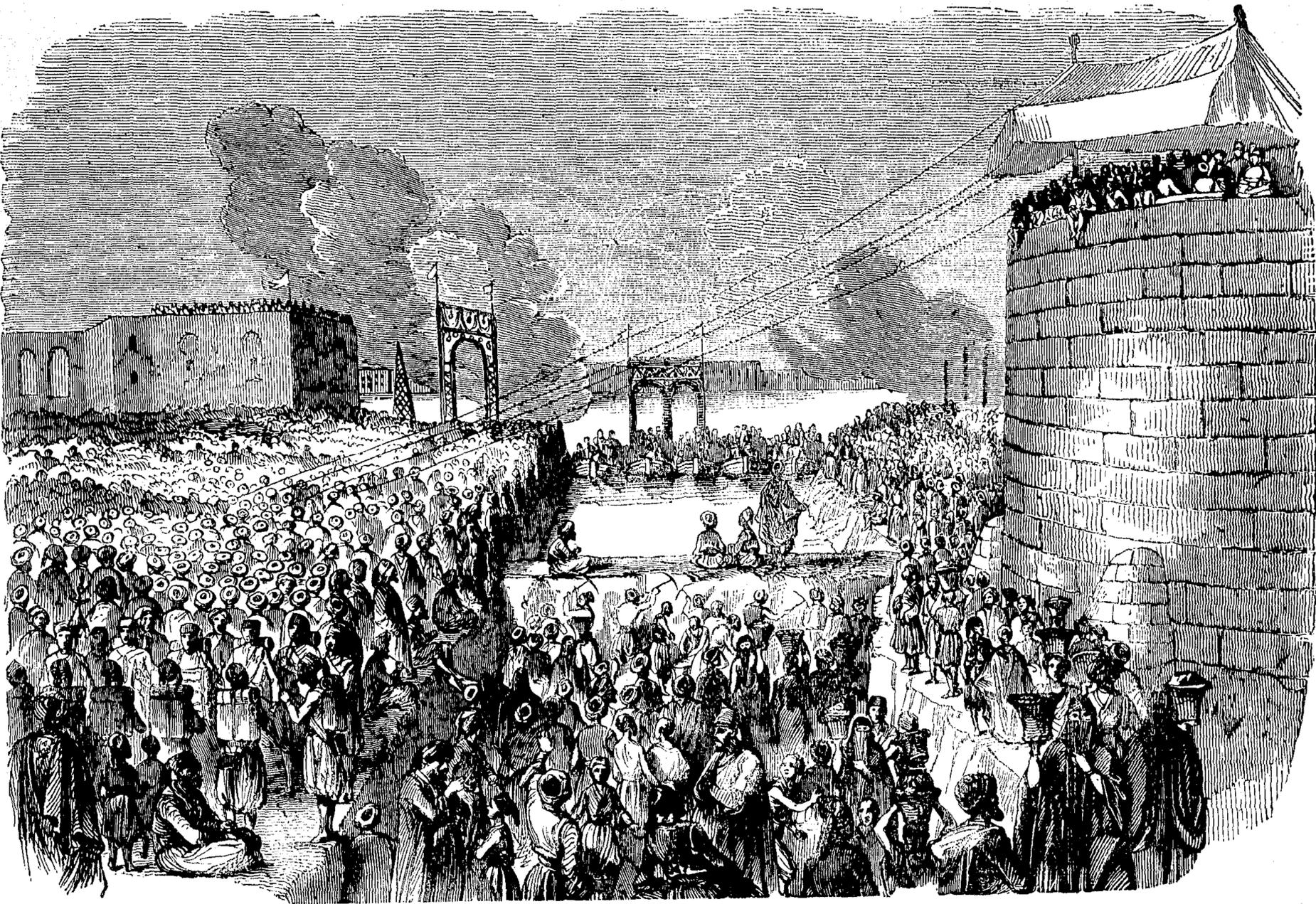
Che sarebbe l'Egitto senza il Nilo che lo feconda? uno sterile deserto di sabbia. Questo fiume lo feconda inondandolo con acque che vi lasciano un ricco deposito di materia alluviale. Il crescere del Nilo, prodotto dalle piogge periodiche nell'Africa centrale, comincia in giugno verso il solstizio d'estate, e continua ad aumentare sino a settembre, coprendo d'acqua le terre basse lungo il suo corso. La valle del Nilo rende a quel tempo l'immagine di un immenso lago, sparso di numerose isole, con villaggi, città e piantagioni d'alberi che appena ne sorgono fuori. Se il Nilo s'alza pochi piedi sopra la consueta sua elevazione, l'inondamento porta via le capanne degli Arabi, costrutte di luto, sommerge le mandre e gregge loro, ed avvolge la popolazione in una generale rovina. Ma se pel contrario, esso non arriva alla solita altezza, le cattive raccolte, la fame e la morte ne conseguono miseramente. L'inondazione, dopo di essere rimasta stazionaria per alcuni giorni, comincia a decrescere, e verso il fine di novembre la maggior parte dei campi è già abbandonata dall'acqua e solo coperta da un fresco strato di melma di bruno colore: questo è il tempo in cui vengono coltivate le terre. Durante i nostri mesi d'inverno, il Nilo un'emanazione di Osiride, e lo chiamassero padre di molte divinità che, come Api, non n'eran che simboli. Inviolabili e divine ne riguardavan le acque, e con solennissima

smaltato de' fiori degli alberi e delle piante. Più tardi nell'anno il suolo diviene arido ed adusto, e in maggio il soffocante kamsin comincia a soffiare frequente da mezzogiorno, cacciando dinanzi a sé una sabbia minuta e cagionando matori e disconi, sintanto che il crescimento del benefico fiume ritorna a rinfrescare la terra. Non è quindi maraviglia che gli antichi Egizii reputassero

fece ne celebravano il crescimento. Se ne aprivano allora i canali al cospetto del re e de' primati; i sacerdoti vi portavano in gran pompa le immagini d'Osiride e d'Iside, e se ne festeggiavano le mistiche nozze, cioè l'accoppiamento del fiume colla sacra terra d'Egitto. Anche oggigiorno il popolo serba pel suo fiume una superstiziosa venerazione. Dipendendo l'abbondanza o la carestia dell'Egitto dal maggiore o minore innalzamento del Nilo, è naturale che questo innalzamento venisse e venga accuratamente misurato. La quale misurazione risale alla più remota antichità, e vi erano monumenti edificati appostatamente, e chiamati nilometri, cioè misuratori del Nilo. Il più celebre di questi monumenti è quello di cui rechiamo il disegno. Volgarmente lo chiamano Mekias, e siede sulla punta dell'isola di Raduah tra Gizè e il Cairo. Principiando dal dì 3 di luglio, l'innalzamento del fiume vien gridato tutti i giorni nelle strade del Cairo. Ogni quartiere ha il suo banditore particolare, che accompagna il suo annunzio colle lodi di Dio e di Maometto. Ricchi e poveri gli fanno regali. Poi quando il Nilo s'è alzato al dato segno, ch'è dai 20 ai 21 piedi intorno al Cairo, tutto il popolo corre al Kalisch per assistere all'apertura del dicco. Antichissimi sono i canali che portano ovunque è possibile le acque del Nilo cresciuto. E il Kalisch è il più celebre dei canali dell'Egitto, come il Mekias è il più celebre de' suoi nilometri. E desso il canale che conduce al Cairo le acque del Nilo. Al primo crescere del fiume si costruisce il dicco del Kalisch, il quale viene abbattuto quando le acque son giunte a quel segno. L'apri-



( Nilometro detto Mekias )



( Festa del Kalisch al Cairo )

mento del canale dà origine ad una festa solenne, a cui intervengono le podestà ed un'immensa folla di popolo, tra lo sparo delle artiglierie e i suoni di mille strumenti. Dall'unita incisione può farsene concetto il lettore.

Il Nilo, questo gran fiume dell'Africa orientale, è formato da vari rami che hanno origine ne' monti a settentrione dell'equatore, e che scorrendo per l'Abissinia ed altre regioni ad occidente di esso, s'incontrano e si congiungono nel paese

di Sennaar. Il fiume riunito scende allora per la Nubia e per l'Egitto e dopo un corso di oltre a 1800 miglia dal punto più lungi esplorato del principale suo ramo, entra nel Mediterraneo per varie foci che formano il Delta d'Egitto. I tre

maggiori rami che formano il Nilo sono: 1° il Bahr el Abiad, ossia il fiume Bianco ad occidente, che ora si sa essere il più lungo ed il più largo: 2° il Bahr el Azreck, ossia il fiume Azzurro, nel centro: 3° il Tacazzè o Athara, ch'è il ramo orientale. Questi tre rami eran noti a Tolomeo, che sembra aver considerato pel vero Nilo il ramo occidentale, e che chiama Astapo, ed Astabora gli altri due. Il ricco deposito alluviale che il Nilo spande sul suolo della Nubia e dell'Egitto, gli viene principalmente dal fiume Azzurro che lo reca dalle alte terre dell'Abissinia.

*Spicilegio enciclopedico.*

### Commento alli primi ventiquattro capitoli del trattato di Leonardo da Vinci, che sono i fondamenti della pittura.

Quel grande ingegno che fu Leonardo da Vinci discorrendo in questi ventiquattro capitoli de' precetti generali della pittura, ha trattato ancora de' principii comuni ad altre discipline. I precetti di Leonardo insegnano bene come lo studio vuol essere aiutato di molta prudenza.

#### I.

##### QUELLO CHE DEVE PRIMA IMPARARE IL GIOVANE.

Il giovane deve prima imparare prospettiva, per le misure d'ogni cosa; poi di mano in mano imparare da buon maestro, per assuefarsi a buone membra; poi dal naturale, per confermarsi la ragione delle cose imparate; poi vedere un tempo le opere di mano di diversi maestri, per far abito di mettere in pratica ed operare le cose imparate.

Nello studio di tutte le cose in prima si debbono vedere li precetti fondamentali dell'arte o della scienza, e poi la natura, interrogandola sperimentando, e investigandola con esatta osservazione: ché niun poeta o scrittore può farsi nome di grande se non cerca e sceglie dalla natura. Finalmente lo studio delle opere de' grandi maestri nell'arte o nella scienza che professiamo, ne farà accorti del come si adoperano li precetti fondamentali e gli avvisi tratti dalla natura, a formare le nostre opere nel miglior modo perfette e compiute.

#### II.

##### QUALE STUDIO DEVE ESSERE NEI GIOVANI.

Lo studio de' giovani, li quali desiderano di far profitto nelle scienze imitatrici di tutte le figure delle opere di natura, deve essere circa il disegno accompagnato dalle ombre e lumi convenienti al sito dove tali figure sono collocate.

In questo precetto si può trovare un'allegoria, se nel consiglio al pittore cerchiamo un consiglio a' poeti, moralisti, filosofi, legislatori, ed a' moltissimi altri. Allora vuol dire: lo studio de' poeti, moralisti, filosofi, legislatori e d'altri, li quali desiderano far profitto nella scienza del vero e del giusto, non dev'essere solo delle regole, ma eziandio delle circostanze, de' luoghi e de' tempi. Allora il poeta farà che le persone de' suoi poemi parlino come vogliono loro tempo e loro stato; e il moralista non vorrà più di quel che può far uomo per tal natura e tal civiltà; e il filosofo in questi di non si farà propagatore delle dottrine del secolo andato; e chi fa leggi le farà quali debbono essere a migliorare gli uomini, senza rovesciare le radicate e vecchie istituzioni con imprudenti parole.

#### III.

##### QUAL REGOLA SI DEVE DARE A' PUTTI PITTORI.

Noi conosciamo chiaramente che la vista è delle più veloci operazioni che siano, e in un punto vede infinite forme; nientedimeno non comprende se non una cosa per volta. Poniamo caso: Tu lettore guardi in occhiate tutta questa carta scritta, subito giudicherai quella esser piena di varie lettere: ma non conoscerai in quel tempo che lettere siano, nè che vogliono dire: onde ti bisogna fare a parola a parola, verso per verso, a voler aver notizia d'esse lettere. Ancora se vorrai montare all'altezza d'un edificio, converràti salire a grado a grado, altrimenti fia impossibile pervenire alla sua altezza. E così dico a te che la natura ti volge a quest'arte. Se vuoi aver vera notizia delle forme delle cose, comincerai dalle particole di quelle, e non andare alla seconda, se prima non hai bene nella memoria e nella pratica la prima. E se farai altrimenti, getterai via il tempo, o veramente allungherai assai lo studio. E ti ricordo che impari prima la diligenza che la prestezza.

In questo capitolo raccomanda Leonardo il metodo analitico, che nello studio di tutte le cose vuoi preferire: singolarmente poi nello studio delle cose civili, pel quale si dee comporre ben altro quadro che un dipinto, ed ove hanno a trattarsi invece di tavolozza e colori, provincie ed uomini. Imperocchè tal cosa è un popolo, che se la guardi in occhiate ti può parere l'opposito di quello che è; e i governatori, per ciò appunto che sono in grande altezza, veggono spesso tutto d'un subito, e non conoscon le parti; e per giudicare la forma e natura de' popoli converrebbe salire grado grado e prender notizia di ciascheduno stato, e non andare al maggiore se prima non si hanno bene a mente e nella pratica i minori. Così chi fa altrimenti getta via il tempo, allungando lo studio e il pericolo a sé, le pene ai soggetti. Ma questa regola può seguitare l'altissimo de' sovrani oggi regnante, il pontefice Pio IX, e perciò è fatto la meraviglia del mondo.

#### IV.

##### NOTIZIA DEL GIOVANE DISPOSTO ALLA PITTURA.

Molti sono gli uomini che hanno desiderio e amore al disegno, ma non disposizione, e questo sia conosciuto ne' putti, li quali sono senza diligenza, nè mai finiscono con ombre le lor cose.

La disposizione, e non l'amore e il desiderio di un'arte o scienza, si deve ben riguardare ne' fanciulli, prima di metterli fermi a qualche studio; e per questa vecchia sentenza si fa chiaramente conoscere quanto è triste la condizione di coloro che sono destinati ad un uffizio prima che nati. Laonde si condanna grandemente la successione del sangue nelle dignità, pregiudizio del quale, per tempo, avverrà quanto avvenne della tortura, della pena di morte e de' fidecommissi, ché a un po' per volta sia cacciato dal mondo.

#### V.

##### PRECETTO AL PITTORE.

Non è laudabile il pittore che non fa bene se non una cosa sola, come un ignudo, testa, panni, o animali, o paesi, o simili particolari, imperocchè non è sì grosso ingegno, che voltatosi ad una cosa, e quella sempre messa in opera, non la faccia bene.

Quegli che in una scienza conosce di una cosa sola, non ha veramente la scienza, perocchè avendola saprebbe di molte di quelle cose che la compongono, e sono per modo legate, che di una non si può sapere senza sapere delle altre. Similmente, passando dalla speculativa alla pratica, quegli che sa ben fare una sol cosa di un'arte non si può dire possessore dell'arte. Non è buono massajo chi digiuna per risparmiare e poi getta per altro modo; e non è buon principe chi promuove il commercio e fa bella mostra d'esercito, poi consente all'ignoranza di pesare sul popolo.

#### VI.

##### IN CHE MODO DEVE IL GIOVANE PROCEDERE NEL SUO STUDIO.

La mente del pittore si deve di continuo trasmutare in tanti discorsi quante sono le figure degli oggetti notabili che dinanzi gli appaiono, e a quelle fermare il passo, e notarle, e far sopra esse regole, considerando il luogo, le circostanze, i lumi e ombre.

La mente del filosofo si deve del continuo fermare agli oggetti notabili che dinanzi gli appaiono, e tener memoria del loro carattere e dell'ordine loro, ammirando come la Provvidenza in certo luogo e tempo e modo e circostanze gli ha messi.

#### VII.

##### DEL MODO DI STUDIARE.

Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienza. Il pittore deve studiare con regola, e non lasciar cosa che non si metta alla memoria, e vedere che differenza è fra le membra degli animali e le loro giunture.

Ugualmente vuoi raccomandare ai chimici, medici, chirurghi, agl'ingegneri ed a' legislatori, economisti e politici, che non si diano alla pratica innanzi di saper nella scienza, e questo facciano per amore del prossimo. Ed applicando il precetto alle scienze civili, che sono le più ardue scienze, legislatori, economisti e politici non possono aver mai guardato abbastanza quell'immenso corpo da mille teste, il Proteo popolo; nè mai abbastanza possono tener a memoria quel che di lui hanno saputo e veduto; imperocchè sono casi nuovi sempre e nuovi elementi che si hanno a trattare, e sempre conviene distinguere dal passato, ed a' problemi nuovi e composti che vi sono messi innanzi convien sempre far nuove e proprie soluzioni.

#### VIII.

##### AVVERTIMENTO AL PITTORE.

Il pittore deve essere universale e solitario, e considerare ciò che esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti delle specie di qualunque cosa che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori, quanti son quelli delle cose che se gli pongono dinanzi, e facendo così lui, parrà essere seconda natura.

Quegli che studia filosofia della storia, ed il poeta, specialmente il poeta drammatico, debbono osservare a tutto quel ch'essi vedono ed alle cose più grandi, sì nella gentilezza che nell'orrore, e mettere attenzione e persuadere a se stessi che quelle sono veramente le più grandi ed il perchè sono tali. Allora potranno filosofarvi intorno, o narrarle o dipingerle con parole in modo sì vero che può vederle, e nel foglio scriveranno l'immagine della natura.

#### IX.

##### PRECETTO DEL PITTORE UNIVERSALE.

Quello non fa universale che non ama egualmente tutte le cose che si contengono nella pittura; come se ad uno piacessero li paesi, esso stima di essere di semplice investigazione, come disse il nostro Botticello, che tale studio era vano, perchè col solo gettare una spugna piena di diversi colori a un muro, essa lasciava in detto muro una macchia, dove si vedeva un paese. Egli è ben vero che si vedono varie invenzioni di ciò che l'uomo vuol cercare in quella, cioè teste d'uomini, diversi animali, battaglie, scogli, mari, nuvoli, boschi, e simili cose, e fa come il suono delle campane, il quale

si può intendere che dica quello che a te pare. Così, ancora che esse macchie ti diano invenzione, esse non t'insegnano finir alcun particolare, e questo tal pittore fece tristissimi paesi.

Come il precetto si estenda a' letterati, qui è fatta giusta ragione anche a' romantici e classici; e questi due partiti sappiano, che quello non fa universale che non ama egualmente tutte le cose che in sé chiude la letteratura. Quando poi si volga il precetto a' cultori delle scienze prime, delle fisiche e delle morali, vorrà dire, che tutte ugualmente sono nobili e di composta investigazione. Molti filosofi sarebbero da comparare al pittor Botticelli. Appunto in quella maniera che ci par talvolta di vedere l'immagine di una bestia o di un uomo o d'una qualunque altra cosa naturale o mostro, in una scatola di radica; o come per giuoco in società si compongono lettere e bigliettini mediante varii sconnessi vocaboli; così vediamo taluni scrittori improvvisare sistemi (ch'è la filosofia pure ha li suoi bardi, menestrelli, rapsodi ed Omeri). E che in tali sistemi scorgansi di belle e buone verità, poco importa; sono anche di belle macchie nella scatola: ma l'idea complessiva?.. è un'illusione, un capriccio, una stranezza, un mostro. Mille altri uomini per quelle macchie, per que' vocaboli o per quelle verità, possono immaginare altre mille figure, lettere e sistemi. Peccato che tai filosofi non sieno invece poeti!

#### X.

##### COME IL PITTORE DEV'ESSERE UNIVERSALE.

Tu, pittore, il quale vuoi essere universale, e piacere a diversi giudizi, farai in un medesimo componimento che vi siano cose di grand'oscurità e di gran dolcezza d'ombre, facendo però note le cause di tali ombre e dolcezza.

E in qualunque opera di belle arti e letteratura segno precipuo d'imperizia la monotonia: l'ingegno e il sapere dell'artista e del poeta si fanno vedere nel mettere insieme, e una dopo l'altra in bel contrasto, cose di vario colore, e non accozzate senza ragione, ma ben ordinate, che paiano essere disposte così da natura.

#### XI.

##### PRECETTO AL PITTORE.

Quel pittore che non dubita, poco acquista; quando l'opera supera il giudizio dell'operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai non finisce di migliorare, se l'avarizia non l'impedisce.

Temere dell'opera nostra è da saggi; coloro che credono saper tutto, credono eziandio di nulla aver più a studiare, e, superbi, non si fanno migliori. Quegli che poco si piace dell'opera sua, mostra che nella mente vagheggia un'opera migliore; e quegli che vi trova le mende, si deve consolare del perfezionamento a cui si prepara.

#### XII.

##### PRECETTO COME SOPRA.

Il pittore deve prima assuefar la mano col ritrar disegni di buoni maestri; e fatta detta assuefazione, col giudizio del suo precettore, deve poi assuefarsi col ritrar cose di rilievo buone, con quelle regole che del ritrar rilievo si dirà.

In prima dev'esser l'altrui mano che insegna al bambino a scrivere; e ne' principii di tutte le arti e scienze lo scolare deve seguire il maestro: assuefatto che sia, basteranno le buone parole del precettore a dirigerlo nelle opere di suo giudizio. E così, a prender cognizione dell'uomo e della società bisogna assuefar la mente col meditare sui libri, e poi venir considerando le loro persone; il quale ultimo studio è somigliante al ritrar di rilievo.

(continua)

S. SAVINI.

### Le mode italiane.

#### INNO IN PROSA.

Volubile Dea, in qualsivoglia loco abbi tua sede prediletta, o con qual nome meglio ti piaccia esser chiamata, accogli benignamente quest'inno. Il mondo è pieno della tua potenza, i tuoi altari fumano sempre di nuove offerte, i tuoi cultori sono sparsi per le cinque zone della terra. Forse il tuo seggio più gradito si trova nel gabinetto delle figliuole di Eva, ma altri adoratori, altri sacerdoti tu noveri, altri incensi ardonno innanzi al tuo simulacro. A te devote sono le schiere della lieta gioventù, ricca dell'onore del mento a guisa del saltellante capretto e del becco invisio; tu suggeristi i nobili nomi onde si adornano i tuoi seguaci; per te si rinnovellano gli antichi portenti, passeggiano miti i leoni, carezzevoli le tigri, facili le pantere. Tuoi figli sono gli spiriti inceppati, i genii consumati dal proprio ardore, le donne infelici sotto il prosaico giogo maritale; tuoi figli gli Ortis rubicondi, i De Giovanni melanconici, i Savonarola in soprabito, i Ferrucci dal crine inanellato, i Tirci dalla chioma lunga e rabuffata. A te sacrificano i novelli tribuni che oggi difendono le ragioni dei popoli e ieri compilavano le triunvirali tabelle; da te hanno origine i gravi e seri dottrini che insaccan nebbia e soffiano nell'acqua per destarne fuggitive gallozzole; per te fioriscono gli Aristarchi che non sanno scrivere in prosa e bestemmiano la poesia; per te hanno voce coloro che sbandirono il coraggio col pretesto della prudenza, per te si applaude agli eroi che combatterono lor battaglie tra il fuoco del caminetto e il fumo delle laute vivande.—O madre della varietà e del diletto, o figlia del capriccio, non isdegnar le mie lodi, non respingere le mie preghiere!

Rade volte m'ingocchiai nel tuo tempio, rade volte seguisti il trionfale tuo carro: *Parcus Deorum cultor et infrequens*; ma oggi coll'animo cambiato, con voglie diverse abbraccio le tue are, e l'inno mio che dovrebbe essere in versi, suonerà in tuo onore sciolto dall'incomoda armonia delle sillabe. Lungi da me il misurato linguaggio che in queste contrade viene spontaneo sul labbro, lungi la cantilena che rallegra i contadini di Etruria e di Roma; altre leggi tu imponi, o variopinta Dea, in altro modo tu vuoi essere encomiata. Tu hai posto al bando del tuo impero i sospiri di Ildegonda, i furori di Procida, i rimorsi di Edmenegarda, i tremili di Francesca, le ire di Norma, le imprecazioni del Pargiotto; il Carrer, il Maffei, il Borghi, il Manni, il Marengo ramingano percossi dal tuo fulmine; gran mercè se gli autori del Consalvo, della Pentecoste e del Girella sopravanzano a tanta strage.

Ed io mi empio del tuo furore, mi armo del tuo scudiscio e percoto, invasato dal tuo nume, questi profani che ci parlano di amore, di squisiti affetti, di alti sentimenti, di un avvenire migliore, della patria, di Dio; abbiamo noi bisogno di queste vuote ciance? di queste insipide nenie? di queste prove d'ingegno? di queste voci del cuore? *Odi profanum vulgus et arceo.*

Ditemi di che si componga l'argentea striscia che lascia dietro di sé la lumaca, quanto produce e quanto consumi il pipistrello, quanto importi e quanto esporti il gifo, tenebrosi nuotatori dell'aria; parlatemi della formula ideale, dell'ente possibile, della ragion pura; narратemi quanti beccafichi mangiasse Carlomagno a pranzo e quanti ne inghiottisse Pipino a merenda: questa è la mia via, questo il regal cammino che addito alle venture generazioni; per questi studii divenne famosa la romana famiglia, per questi esercizi la prole di Quirino conquistò il mondo, per quest'arte fu assunta in cielo: *Arces attigit igneas.*

Ma delle tante tue lodi io non dirò che una brevissima parte, perchè mettendo il mio naviglio per l'alto tuo mare, temerei di rimanere miseramente smarrito. Altri adunque con miglior tuba ti canti e dimostri l'onnipotenza del tuo scettro; dica le innumerevoli turbe che s'inclinano a te dinanzi; e come ti ubbidisca la canizie al pari dell'età tenerella, come ti blandisca il politico nelle sue note, il filosofo nelle sue dissertazioni, il poeta nelle sue elegie e l'accademico (*mirabile dictu!*) nelle dotte sue memorie. Io mi contenterò a lodarti di aver destinato finalmente l'animo degli Italiani al pensiero della nazionalità delle mode.

Nè ti offenda la tenuità dell'argomento, ora che tu comandi grandi concetti, reboanti parole, *sesquipedalia verba*; io vorrei appigliarmi a più degno carne, vorrei battere altra strada e mostrarmi abile e riverente tuo cultore: ma come lo poss'io? In qual modo uscire d'impiccio? Un giorno volli cantare battaglie onorate, e l'apollinea deità mi tirò per le orecchie, mi tolse di mano la lira: un'altra volta m'infiammò la virtù cittadina, il sacrificio della vita e delle sostanze alla salute pubblica, ed il tirannico nume mi chiuse la bocca; mi sdegnai colla presente ignavia, coll'ipocrisia imbellettata, colla paura universale, e l'apollinea deità minacciò di rompermi la cetra sul capo; o costante protettrice dei camaleonti, non è mia la colpa; tu che scerni per entro i pensieri, tu vedi il mio intimo, tu scorgi che se noi siamo vani e ciarlieri, di Apollo è la colpa e non di noi.

Italia si sdegni di essere mancipio dello straniero, Italia vuole diventare nazione e comincia la sua riforma col taglio delle giubbe, colla forma de' cappelli, colla struttura degli stivali, col colore della cravatta, col goletto della camicia. O benmato spirito livornese che pensasti a farci italiani col figurino della moda, io ti ringrazio, io ti ammiro, io faccio eco alle tue generose parole, alla tua santa collera e grido

Alma sdegnosa

Benedetta colui che in te s'incinse.

Bene sta che nelle terre toscane sia nato il bel pensiero.

Io ti ringrazio, ripeto, o anima livornese! e già colla fantasia mi spoglio di queste orride vesti che imprigionano il corpo e l'anima, e mi cingo del manto romano, mi avvolgo nel lucco fiorentino.

Leggete, leggete il programma degli editori (1), e negate, se avete cuore, che non altrimenti scrivono gli archimandriti del nostro bel paese. « Guerra, guerra alla Senna che da tanti secoli detta le leggi del buon gusto; guerra, guerra a questa malfatica dominazione che aduggia le piante del giardino del mondo; guerra ai nemici del figurino italiano, agli abbonati delle mode straniere. Ma guerra di parole, intendiamoci bene; guerra che non ci costi un capello, un raffreddore, una febbretta. Noi siamo amatori dell'ordine, rispettiamo i fatti consumati, non ci scostiamo dalle vie legali. Guerra adunque sulla carta, guerra colle parole, guerra morale e non trambusto in piazza, non fuochi per via. La moda proscrive le pericolose dimostrazioni, la moda vi addita un comodo aringo di eroiche gesta ».

Così parlano gli editori livornesi e colle loro trimestrali dispense confidano di vincere l'indifferenza e la ritrosia degli eleganti. Che non si vince coi libri? cadono i regni al tocco di quest'arme fatale, rovinano gl'imperi, spengonsi le dinastie; coi libri gli Algerini respingono la francese invasione, coi libri pugnavano gli Spagnuoli, coi libri si vinse a Legnano, coi libri si cacciano i Turchi, coi libri Mario sgombrava l'Italia dalla barbarie dei Cimbri. E perciò a voi, o donne gentili che avete intelletto di patria, si rivolgono i generosi Livornesi, a voi si raccomandano, alla vostra fede si commettono, in voi sperano. Essi vi domandano aiuto e patrocinio, vi richiedono soprattutto della vostra firma al loro manifesto.

Non vi spaventate a questo nome di firma, o cortesi e peccanti immagini del bello: si tratta di una semplice sottoscrizione

che costa pochi paoli; non segnate già un profumato biglietto che può rendere un mortale pari agli dei, non correte rischio di cadere in qualche tranello, non vi tirate addosso una mala ventura, nessun potente vi farà il broncio, nessuna udienza vi sarà negata, nessun coperto sarà tolto da una desiderata mensa. Sottoscrivete alla Moda Nazionale; la moda italiana è una timida verginella che appena appena osa alzar gli occhi; la moda italiana si appaga d'interiori omaggi che non compromettono anima viva; la moda italiana è elastica come i sistemi dei nostri publicisti, guizzante come il contegno dei nostri politici.

Non vi sgomentate adunque il pensiero della firma; ad ogni evento, basta quella del vostro segretario. Ma non tardate, non vi perdetevi in meditazioni; l'occasione è calva, la moda è volubile; guai a chi lascia fuggire le occasioni, guai a chi non si trova apparecchiato per le occasioni! per un'occasione perduta quanti anni di stento, di inerzia, d'impotenza!

E tu, o Diva, a cui è consacrato quest'inno, raccogli sotto le ali tue questa timida fanciulla che balbetta appena ed abbisogna di essere sorretta per mano. Il tempo corre propizio; tu sorridi ai valenti che giostrano colla lancia di carta pesta, tu proteggi i forti atleti che lottano col permesso dei superiori.

Cessino per te gl'ignobili *frac*, gli orribili *paletot*, i ridicoli *gibus*; femineo labbro più non si contorca pronunciando il nome dei prediletti adornamenti della persona; diventiamo italiani una volta. *Poca favilla gran fiamma seconda*; l'abito è più importante che non si crede, e tu ne insegnasti, o Moda, che la prima virtù sta nel parere.

O volubile Dea, che con tanti e sì diversi nomi sei chiamata, accogli benignamente questa preghiera; e se oggi per piacere ho cantato in prosa, quando nuovamente ti saranno graditi i versi, io ti offrirò i miei omaggi in rima;

Non huc jocosa conveniant lyrae.

DOMENICO CARETTI.

### Rettificazioni e Schiarimenti

ALL'ARTICOLO SULLE PITTURE ANTICHE DI APIRO

Inserito nel num. 16 pag. 284 del *Mondo Illustrato*.

Si disse che in uno degli archi a sinistra del trittico di Aldegretto Nucci era forse rappresentata s. Agnese, la quale sta rivolta verso s. Martino, dipinto nel vicino arco. Portate più esatte ricerche si è veduto che non s. Agnese, ma s. Lucia fu ivi effigiata, nel che consente pienamente nella sua storia manoscritta di Apiro il canonico Ottavio Turchi di quella terra, che fioriva ai tempi di Clemente XI, di cui è pregiato il *Camerinum Sacrum*.

L'altro dipinto d'incerto autore che è fuori di porta Macello (non Marcello come per errore tipografico si stampò), era in origine una di quelle immagini che su muri isolati, ricoperti da un rozzo tetto, lungo le vie e per lo più ove queste s'incrociano, si pongono per ricordare alla pietà de' fedeli particolari divozioni. Pare che questa effigie miracolosa si volesse conservare con più decoro in una chiesetta, com'è l'attuale, intatta lasciando l'antica parete, la quale, fabbricata l'edicola, stando troppo in basso, si pensò d'ingrandire la pittura ponendo sopra questa Vergine della Misericordia molto in alto due Serafini che reggono una corona, benchè non sia costumanza di rappresentare Maria invocata sotto quel titolo colla corona, e ben si veggia dall'ispezione del muro antico e recente, che questa pittura fu posteriore, per cui non si potrà rinvenir mai sotto ad essa l'antico dipinto, come pretende il Colli.

Nè vogliamo tacere che altri pregevoli dipinti sono in Apiro, ove nel principio del 1848 si aprirà una cassa di risparmio con un fondo di scudi ottocento, somma ben grande avuto riguardo alla piccolezza del paese.

ENRICO CASTREGA BRUNETTI.

### Inno nazionale dei Sardi.

Nel 1843 il marchese D. Francesco Boyd di Putifigari « concepiva primo l'idea di quest'inno, e ne promoveva quindi l'esecuzione, mosso da quel grande e sincero amor di patria che lo distingue tra' suoi concittadini ». — Lo scriveva l'abate Vittorio Angius; lo metteva in musica il maestro Gonella sassarese. « La qual musica merita molta lode, perchè molto anch'essa ritrae dell'originalità dei sardi ritmi e delle sarde popolari cadenze ». — Fu cantato per la prima volta nel teatro civico di Cagliari con grandi acclamazioni e non minor commozione. I Sardi l'hanno adottato per loro inno patriottico. Noi lo rechiamo, anche per saggio del sardo idioma, togliendolo colla traduzione e col commento da un reputato nostro giornale.

### INNU NATIONALE DE SOS SARDOS

Conservet Deus su Rè,  
Salvet su Regnu Sardu,  
Et gloria a' s'istendardu  
Concedat de' su Rè.

Quest'enfatica introduzione, tuttochè ne ricordi a prima giunta quell'altra del celebre canto nazionale Inglese — *God save the King* — è pure lontana dall'essere una servile o fredda imitazione di essa. Pongasi difatto mente ai tre solenni affetti che la dominano, di amore al Rè, alla patria, alla gloria; e ripetiamola:

Iddio conservi il Rè,  
Conservi il Regno Sardo,  
E gloria allo stendardo  
Conceda ognor del Rè.

Le due strofe che seguono meritano essere trascritte per l'originalità nazionale:

Do fidos et fort' homines  
Si figios nos vantamus,  
Bene nos provoramus  
Figios ipsoro, o Rè.  
Semper in nois hat a essere  
Sa fido immota et forte,  
Ne in variaro e-sorto  
Hat a mudarsi, o Rè.

Le quali voltate in italiano dicono:

Da fidi e valent'uomini  
Se nati ci vantiamo,  
Ben provorem che siamo  
Noi loro figli, o Rè.  
Vedrassi in noi per secoli  
Stabil la fede e forte,  
Ne per variar di sorte  
Fia che si muti, o Rè.

Anche le tre successive, esprimenti l'indole marziale della nazione ed il desiderio de' Sardi di voler pugnare e cadere onorati pel re e la patria, vogliono essere ripetute:

Qui manchet in nois s' animo,  
Qui languat su valore,  
Pro forza o pro terrore,  
No hapas suspectu, o Rè.

Unu a omni cheutu intrepidus  
A ferru et a mitralia,  
In vallu et in muralia,  
Hamus a andare, o Rè.

Solu in sa morte cedero  
Soliat su Sardu antigu,  
Ne viva a' s' inimigu  
Cederapo ego, o Rè.

E chi è che non sentesi commuovere nell'anima all'udire un'intiera nazione che beata e contenta del suo sovrano, a lui unanime si rivolge e gli dice:

Che in noi languisca l'animo  
E infermisi il valore,  
Per forza o per terrore,  
Non mai temere, o Rè.

Un contro cento intrepidi,  
A spado ed a mitraglia,  
Su valli o su muralia  
Noi correremo, o Rè.

Solo in sua morte cedero  
Soleva il Sardo antico,  
Nè vivi all'inimico  
Noi cederemo, o Rè.

E finalmente queste due ultime:

Do ti mostraro cupidu  
Sa fide sua, s' amore,  
Sas venas in ardore  
Sentit su Sardu, o Rè.

Indica un adversariu,  
E horrenda da' su coro  
Scoppiaràt s'ira ipsoro  
A unu ton cinnu, o Rè.

Conservet Deus su Rè, etc.

Sono delle più ardenti, e quasi quasi le si potrebbero dire tagliate per le contingenze del giorno; oh si davvero non i Sardi solo, ma tutti

Di dimostrarti cupidi  
La fado e il loro amore,  
Lo vene in grande ardore  
Seuton coi Sardi, o Rè.

Indica un avversario,  
E orrendo dal lor cuore  
Tonar s'udrà il furore  
Ad un tuo cenno, o Rè.

Iddio conservi il Rè,  
Conservi il Regno Sardo,  
E gloria allo stendardo  
Conceda ognor del Rè.

### Giorgione.

Giorgio Barbarelli, più noto col nome di Giorgione, accresciuto di Giorgio, nacque in Castelfranco, ragguardevole borgata della Marca Trivigiana, nel 1478. Vogliono altri che nascesse in Veduggio, terra attigua a Castelfranco, e ne adducono ragioni che poco promerrebbero a' nostri lettori. Si disputa pure se nascesse di umilissima stirpe, come dice il Vasari, o di agiati parenti, come sostiene il Ridolfi, e in favore di questa seconda opinione milita la gentile educazione che sembra aver avuto Giorgione sino da' primi suoi anni. Narrasi di fatto ch'egli suonasse del liuto e cantasse così mirabilmente, ch'era spesso adoperato per quello a diverse musiche e ragunate di nobili persone.

Giovanetto si diede al disegno, e studiò pittura in Venezia sotto Gio. Bellino, in compagnia di Tiziano, « Sdegnando amandue, dice il Ticozzi, il soverchio tritume e gli angusti confini del maestro, tosto ch'ebbero conosciuto l'artificio del colore, si aprirono una nuova via, e riuscirono i più illustri pittori della scuola veneta. Forse Giorgione fu più grandioso di Tiziano, ma meno soave, meno corretto e men vero coloritore.

(1) *La Moda Nazionale*, programma d'associazione; editori S. Berlinghieri e C. La pubblicazione trimestrale dei Figurini colorati per uomo e per donna, coll'analoga dichiarazione, incomincerà nei primi giorni di gennaio.

Pretese il Vasari che Giorgione imparasse il chiaroscuro studiando le opere di Lionardo da Vinci, e fu generalmente creduto che Tiziano l'apprendesse poscia dal condiscipolo. Ma chiunque si faccia ad esaminare la maniera lionardesca e la giorgionesca, facilmente si persuaderà della gratuita asserzione del Vasari, siccome non troverà altra rassomiglianza tra i dipinti di Tiziano e di Giorgione, fuor quella che doveva essere tra due sommi ingegni usciti dalla stessa scuola. A coloro che fanno le meraviglie sull'eccellenza del colorire tizianesco e giorgionesco, sebbene quello del primo sia più florido e più succoso che il colorire dell'altro, io suggerirei di attentamente osservare le ultime opere e le più importanti di Giambellino, nelle quali ravviserò i semi del colorito dei due allievi, e soltanto meno robusto e meno vero».

Da Venezia ritornò Giorgione alla terra natia, e da' suoi « fu accolto colla maggior festa del mondo, vedutolo fatto grande e pittore ». Ivi egli dipinse una Madonna col Bambino per un capitano di ventura, e per la chiesa maggiore di Castelfranco fece un San Giorgio e un San Francesco, nel primo de' quali ritrasse se stesso, e nel secondo suo fratello. Dipinse pure pel Monte di Pietà di Trivigi quel Cristo morto, dinanzi cui esclamava il Missirini: « Quanto è terribile Giorgione ! ».

Tornò allora a Venezia, consapevole della potenza del suo ingegno, e prese alloggio, a quanto par certo, in un bel palazzotto che sta dinanzi alla chiesa di S. Silvestro, ed ivi aperse bottega, scuola ed accademia, e diede principio ai grandi lavori che gli acquistaron sì bella fama.

« Giorgione, scrive il Garone, come accade ad ogni grande imitatore della natura, diletto del dipingere a fresco e fu eccellente nei ritratti; non pertanto è improprio il detto di Lanzi che la maggior parte delle opere di Giorgione fosse condotta a fresco nella facciata delle case, perchè le memorie che ci rimangono di quelle, mostrano appunto il contrario. Giorgione appena alloggiatosi a S. Silvestro colorì a fresco la facciata della sua casa, per dar saggio del suo valore in questo genere di pittura, ed avere di siffatte commissioni, accostumandosi allora per pompa il far dipingere le case dei gentiluomini, e l'opera, della quale rimane ancora qualche ombra, essendo piaciuta, gli furono commesse le facciate di ca Soranzo a S. Paolo, di ca Grimani ai Servi, che ai tempi

del Ridolfi conservava molte figure di donne ignude, e in campo a S. Stefano fece alcune mezze figure di bella macchina, e a S. Maria Zobenigo in un ovato Venere e Marte fino al petto con grotteschi e bambini. Ma il suo più celebre lavoro in questo genere si è la facciata del fondaco dei Tedeschi, il quale quando arse l'anno 1505 egli dipinse a fresco in compagnia di Tiziano, con essersi affidato a Giorgione, come di

durarono nella memoria delle arti e nella fama degli uomini, come il Gialiso di Protogene, le Uve di Zeusi e la Calunnia di Apelle. Ma non so se più meraviglia o dispetto faccia Vasari, il quale dopo aver detto che Giorgione si propose dipingere capricci e fantasie, dopo avere come tali descritti quegli affreschi, finge non comprenderne il significato per aver agio a proverbiarne il difetto di costumi e di disegno. Ma i commentatori non fecero peggio, quando dal poema sacro e dai salmi vollero estrarre di forza le regole della epopea omerica e della lirica pindarica ed anacreontica? Cicognara scrive che quel semplice accozzamento d'imitazioni della natura disputò la palma ai meriti di Tiziano: ed è fama che alcuni amici di Giorgione essendosi rallegrati con esso lui delle belle cose fatte da Tiziano, e che essi credevano operate dal medesimo Giorgione, questi ne sentisse tanto dispetto, che più non volesse trovarsi coll'amico, nè riceverlo in casa.

« Vasari lasciò scritto che Giorgione lavorò nel suo principio in Venezia molti quadri di Nostra Donna ed altri ritratti di naturale che sono vivissimi e belli, e de' quali si vedevano ancora parecchi a' suoi tempi. Ridolfi al contrario scrisse che aperse bottega in sua casa, e dipinse rotelle, armari e molti di que' cassoni o forzieri che si usavano per nozze e dove si metteva il corredo delle novelle spose, di che molti dipinse la scuola fiorentina, e vi faceva per lo più favole d'Ovidio. I Veneziani ebbero in ogni tempo fama di eccellenti ritrattisti e i ritratti di Giorgione si distinguono per la vaghezza che egli ebbe di ornarli con gusto e con bizzarria, seguitando il costume dei tempi, ad una certa aria di testa che egli diede alle sue figure, dall'ardimento e trasparenza e leggerezza che egli pose nel toccare le armi, le zazzere, le capigliature, i panni ed ogni altro ornamento, e dalla bizzarria loro, nel che fu sopra tutti eccellente. In questo genere di pittura Giorgione fu anche fra i più fecondi, perchè sappiamo lui avere ritratti molti uomini, molte donne, molti

cavalieri, e molti de' suoi ritratti essersi mandati fuori di Italia, o laudatissimi tutti. Se come ritrattista ebbe minor fama di Tiziano, procede senza dubbio dallo avere dipinto minor numero di grandi ed illustri personaggi. Difatti i suoi più celebri ritratti non sono che quelli dei dogi Agostino Barbarigo e Leonardo Loredano, della regina Caterina Cornaro, del celebre capitano Ferrante Consalvo e di un altro capitano



(Giorgione)

maggior esperienza la facciata più appariscente, ossia quella sul canale. Egli ebbe licenza di dipingere secondo la propria fantasia, purchè mostrasse la sua virtù e facesse un'opera eccellente. Fecesi aiutare, forse verso il cortile, dal suo allievo Luzzo, o Morto da Feltre; e perchè niun lavoro poteva essere più confacente al suo genio, lo fece tale, che quegli affreschi, quantunque da gran tempo divorati affatto dalla salsedine,



(Mosè presentato alla figlia di Faraone.— Quadro di Giorgione.)

del suo seguito. Dopo questi si decantano i ritratti di Giovanni Borgherini e del suo maestro, del suocero di Giovanni da Castelbolognese, celebre incisore di pietre dure, di Luigi Crasso padre di Niccolò, che legge cogli occhiali sul naso, di un Tedesco di casa Fuchera (1), di un commendatore stimato

(1) Dice Vasari che questo Tedesco era allora uno dei maggiori mercantanti del Fondaco dei Tedeschi. Ciò mi fa sospettare che questa casa Fuchera siano i Függer, celebri nel secolo XVI, siccome dei più ricchi banchieri di Germania. Curiosa notizia è quella che cavo da una edizione dei Lirici greci fatta da Enrico Stefano l'anno 1586, e ristampata da lui più volte, ch'egli intitola con un'ode latina a Marco e Giannencio Függer *Pratrum par nobile Germanicorum barbito*. In essa s' intitola non Regio Tipografo ma propriamente *Illustrissimi viri Huldrici Függeri*. Massimiliano II per averne danaro proponeva impegnare ai Függer il pallio imperiale, di cui, sperando farsi papa, non avrebbe avuto più bisogno. *CANTÙ, St. Univ. Ep. XV, c. V, in fine ed in nota.*

anche un provveditore di eserciti, e di molti giovanetti, fra i quali a Verona uno con pelliccia sugli omeri ed in atto singolare. Molti ritrasse allegoricamente, molti con carattere storico, fra' quali se stesso, molti per composizione, di che Ridolfi reca l'esempio seguente. Tre ritrasse in una tela pos seduta da Paolo Del Sera fiorentino; in mezzo è un frate agostiniano, che suona con molta grazia il clavicembalo, e mira un altro frate carnoso che tiene la viuola; dall'altra parte è un giovanetto molto vivace con berretto e fiocco di piume bianche reputato fra i migliori dell'autore per morbidezza del colorito e maestria e artificio.

« Per la qual cosa non so, come i suoi quadri di composizione si siano potuti dire rarissimi, perchè questo non è vero, o si riguardi quelli che durano tuttavia, o quelli dei quali non ci fu conservata che la memoria. Annoverarli tutti colle lodi che meritano ed ottemero sarebbe cosa, oltre che

impossibile, inopportuna. Diremo il titolo de' principali, e chi vuol saperne più avanti, legga in Ridolfi e in Vasari e nella Storia della pittura e nella Pinacoteca veneta, descritta ed illustrata dal mio chiarissimo amico Francesco Zanotto, dotto ed eloquente illustratore delle arti e dei monumenti di questa nobile patria. Noterò solo che nei cataloghi si sogliono attribuire a Giorgione molti quadri che senza dubbio non gli appartengono, come per esempio certe scene del Gil Blas, romanzo venuto al mondo quasi due secoli dopo la sua morte; ma essere vero altresì che molti quadri di Giorgio sono dispersi nelle gallerie private anzichè perduti. Fra' suoi quadri si contano Davide trionfante di Golia, soggetto ripetuto da lui, e Saulle che riceve la testa del gigante. La Figura quadrifronte, quadro curiosissimo descritto elegantemente da Vasari, che Ridolfi dice in Anversa in casa Voert, fatto per provare che la pittura non solo può come la scoltura presentare una

medesima figura in tutte le sue parti ad un tempo, ma che si vedano tutte da un punto di vista medesimo e quasi in una occhiata sola, che la scoltura non può; una favola di Psiche espressa in quadri di mezzana grandezza, un Castratore di gatti, cui madonna porge il gatto volgendo la faccia, è descritto da Ridolfi che lo chiama un gentil pensiero; il Giudizio di Paride, la Sentenza di Salomone, S. Gerolamo con varii Santi, un altro che legge un libro; due S. Sebastiani, uno a Cremona, l'altro a Roma; un Cristo al Calvario, ed una Storia di Papa Alessandro III al quale Federico I bacia i piedi, cominciata da Giorgione non da Bellini; e terminata da Tiziano, sicchè Giorgione non fu nemmeno straniero a questa grande epopea nazionale, celebrata da Rio; questa fu certo l'ultima sua opera, dacchè morte gliela ruppe fra mano, e, dice Ridolfi, avrebbe per essa conseguita la pienza della fama intervenendovi molte figure che formar potevano un degno componimento.

« Oltre i dipinti che esistono a Ferigi e a Castelfranco, si trovano di Giorgione, a Rovigo una Flagellazione, passata all'Accademia dei Concordi di quella città per splendido legato del conte Niccolò Casilini rodigino; a Padova nella Galleria vescovile, venutovi da quello del soppresso monastero di S. Giustina, un ritratto che dall'egregio Zanotto è tenuto in altissima estimazione; a Milano nell'Ambrosiana i due cassoni, descritti da Lanzi con figure di misura oltre le poussinesche, l'uno de' quali, rappresentante Mosè presentato alla figlia di Faraone, ha fama della più bell'opera di Giorgione che si conosca; a Parigi nel museo del Louvre cinque dipinti, che rappresentano Suonatori e Musiche campestri.

« Cicognara poté scrivere forse che a Venezia era perita ogni traccia del pennello di Giorgione; il medesimo Zanotti asseriva poco prima che la Madonna con Sant'Omobono nella Scuola dei Sarti, bellissimo, abbastanza conservato e sufficiente a dar un'idea dello stile di Giorgione si era quello che in questa città rimaneva di più certo delle opere di Giorgio.

Cicognara non vide la celebre Tempesta sedata da s. Marco, perchè a' suoi tempi credevasi perduta, ed è merito dello Zanotto l'averla ritrovata. Ora si ammira nella R. Accademia, dov'è pure un ritratto di Patrizio veneto dono del N. U. Ascanio Molin. Dallo stesso Zanotto ho le seguenti notizie. Nella chiesa della Madonna dell'Orto è una Deposizione dalla Croce, quadro simile a quello di Trivigi, riputato opera di Giorgione. Nella galleria Manfrin le Tre età dell'uomo, quadro forse accennato da Ridolfi col titolo di Simbolo della vita umana, e che egli dubitava fosse a Genova; nella galleria Barbarigo le quattro Virtù, nella Barbini una Donna e due Uomini, tre mezzefigure; nel palazzo Reale il Passaggio dell'Eritreo; appresso il consigliere Carlo de Rønner il ritratto del cardinal Sadoletto, ed appresso il pittore Natale Schiavoni una Sacra Famiglia. Cristo trascinato dai manigoldi nella chiesa dello spedale degl'Incurabili, dal Vasari è attribuito ora a Tiziano, ora a Giorgione; Boschini l'asserisce di questo e Zanetti ne dubita. La Madonna con Santa Rosana nella pubblica libreria è creduta eziandio del Bonifacio ».

Morì Giorgione nella freschissima età di 34 anni, e la versione a lui più favorevole è quella che lo fa morir di cordoglio per la doppia ingratitudine di un diletto scolaro e di una diletta amante, venuti tra loro ad accordo d'amore.

« Giorgione, prosegue il Garoni, lasciò seguaci anzichè allievi; e quelli che Vasari dice suoi creati, dettero luogo a controversie più d'una. Il più certo al parere di Lanzi è Sebastiano dal Piombo. Molti ed illustri furono al contrario i suoi imitatori, ed esso Lanzi ne tesse un lungo catalogo. Anzi asserisce aver egli in certo modo in Venezia e nello Stato diviso il regno della pittura con Tiziano, tanto che alcuna città pare avere inclinato piuttosto allo stile del primo e un'altra a quello del secondo.

*Estratto da una Notizia inedita intorno a Giorgione, di Niccolò Cesare Garoni savonese.*

ricordano ora i Piemontesi succedutisi nella vita d'una sola generazione; due giorni, che rimasti indelebilmente impressi nella memoria di quelli che ne furono testimoni rimarranno eternamente scolpiti nelle tradizioni future a pro delle succedutisi generazioni.

Il primo di questi giorni ricordati dai fasti piemontesi è il 20 maggio 1814, a cui la storia contrapporrà d'ora in poi il 3 novembre del 1847; due giorni in cui l'esultanza del popolo fu recata al colmo dalle più legittime cause e dalle più giuste speranze; due giorni in cui sorrise dall'alto a questa nobile parte d'Italia il raggio della più bella luce, in cui la nazione, per gl'immensi benefici che le venivano dai fati retribuiti, recava in comune le manifestazioni della sua gioia a produrre un sol eco di giubilo e piacere. Quelli che videro, il 20 maggio del 1814, Vittorio Emanuele re tornare nella capitale degli Stati aviti, possono dire, come immensa si manifestasse in quel dì la gioia dei Torinesi, anzi di tutti i Piemontesi, che in gran numero dalle provincie erano accorsi a Torino ad essere testimoni di questa festa nazionale. E se spontanea ed immensa scoppiò allora la gioia dei Piemontesi, n'aveano ben d'onde. Il ritorno del buon Vittorio Emanuele dichiarava redento il paese dalla occupazione straniera. Vero è che per atto dispotico il Piemonte, aggregato ad una grande nazione, era stato fatto partecipe d'uniforme amministrazione e legislazione; ma il Piemonte non aveva simpatia d'indole, nè d'interessi colla Francia. Quindi la restaurazione dei Sabaudi gli affrancava la propria indole voluta invano connaturata alla francese sotto l'impero.

Il ritorno di Vittorio Emanuele dichiarava terminata la dura oppressione degli ultimi anni del governo imperiale, dove ogni famiglia veniva dissanguata per le interminabili guerre, e dove ogni privata fortuna veniva espilata; onde con tante vite e tante sostanze sacrificate fomentar l'immensa ambizione d'un sol uomo. Il ritorno di Vittorio Emanuele preconizzava ai tanti che piangevano i perduti figliuoli fra le nevi della Russia, o fra le gole delle sierre spagnuole; i conforti d'una pace insperata finchè regnava l'uomo delle battaglie; a tutti la prosperità, che la pace, di cui Vittorio era nunzio, deriva. Il ritorno di Vittorio Emanuele ricostituiva il Piemonte, poco poi accresciuto di Genova, in reame italiano potente, ed influente nella bilancia degli Stati italiani; ridonavalo alle antiche glorie, ai proprii costumi; ricostituiva la nazione, primo de' beni per un popolo, pel cui acquisto, quei che stanno sotto dominazione straniera, sanno di quali sacrifici sarebbero capaci. Se adunque esultava Torino in quel dì, se parve nelle grida, nei fremiti, nel delirio della gioia quasi trasmodare, eravene argomento sufficiente; e per certo i Piemontesi, dacchè l'invasione straniera avevali orbatì dell'antica stirpe dei suoi re, non avevano avuto occasione più legittima di aprire gli animi alle più liete speranze d'un felice avvenire.

Eppur fu breve la gioia, che tanto ineffabile era scoppiata in tutti i cuori, e prima che si rinnovasse un altro giorno apportatore di pari, ed anche maggiore esultanza, vi vollero oltre sei lustri, vi volle il 3 novembre del 1847. Or come procedessero gli anni che si tramezzarono in tanto spazio di tempo è bene esaminar brevemente a riconoscere le cagioni della subito dissipata lusinga dei Piemontesi dopo il 20 maggio 1814, e della rinnovata speranza dei giorni presenti.

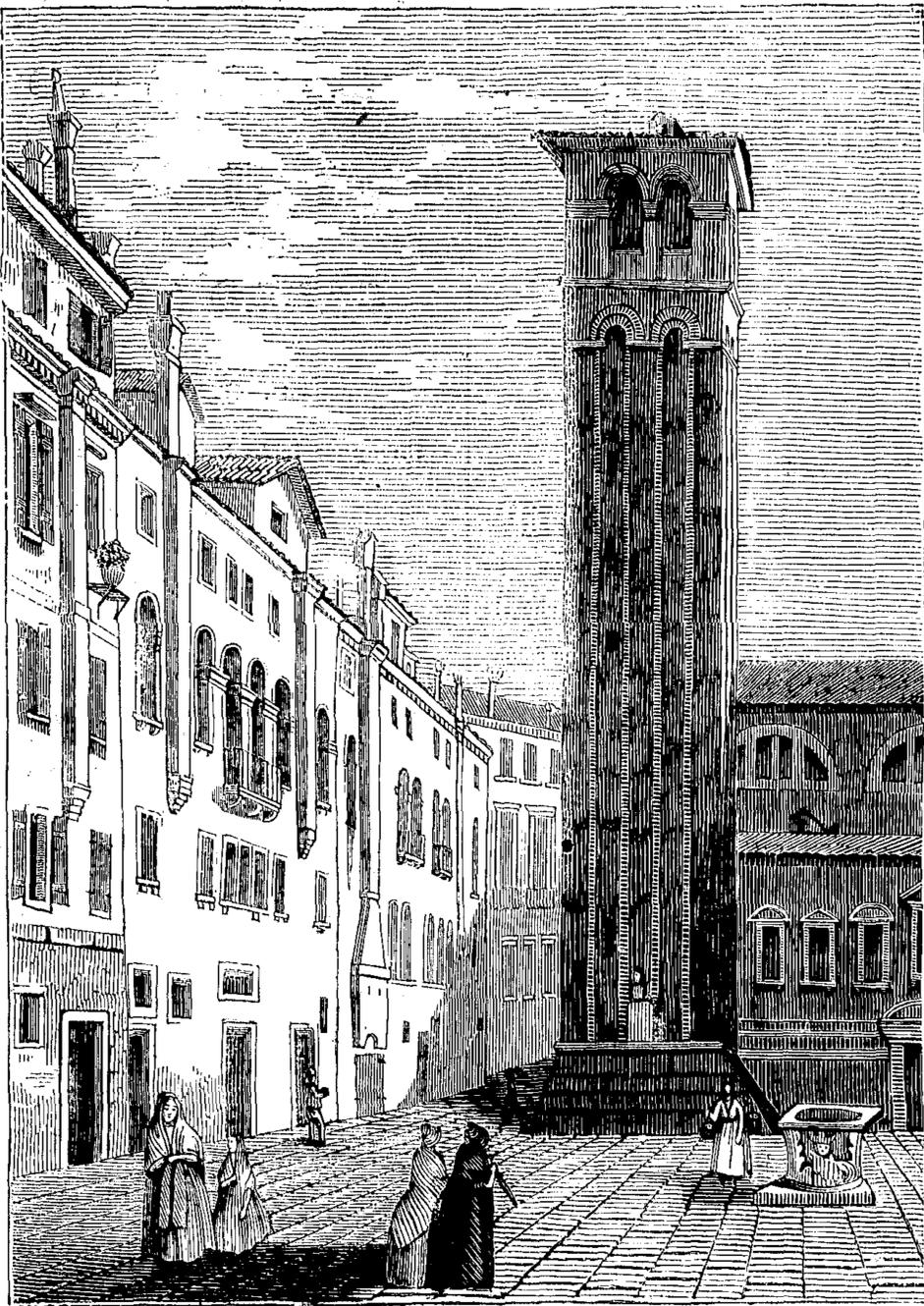
Sotto Vittorio Emanuele, ricomposto il regno sui principii di riazione, che dal Congresso di Vienna in odio della rivoluzione francese si propagarono in tutte le corti d'Europa, il governo, fatto niun conto dei tempi mutati, dei progressi delle opinioni, della necessità di istituzioni nuove per i popoli, cercava nient'altro che di ripristinare privilegi aboliti, rinnovare consuetudini, leggi, forme per nulla consentanee all'età che correva.

Ma lo spirito di riazione doveva di necessità manifestarsi in quell'epoca in cui il veder abbattuto il colosso, che per tanto tempo aveva dominato ed anche oppresso l'Europa, pareva ora far dritto a ciascuno di demolire quanto erasi in quel tempo edificato ed in odio dei principii abborriti della rivoluzione francese, rinnegar persino i veri beni, che tanto sangue e tante rovine avevano prodotto.

Ma dato sfogo per poco a quel vertiginoso spirito di riazione, in breve i popoli risentironsi, e cominciarono a desiderar nuove leggi, nuove istituzioni, che non ripristinassero antichi abusi. Quindi invocavansi riforme, e i più sapienti consiglieri dei re le suggerivano, e preparavansene di utili e di efficaci, quando l'impazienza dei popoli scoppiò in sollevazioni, e destatosi l'incendio nella Spagna, comunicatosi a Napoli, succedette nel 1821 anche in Piemonte quella breve rivoluzione militare, che schiacciata coll'intervento dell'armi straniere ripristinò più forte che mai lo spirito di riazione nei governanti.

Quindi i mesti primordii del regno di Carlo Felice, che durò poscia pacifico, e non scevro di molta crescente prosperità materiale, ma durante il quale nessuno acquisto fece la nazione di quelle istituzioni politiche e civili, che il progresso dei tempi invocava; quando non si voglia eccettuare l'editto ipotecario, che pur fu salutato con tanto desiderio dal popolo, che da lunghi anni ne aspettava il salutar beneficio.

Una luce di nuova speranza balenò sulle ciglia dei Piemontesi il giorno che Carlo Alberto, nel 1831, succedeva a Carlo Felice. Cresciuto egli negli anni, quando scettri e corone erano spezzate dalla furia del popolo, vide la restaurazione da privato, e sebben chiamato ad ereditare il principato italiano, che il suo progenitore Emanuele Filiberto aveva sopra salde fondamenta costituito, egli, studiati i suoi tempi e le condizioni dei popoli in fuori dal bagliore del trono, or vi saliva senza i pregiudizii dei nati sovr'esso, e senza gli errori e gl'inganni che spesso si acquistano nelle corti fortunate. Egli rinnovava la stirpe sabauda invecchiata ed infauchita nel ramo primogenito; la sua gioventù e la sua prematura esperienza davano giusti motivi alle speranze del pubblico, nè questa gli fallì; chè Carlo Alberto diede tosto a conoscere come intendeva regnando entrare nella nobile indi-



(Casa di Giorgione a Venezia)

### Il 3 Novembre 1847.

Succedono nella vita dei popoli, come nella vita degli uomini in particolare, di quei giorni, che rimangono in perpetuo memorandi per gravi e straordinari avvenimenti che si compiono. Ciascun uomo può nel corso degli anni a lui destinati dalla Provvidenza rammentare qual più, qual meno di quei giorni, la cui memoria gli può servir di conforto nella sventura o di gloria nello splendore della fortuna. Così nella vita dei popoli le generazioni ricordano ancor esse di quei dì, che servono a rallegrare la vecchiaia di quei che ne furono testimoni, e che compongono gli anelli della storica

tradizione dei fasti delle nazioni. Ma pochi per lo più sono i sorrisi della fortuna, predominante i destini dei popoli e degli uomini, e vi succedono per ordinario lunghi spazi di inerti ed infecondi tempi, sol ricordevoli spesso per le succedutisi calamità, a cui di frequente va sottoposta l'umana famiglia, sia contemplata collettivamente, che particolarmente. Ma il continuo travagliarsi degli uomini, sia in società che in famiglia, li fa sovente immemori e trascurati dei tempi infingardi o nefasti; al contrario per un sentimento che rivela un'arcanica religione del cuore la memoria riman fedele al ricordo di quelle epoche rare, in cui un uomo od un popolo fu tratto per qualche straordinario caso a godere d'una contentezza così resa immortale. Due giorni in perpetuo memorandi

spensabile carriera di re riformatore. E n'eran primi testimoni le tosto abolite confische in materia criminale, sia di Stato, che civile; le abrogate atrocità della legge penale, che verso i più famosi delinquenti se viva con graduate crudeltà; l'abolita pena di morte per monetari falsi; e le promesse di nuove leggi più consentanee ai tempi tosto in parte avverate nei primi codici promulgati.

Ma i tempi correvano difficili ed infidi; muggiva la mal sedata tempesta in Francia, che scoppiata a mezzo del 1830 aveva messo in sospetto tutti i re dell'Europa, fremevano i popoli, e proruppero dietro quella rivoluzione di tre giorni tumulti e sollevazioni delle sette, che agitavano le nazioni. Non solo il Belgio separasi dall'Olanda, e la Polonia tenta riacquistare la nazionalità, che vien soffocata nel sangue; ma parte anche d'Italia è turbata da lunghi moti e scosse, sedate coll' intervento sempre pronto dell'Austria. Nè il Piemonte in quei torbidi anni fu scevro da pericoli e da commozioni; così tratto tratto sorgevano pur troppo tristi occasioni di riazioni, che allontanavano i tempi di redenzione sospirati dai più, e maledetti dai nemici del progresso civile dei popoli, che, ancorchè pochi, erano fatti potenti dalla fretta degli altri.

Ma Carlo Alberto maturava i consigli, e mentre nella ripristinata tranquillità ei tutte rivolgeva le cure a promuovere la prosperità materiale de' suoi popoli, nell'intimo del cuore studiava a più larghi beneficii, e aspettava l'opportunità di concederli.

Sorse l'aurora di quel giorno immortale, in cui sulla cattedra di Pietro s'assise il gran Pio. Dal cielo aveva sorriso l'Eterno ai destini d'Italia. Da quel dì doveano aver termine le vendette delle nazioni contro l'antica dominatrice del mondo. Pio col perdono spense i rancori che avevano di nuovo turbato gli ultimi tempi di Gregorio. Pio col franco suo procedere nelle vie delle più insperate riforme annunziò ai principi italiani la pienezza dei tempi, e fece persuasi i più dif-

fidenti della perfetta armonia fra i progressi politici e civili e la religione.

Tutta Italia conobbe come i tempi dovevano così mutarsi, e dall'estremo lido di essa alla catena delle Alpi non è popolo che non abbia sperato, che non abbia benedetto quel Grande, che col bacio della religione affratellava i popoli, e rigenerava l'Italia.

Tutti sanno come il popolo romano sia stato per sua mano condotto ad un tratto al più alto grado dei progressi civili. La prossima Toscana, già da gran tempo preparata anch'essa alle nuove condizioni politiche, per virtù e magnanimità del suo principe, in breve anch'essa fu beneficata delle più desiderate istituzioni.

E Carlo Alberto, che era entrato il primo nella via delle riforme, non poteva per certo in quest'epoca rimanersi inoperoso. Quindi le grandi, le benefiche riforme annunziate il 31 ottobre, che produssero quella subitanea trasformazione nel pubblico torinese, che dalla speranza del giorno anteriore era venuto quella sera a cogliere la realtà.

Chi può dire la gioia, l'esultanza improvvisa di tutta Torino la sera delle imparate novità, che poi si trasformarono nelle più splendide dimostrazioni di gratitudine nei giorni posteriori? Chi può riprodurre in termini adeguati i sensi di amore, di devozione e di ammirazione che subito si ridestarono negli animi di tutti verso il gran Re, che così largamente spandeva tutto ad un tratto sul capo de' suoi popoli i benefici della sua regale munificenza? Ben lo dissero i ripetuti evviva che echeggiarono per tutte le vie di Torino, e quelle grida di sincero entusiasmo, di vera riconoscenza, che dal cuore di tutti i sudditi innalzarono al trono di Carlo Alberto.

E quelle riforme concesse, e quelle manifestazioni di riconoscenza produssero il 3 novembre giorno il più memorabile nei fasti del Piemonte dopo l'altro accennato del 20 maggio 1814.

Noi non intraprenderemo di descrivere maggiormente il vero trionfo di Carlo Alberto in questo dì, nè la vera inenarrabile festa dei Torinesi, che tripudiavano intorno al loro Re. Le giuste ebbrezze dei popoli non si riproducono con parole, che tutte rimangono al disotto del vero. Basti il dire ed il ripetere che dal 20 maggio 1814 non erasi più riprodotto un simil giorno; e il 3 novembre, non meno del 20 maggio, rimarrà eterno nella memoria dei Piemontesi, e le future generazioni, con sempre rinnovata riconoscenza verso Carlo Alberto, lo ricorderanno ai sopravvegnenti nepoti. Che se al 20 maggio ricostituivasi, per la ristaurazione di Vittorio Emanuele, la nazione piemontese, il 3 novembre festeggiavano i Piemontesi ben altro beneficio non procurato dall'armi degli alleati contro Francia, ma dalla spontanea volontà del magnanimo Re che li governa; il quale, per le provvide riforme sancite, il ricomposto reame di Vittorio costituiva una vera patria a' suoi sudditi, che egli ad un tempo innalzava alla dignità di cittadini. Se la nazionalità acquistata al 1814 rendeva devoti a Vittorio i popoli, oggi per le franchigie politiche concesse da Carlo Alberto, ogni uomo che vive sotto il suo reggimento si proclama suo figlio, e riconosce da questo dì, a vece di un padrone, d'aver acquistato un padre; e le speranze che germogliano dalle esultanze di questo dì, più che non quelle del 20 maggio, ne renderanno imperitura la santa memoria.

Or, come nel 1814, così nel 1847 esisteranno forse alcuni uomini di umori contrarii alle novità che corrono; ma non per questo dobbiamo tener loro broncio. Basti per noi a punirli della loro resistenza il sapere che nel moto comune verranno rimorchiali loro malgrado, e che sovra essi, loro malgrado altresì, come sui plaudenti, si verseranno i benefici delle proclamate riforme, per cui vien dato impulso a quel moto crescente, che nella vita dei popoli non s'arresta, ed a nuove speranze aggiunge sempre nuovi risultamenti.

PIETRO DI SANTA ROSA.

Carmagnola — PIETRO BARBIÈ Tipografo-Libraio — 1846.

# ISTRUZIONI PARROCCHIALI

## SULLE QUATTRO PARTI

### DELLA DOTTRINA CRISTIANA

DI MONSIGNORE

## MICHELE AMATORE LOBETTI

GIÀ VESCOVO D'ASTI

DEDICATE ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

FRANCESCO GIOVANNI TOMMASO CHILARDI VESCOVO DI MONDOVI°

Quest'Opera pubblicata per associazione ed ora compiuta, è divisa in 14 fascicoli formanti 4 volumi in-8° che si vendono al prezzo di L. 15. 60.

I committenti potranno anche rivolgere le loro domande agli Editori G. Pomba e C., i quali le eseguiranno come se fatte fossero all'Editore stesso dell'opera.

Torino, Stabilimento Tipografico e Litografico di GIUSEPPE FODRATTI, in via Conciatori, num. 31.

# DIZIONARIO

# GEOGRAFICO UNIVERSALE

## COMPILATO SULLE PIU' RECENTI E GRANDI OPERE DE' MIGLIORI AUTORI

PER CURA

## DEL P. GIACOMO BOSSI

PROFESSORE DI GEOGRAFIA E STORIA NELLA REALE MILITARE ACCADEMIA.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

L'Opera conterà di 10 vol., al prezzo di cent. 15 per cadun foglio su carta ordinaria, e di cent. 17 su carta fina. Ogni volume avrà in fronte una vignetta litografata al prezzo d'un foglio di stampa. Si distribuiranno otto grandi carte geografiche miniate: il Mappamondo, l'Europa, l'Africa, l'Asia, l'America in due parti, l'Oceania e l'Italia, a L. 2 50 caduna. — Le spese di porto e dazio sono a carico degli associati. — Le associazioni si ricevono dall'Editore, agli uffici postali, e dai distributori del programma.

AVVERTENZA

L'Editore suddetto avendo condotto a termine il Gran Dizionario Universale della lingua italiana, propone una nuova associazione al medesimo, alle condizioni seguenti. — Ogni tre mesi il sottoscrittore avrà un volume. — Il prezzo dell'opera è fissato ad ogni foglio di stampa come il precedente Dizionario geografico. In capo a due anni ogni associato avrà completo l'anzidetto Dizionario, compreso il volume di supplemento.

TORINO — G. POMBA E COMP. — EDITORI.

CENNO AL POPOLO  
intorno

## ALLE NUOVE RIFORME

DATE DA S. M. IL RE.

## CARLO ALBERTO

PER

S. P. ZECCHINI.

Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 30.

Si vende presso tutti i Librai.

TORINO — CARLO SCHIEPATTI — Editore-Libraio.

# CARLO ALBERTO

CANTO BIBLICO

DI

## DAVID CHIOSSONE.

Genova, Tipografia Ferrando 1847.

# DIO A PIO IX E PIO IX A DIO

CANTI BIBLICI

## DI DAVID CHIOSSONE.

Genova — TIPOGRAFIA PONTHENIER — 1847.

PER IL FELICE ED AUGURATO RITORNO IN GENOVA

DI S. M.

# IL RE CARLO ALBERTO

NEL NOVEMBRE DEL 1847.

GARME

## DEL CAV. FEDERICO FEDERICI.

Si vende in Torino dai librai Gianini e Fiore.

# AL PUBBLICO ITALIANO

## GLI EDITORI DI QUESTO GIORNALE

Coll'indirizzo ai nostri Associati inserito nel n° 26 (26 giugno scorso) abbiamo già fatto conoscere come noi procedemmo nell'adempimento delle nostre promesse, e quali difficoltà incontrammo per ottenere il nostro scopo, quello cioè di proseguire una tale pubblicazione stata desiderata e favorevolmente accolta in Italia, là dove potè penetrare. E mostrammo come tale difficoltà, in specie quella della mancanza d'un sufficiente numero d'associati per sostenerne le gravose spese, ci facesse dubitare di non poter proseguire negli anni successivi; così pure mostrammo come, benchè non animati da uno spaccio numeroso di copie, non ci scoraggiammo, e perseverammo anzi nel migliorare ove per noi si potè, ed il miglioramento delle incisioni è evidente. Nè restammo mai indietro nella prontezza, e ciò vien provato anche dall'ultimo nostro numero e dal presente, ove gli avvenimenti felicissimi testè fra noi accaduti sono già effigiati e descritti, essendo ora noi in grado di produrre il disegno di un fatto accaduto oggi nel foglio che per avventura si dovesse pubblicar la domane, avendo sempre in pronto disegnatori ed incisori; così la sera del 4 in Genova di cui avemmo un disegno al 9 si trova in questo foglio; e gl'intelligenti devono conoscere a qual gradosi possa prezzare tale celerità di lavori. Non crediamo quindi che da noi nulla siasi ommesso per rendere utile, piacevole, interessante e desiderato il nostro periodico, nè ci lagnaremo ora se i nostri sforzi non furono coronati onde poter proseguire, riconoscendo negli impedimenti il principale, quello della forza maggiore, come dimostreremo.

Dopo il suddetto nostro ragionamento fatto in fine di giugno, ci correva l'obbligo di darne un altro per annunziare se le sorti del nostro periodico avessero cangiato e migliorato, giacchè in esso ponevamo in dubbio che ne potessimo proseguire la pubblicazione, e il dovevamo fare, perchè da ogni parte eravamo sollecitati di proseguire, ed eravamo pressati ad una decisione; ma noi credemmo opportuno diffondere la pubblicazione di questo nostro avviso fino agli ultimi mesi dell'anno, perchè eventi imprevisi potevano contribuire alla nostra deliberazione. Nè ci siamo ingannati, giacchè uno dei più importanti provvedimenti testè fatti dall'ottimo nostro sovrano il re Carlo Alberto, quello di una provvida legge per la stampa, colla quale una maggior larghezza è accordata agli scrittori, viene a togliere uno degli ostacoli a rendere più interessante il nostro foglio. Non era però questo il maggiore, giacchè per questo lato esso era assai favorito, e forse una maggior larghezza nella redazione potrebbe per avventura essergli nociva coll'impedire vieppiù ch'esso abbia libero accesso ove finora non lo potè ottenere. Quindi è che sollecitati, come siamo, di proseguire la nostra pubblicazione da chi, non conoscendo bene questo genere di lavori, reputa che lo spaccio di tre o quattro mila copie possa bastare a sostenere le spese che occorrono, crediamo opportuno di dare un prospetto delle spese necessarie, e ciò che si richiederebbe fra noi per poter sostenere senza grave perdita una tale intrapresa, e da questa dimostrazione il pubblico giudicherà se noi mancammo di zelo e di coraggio nell'assumerla, fidando nelle proprie forze, e sperando nel concorso dei nostri connazionali, nè mai dubitando che questo foglio fosse impedito di poter liberamente circolare in ogni parte d'Italia.

Per non ripeterci preghiamo chiunque non abbia avuto conoscenza del citato nostro ragionamento, inserito nel numero 26 di questo giornale, di farne lettura. — Vedrassi che ivi è detto che in Francia ed in Inghilterra simili pubblicazioni hanno numerosi associati, qual 20 e qual 40 mila. Con questi soli si possono mandare avanti simili intraprese. Noi però non agognavamo a tanto, e sperammo solo che Italia ne avrebbe certamente fornito almen 10m., coi quali noi avremmo potuto proseguire la nostra pubblicazione anche con nostro vantaggio pecuniario. Ed un tal numero si sarebbe in gran parte, se non totalmente, al certo ottenuto se non ne era impedita l'introduzione nel Regno Lombardo-Veneto, nel Ducato di Parma e nel Regno delle Due Sicilie, nel quale fu solo ammesso nello scorso luglio. E ciò è provato dalle domande che ne avevamo dai suddetti paesi che non potemmo eseguire. Per questo motivo noi a stento giungemmo ad avere non 3500 associati come accennammo nel suddetto

nostro avviso di giugno da un colpo d'occhio dato all'elenco de' Socii, ma soltanto 3,554, come rileviamo ora positivamente dai nostri registri, comprese le copie che vengono accordate gratis, cioè:

In Torino all'ufficio del giornale e presso i librai	Copie	513
Nel rimanente degli Stati Sardi per mezzo dei librai	»	897
Ne' Regii Stati Sardi per mezzo della posta	»	295
Negli Stati Pontificii per mezzo librario e postale	»	644
In Toscana	»	237
Ne' Ducati di Modena, Lucca e Parma	»	421
Nel Regno delle Due Sicilie	»	554
Nel Regno Lombardo-Veneto	»	464
All'estero	»	91
Gratis	»	60
Totale		Copie 3,554

Mal si apporrebbe chi credesse che con un tal numero di associati si possano sostenere le gravose spese per l'esecuzione di una tale pubblicazione, come andremo a dimostrare.

Non occorre di far notare la tenuità del prezzo del nostro Giornale, il quale avendo per ogni numero 16 grandi pagine, coi 52 numeri di un anno si dà la materia di 15 bei vol. in-8° oltre a circa 1000 incisioni, e non costa che 50 fr., mentre altri giornali che hanno solo 4 pagine, cioè la quarta parte del nostro e senza incisioni, costano poco meno, poichè non v'è giornale di tal dimensione che non costi dalle 20 alle 50 lire annue; ma una simile tenuità di prezzo, principale incentivo allo spaccio del giornale, non si può sostenere che mediante un gran numero di associati. Perchè le gravosissime primitive spese de' disegni, incisioni, compilazione, composizione, divise su un vistoso numero di copie, divengono minime per ogni copia; al contrario gravitando su poche migliaia divengono carissime per ogni copia, a tal, che superate le prime spese per le quali occorre la vendita di 7000 copie, ogni migliaia di copie in seguito, per le quali non si avrebbe più che la spesa di carta e stampa, produrrebbe un beneficio di 4m. lire annue; si consideri quindi qual beneficio si avrebbe spacciandone 40,000 copie.

Le spese nostre per un anno, calcolate quelle a farsi nel corrente e venturo mese, sono, per sei mila esemplari che stampiamo, le seguenti: (si noti che ogni disegno che si fa venire da fuori o si fa qui, primamente si fa sulla carta, quindi vuol essere disegnato sul legno e poscia inciso).

1° Disegnatori su carta e su legno in Torino	L.	11,918	00	
2° Incisori in Torino	»	26,624	00	
3° Direzione, redazione e collaborazione in Torino	»	10,982	65	
4° Collaboratori esteri, corrispondenti centrali, loro retribuzione personale e loro spese per disegni, manoscritti procurati.	»	12,981	60	
5° Legno bosso per incidere, sua preparazione, utensili ed altre spese del laboratorio di incisione	»	2,378	85	
6° Incisioni e clichés acquistati dai giornali inglesi e francesi	»	7,916	35	
7° Stampa e carta dei 52 numeri	»	50,712	75	
8° Spese d'ufficio, di locali, di giornali esteri, di posta, di corrispondenza, contabilità ed esazione	»	5,500	00	
9° Piegatura, fasciatura, spedizione, avarie	»	1,236	80	
Totale, spesa per un anno		L.	128,251	00

oltre le spese primordiali della stampa di molte migliaia di manifesti, e numero di saggio e cartelloni, di tre viaggiatori che percorsero durante 5 mesi tutta l'Italia per divulgarli, inserzioni nei giornali, ecc., che ascendono a L. 11,070 10.

La vendita di 3300 copie del Giornale a lire 30 annue, le quali per li sconti a librai ed altri distributori restano per noi ridotte a 20, produce ll. 66,000, quindi una perdita

incontestabile in quest'anno di 62,251. Perdita che non ci sgomenterebbe se il nostro giornale avesse l'accesso in tutte le parti d'Italia, perchè ciò che non si ottenne nel primo anno, si avrebbe nei seguenti a mano a mano che fosse vieppiù conosciuto: e così accadde anche per l'Illustration francese. Ma senza che le porte sieno aperte al nostro giornale in ogni Stato d'Italia, non è probabile che noi ci attendiamo di proseguire: a meno che nelle parti ov'è ammesso attualmente si aumentassero gli Associati a segno che potessimo riunirne almeno 6000, tanti che appena bastano a coprir le spese. E noi lo dobbiamo sperare se abbiamo da trarre argomento dalle continue sollecitazioni che da ogni parte ci vengono fatte di proseguire, accertandoci che ovunque il giornale piace, e si deplora che abbia a cessare. Questo aumento lo dobbiamo anche sperare pel maggiore interesse che prenderà d'ora innanzi specialmente nella Cronaca, in conseguenza delle concessioni ora fatte dal nostro Sovrano sulla stampa. Quindi invitiamo tutti quelli che associandosi vogliono concorrere a sostenere la pubblicazione di questo giornale, quale noi procureremmo di vieppiù migliorare in tutto, di prontamente dare la loro sottoscrizione; e preghiamo i nostri corrispondenti di prontamente trasmetterci le loro domande. Le quali riunite, se ci giungeranno non più tardi del 15 dicembre e formeranno il numero non minore di 6000 associati, noi progrediremo nella nostra pubblicazione e ne daremo l'avviso nell'ultimo foglio, siccome avviseremo, se, mancanti del detto numero, dovrà cessare. È anche fra le cose probabili che possa essere ammesso pel venturo anno ove non lo è attualmente, ed allora è molto più facile il suo proseguimento, poichè ognun vede che se ogni parte d'Italia somministrasse tanti associati quanti ne somministrarono gli Stati Sardi, cioè . . . . . 1705

Si otterrebbe l'intento; poichè il Regno Lombardo-Veneto, con egual numero, anzi maggiore, di popolazione, ne darebbe un'egual quantità . . . . .	1700
Gli Stati Pontificii quasi altrettanti . . . . .	1500
Il Regno delle due Sicilie popolato di 8 milioni . . . . .	5000
La Toscana in proporzione almeno . . . . .	500
Nei Ducati di Parma, Lucca e Modena insieme . . . . .	450
Si avrebbero . . . . .	8805

Un altro mezzo di progredire, noi proponiamo quello che 100 azionisti concorrono con 400 fr. annui, pagabili a 100 franchi anticipati ogni trimestre, a sostenere l'impresa a rischio comune di utile e perdita in proporzione di azioni. Se si ottengono i sovra indicati associati, non occorrerà nemmeno lo sborso del primo trimestre, poichè si ricavano le spese, e più un beneficio di oltre 24/m. franchi da dividersi. Se si ottengono solo 6000 associati vi è da coprire le spese; se saranno di meno, ogni azione concorrerà nella sua tangente di perdita da noi garantita non maggiore di L. 400, sottostando noi al di più. Se per dare all'Italia una pubblicazione non ancora tentata, ci arrischiamo noi ad una perdita così vistosa, non è a credere che non si rinvengano in Italia 100 zelanti promotori di sì utile pubblicazione che vogliano rischiare il minimo capitale di 400 franchi, il quale, se vi è probabilità di perderlo, vi è pur quella che produca un beneficio del 50 p. %, senza nemmeno esporlo, poichè se si ottengono 8000 associati, si avrà un beneficio di circa 24/m. franchi, quali divisi fra 400 azioni, daranno oltre a 200 fr. caduna in ogni peggior evento, quel capitale gli azionisti lo riavranno nella divisione delle copie che rimarranno invendute.

Resta ora a vedere se si offerrà questa sottoscrizione per cui invitiamo chiunque voglia acquistare azioni, di scriverci prontamente onde la domanda ci giunga non più tardi del 15 dicembre, e ciò è assai facile, poichè ogni numero, e così il presente, giunge in ogni punto della penisola nello spazio di otto giorni, per la posta, anche per condotta ordinaria, vi arriva pel fin corrente, onde le lettere di domande di azioni e di copie ci possono tutte pervenire per detta epoca.

Noi intanto saremo paghi di non aver lasciata veruna via intentata per non privare i nostri connazionali di una pubblicazione utile ed istruttiva, e che non può a meno di onorare la tipografia italiana.

G. Pomba e Comp.

NOTA. Nella raccolta di poesie stampate ad onore del Re se ne leggono due le quali portano la firma di A. Chiavarina. Siamo invitati a dichiarare che l'autore di esse non è il conte Amedeo Chiavarina, del quale fu fatta onorevole menzione nella Cronaca di sabato scorso.

L'estensore della Cronaca GIUSEPPE MASSARI.

## MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

Continuazione. — Vedi pag. 560, 592, 640 e 688.

Partita la principessa Limbol per non so dove, io proenrai sollecitamente di sottrarmi alle importunità e agli occhi dell'abborrito Cuccoli. Gli celai con bel destro il luogo della mia novella abitazione, e per essere più sicura, dopo alcuni giorni me n'andai in Albano senza sapere che cosa avrei fatto al mondo. Aveva sempre meco il volumetto delle poesie di Arrighetti, che mi donò la principessa, e lo andava leggendo sulle rive del lago o per i campi solitarii. Ma questa mia vita in cui consumavo e denaro e tempo, disdicevole a donna di mia condizione, non poteva durar lungo tempo.

Vidi a caso un giorno un signore che passeggiava a cavallo e mi pareva di conoscerlo: mi fece un cenno, mi si appressò, e lo raffigurai subito. Era il contino Labrocchi, che si mise tosto a ridere sguaiatamente, celiando sulle arcane imperfezioni della principessa Limbol, alla quale egli aveva fatto il cascamento. Io presi un linguaggio un po' severo, ma rispettoso, motteggiandolo sulla sua volubilità, e sul

troppo conto ch'egli faceva della bellezza esteriore, rimproverandolo che avesse dileggiato una donna ch'egli diceva di avere molto amato. Gli parlai poi di me stessa, pregandolo, se avesse avuto modo, di raccomandarmi alla moglie del generale Orlandi, comandante del forte Sant'Angelo, la quale, come mi si era riferito, avea bisogno di una modista che la provvedesse di cuffie. Il Labrocchi mi rispose che mi fossi recata all'albergo ov'egli alloggiava colla sua madre, e per mezzo di questa mi avrebbe appagata.

La contessa Labrocchi mi accolse affabilmente e mi diede la lettera ch'io desideravo per la signora Imperia Orlandi. Scendeva tutta gioiosa le scale, pensando che messo una volta il piede a Castel Sant'Angelo per servizio della castellana, non mi sarebbe stata difficile la via di giungere all'infelice prigione Arrighetti, ciò che mi stava giorno e notte nel cuore; quando arrivata sulla soglia, vidi ferma lì davanti una bella carrozza a quattro cavalli, con valletti e cocchiere in sfarzosa livrea, e fui sì percossa dalla vista di un uomo che vi sedeva dentro, che mi si strinse il cuore dalla paura. Chi avrebbe mai in quel momento pensato a Cuccoli? Era desso!

Non so che cosa vagamente mi balenasse in mente, ma egli è certo che fui stupefatta, credendo un istante colui,



dall'aria sua trionfale, fosse all'improvviso divenuto gran signore, e si facesse trarre da quattro cavalli. Era sul punto del cocchiere di menare il suo scudiscio, quando Cuccoli gridò che fermasse. Scese al mio incontro con aria la più cortese da cui traspariva una fredda ironia: mi espresse la sua sorpresa, la sua gioia e i tanti affetti ch'egli diceva di provare in quella circostanza. Mi disse addio, rimontò in carrozza e disparve.

Confesso il vero, che l'evento mi sconvolse il capo: mi sembrava quell'uomo avere in sé qualche cosa di magico, e il fasto di cui era cinto, da me stimato suo, mi abbagliò la fantasia; e mentre per l'innanzi io fuggiva Cuccoli, avrei ora voluto per curiosità, e forse per femminile ambizione, avvicinarmi a lui per essere chiarita intorno al suo novello destino. Cominciai a dubitare che la principessa si fosse ingannata nell'averlo giudicato una spia, e mi spiacque ch'egli non mi avesse rimproverato il mio sottrarmi da lui, e che mi avesse trattato ironicamente, e con affettata gentilezza. Di questi miei pensieri, nati dalla mia debolezza, ebbi dopo a pentirmi, ma mostravo la mia poca esperienza del mondo.

Tornai subito in Roma per presentare la mia commendatizia alla signora Imperia Orlandi. Era io tutta palpitante dalla gioia, dal dubbio e dalla speranza, immaginandomi di entrare in quel castello ch'io tante volte, passando il ponte, aveva osservato colle lagrime agli occhi, sapendo che chiudeva in carcere tetro il mio povero Arrighetti. Ma il giorno istesso che, compostomi addosso un abbigliamento il quale facesse argomentare bene del mio mestiere, dovea presentarmi alla signora Imperia, venne a trovarmi Cuccoli che, non so come, aveva scoperto questa volta il mio alloggio.

Mi parlò in questi termini:  
— Sono ricco, e se voi lo consentite, io dividerò con voi la mia ricchezza, ad un patto che voi mi amiate, e che non vi prendiate giammai la briga d'indagare la mia condotta. Voi mi direte, come ho fatto a cangiar di fortuna, ed io vi risponderò che mi avvenne improvvisamente e con tutto l'o-

nor mio, e questa risposta dovrebbe appagarvi. Qualora possiate concedermi quel ch'io desidero, io sarei....

— Non posso accettare — gli risposi assalita di nuovo dall'antico terrore, ed ancor più per i misteri della sua vita — quel che generosamente mi proponete. Amo di viver libera, e non ambisco ricchezza.

— Ve ne pentirete, mi disse, e mi voltò bruscamente le spalle.

L'aria truce e minacciosa con cui mi disse le ultime parole mi turbò altamente e mi pose nell'anima un triste presentimento dell'avvenire. Tornai a dar piena fede a quanto mi disse sul suo conto la principessa: ma fatte alcune riflessioni, io scossi dalla mia mente i lugubri pensieri, come dopo una notte di sinistri sogni si cerca di sgombrarne le tette immagini. Per dare un qualche indirizzo alla mia vita, portai subito la lettera alla signora Imperia: valicai i ferrei cancelli del Castel Sant'Angelo, e volgendo l'occhio intorno a me per vedere se avessi in qualche parte scoperto Arrighetti, giunsi alla dimora del castellano.

Schizso il ritratto d'Imperia per la cognizione che n'ebbi non solo in quel primo incontro, ma in tutto il tempo che mi adoperai per suo servizio.

Nata ed educata in Roma, ella aveva molte qualità pellegre, che adornano la Romana. Era di bella statura, ed essendo all'età di venticinque anni, cominciava, come avviene in quel tempo alle sue concittadine, ad essere un po' grassoccia, ma le sue forme conservavano tuttavia la morbidezza ed eleganza dei contorni. Un abbigliamento non avea bisogno di molti artifici per comporsi e panneggiarsi intorno a lei. La sua persona spirava maestà, non priva di grazia e di leggiadria, i lineamenti erano regolari, e forse per questa regolarità severi, ma temperati da due occhi e da un riso ch'esprimevano la più grande benevolenza. Il suo color pallido faceva indovinare esser ella in una condizione d'animo che le aveva alquanto alterato la salute, e dopo averla trattata un poco, per certe sue malinconie e mal celati sospiri

si argomentava la sua misteriosa infelicità. Era piena di riserva, non loquace nè troppo avara di parole, giammai inclinata a futili passatempi, amante di leggere per lo più cose gravi, piena sempre di dignità in tutti i suoi modi, d'umore sempre eguale ed affabile sì coi pari che cogli inferiori, pia senza affettazione, caritatevole come per bisogno del cuore, di una voce insinuante, di un portamento naturale; persona in tutto piacevole per chi conversava seco lei, ma che appariva non essere internamente tranquilla co' propri affetti.

Appresi non da lei, parte della sua storia, ma da altri che n'erano informati. Ella si maritò a sedici anni col generale Orlandi, che già ne aveva cinquanta; ed ecco in qual modo si concluse un matrimonio che fu un sacrificio che fece di se stessa la povera Imperia. Il suo padre Ligioni era imprigionato in un Forte per aver guidato certi moti politici in una città della Romagna, ove da poco tempo si trovava in qualità di medico, ed era stato condannato al carcere perpetuo, il quale ne avrebbe tosto accorciata la vita. Orlandi s'innamorò della sua figlia, che doveva maritarsi ad un ricco, quando la prigione del padre avendo spaventato il fidanzato, gli fece vilmente rinunziare alla mano della bellissima donzella. Orlandi che non temeva l'ira, o i sospetti del governo, perchè n'era il più forte strumento, chiese in matrimonio alla signora Ligioni la sua ragazza, promettendo che il suo marito in prezzo di quel consenso sarebbe stato liberato di prigione.

Questa proposta gittò una gran perturbazione nell'animo della signora, che non poteva esser calmata dal raggio di letizia per la speranza di riabbracciare il suo consorte. Quest'Orlandi era odiato quanto il carnefice, e i cittadini avrebbero meglio conversato con questo che con lui. Il disegno del suo matrimonio, appena se ne diffuse il grido, destò nella gente non solo il biasimo, ma l'orrore: nulladimeno la donzella colla morte nel cuore e la serenità nel volto disse esser pronta a dar la mano di sposa ad Orlandi per salvare il padre. Questi uscì di prigione la sera del giorno in cui furono celebrati gli sponsali di sua figlia. Rimase in prima attonito della libertà recuperata, ma quando seppe il mostruoso legame che si era ordito per la sua salvezza, ne provò così feroce dolore, che fu colpito nella notte da mortale apoplezia.

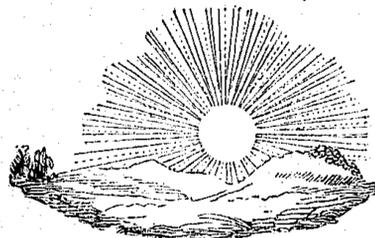
Così la misera fanciulla vide morire il padre per un fatto ch'ella avea stimato dover essere non la cagione della sua morte, ma della sua vita, e conobbe aver consumato un sacrificio il più crudele, che l'avrebbe eternamente resa infelice. La gente ammirò il suo coraggio filiale e ne compiansero l'orribile sorte. Ella era condannata a vivere con un uomo abborrito da tutti, e non proporzionato per anni o per natura al suo animo ed alla sua giovinezza. La meschinella ammalò, e si temeva che più non risanasse, ma si riebbe a poco a poco dopo alcuni anni di patimenti d'ogni sorta, finchè, rinchiuso il suo dolore internamente e moderato dalla rassegnazione, era giunta ad acquistare una specie di calma apparente.

Questa dama non poteva esser più opportuna ai miei disegni, ma fu causa innocente di tanti miei dolori....

Saprete questi dolori un'altra volta, poichè è tempo, prima che lo spazio finisca, di dare un'occhiata alla moda, a quella donna, che col cappello di raso bianco, ornato di una penna a salice e vestita di damasco con guarnizioni di velluto, si annoda il nastro sotto il delicato mento, e va intrattenendosi col suo grazioso fanciullo in tunichetta, con calzone merlettato, uose e scarpe inverniate. LUIGI CICCOTTI.

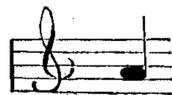
## Rebus

IL

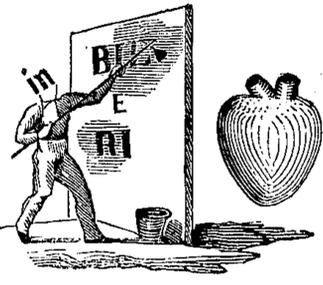


9.9.9.

mbre



SCI



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS  
Molti amano essere dotti senza punto sudare sui libri.

TORINO—Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI  
con macchina mossa dal vapore.— Con permesso.